BBC

History

LUGLIO 2016

IL MENSILE CHE VA OLTRE LA SOLITA STORIA

INDRO MONTANELLI POSCRITTO (MEMORIE DI UN EX FASCISTA)

60063

MENSILE - N°63 - 4.90€

9 772039 264005

IL PIÙ GRANDE ERRORE DI HITLER

OPERAZIONE BARBAROSSA

Heinz Guderian
Al comando delle sue divisioni corazzate seminò il panico tra le truppe sovietiche

Georgij Žukov
Poté contare su milioni di soldati e sul suo più grande alleato, il "generale inverno"

TARIFFA R.O.C. - POSTE ITALIANE SPA SPED. IN ABB. POST. D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27.02.2004, N° 46), ART. 1, COMMA 1, S/NA

ASSEDIO DI COSTANTINOPOLI
Quando Maometto II e l'Islam conquistarono la Bisanzio romana

RIBELLI CONTRO ROMA
La rivolta del III secolo d.C. che scosse le fondamenta dell'Impero

COLONIA DIGNIDAD
La comunità ai piedi delle Ande dove si rifugiarono i criminali nazisti

Sprea Editori

BBC

SCIENZE

RICERCA • TECNOLOGIA • ATTUALITÀ • FUTURO

BBC SCIENZE
RICERCA • TECNOLOGIA • ATTUALITÀ • FUTURO

DRONI: I ROBOT VOLANTI CHE SVELANO GLI ANGOLI NASCOSTI DEL PIANETA

LA VERITÀ SULLA MARIJUANA

Droga o medicina?

Mentre molti Paesi la legalizzano il dibattito scientifico è aperto. Ecco tutto quello che c'è da sapere

SCOPRI

Tito, il nuovo dinosauro italiano

I luoghi più estremi in cui abitano gli esseri umani

L'EQUIVOCO DELLE ALLERGIE

Il vero giardino che fiorirà su Marte

Le scimmie sono spirituali?

La scienza del crimine per catturare gli assassini

D&R

Il nostro cane può prendere il raffreddore?

Perché le stelle esplodono?

Quanta spazzatura c'è sulla Luna?

QUANDO I BUCHI NERI COLLIDONO

CHE COSA CI DICONO SUI MISTERI DELL'UNIVERSO

Sprea

ANCHE SU IPAD

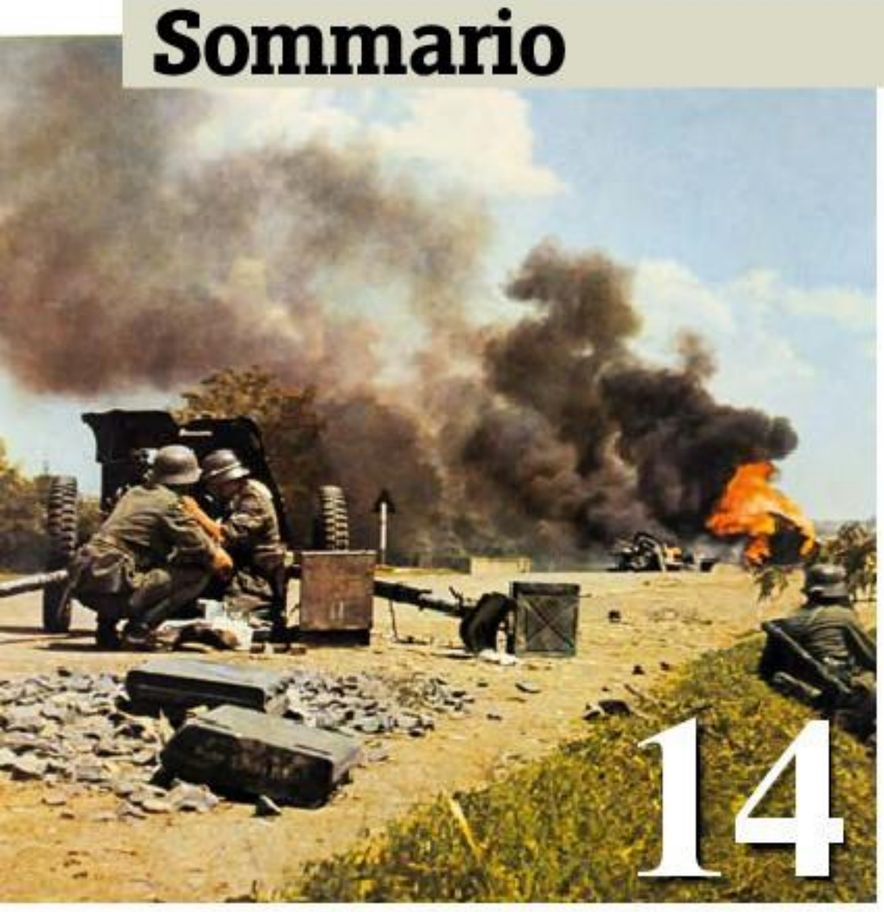
CORRI IN EDICOLA

PRENOTA QUI LA TUA COPIA WWW.BBCSCIENCE.IT/ARRETRATI

BBC History ITALIA
LUGLIO 2016

IL NUMERO DI AGOSTO ESCE IL 15 LUGLIO

Sommario



SERVIZI

8 Barbarossa
Ecco che cosa condizionò l'esito di una delle più grandi operazioni militari della Seconda guerra mondiale

14 Il più grande errore di Hitler
Lo storico Antony Beevor spiega perché l'invasione tedesca della Russia finì in un sanguinoso fallimento

20 Caduta di Costantinopoli
Perché cambiò per sempre gli equilibri tra Oriente e Occidente

26 Ribelli contro Roma
La rivolta del III secolo d. C. che scosse le fondamenta dell'Impero

34 La Storia sotto tiro
Come si può impedire che i monumenti e il patrimonio culturale di un Paese vengano distrutti durante i conflitti?

38 Colonia Dignidad
La terribile comunità ai piedi delle Ande dove si rifugiarono i criminali nazisti

44 Shakespeare
Così il celebre autore inglese riscrisse la storia nelle sue opere teatrali

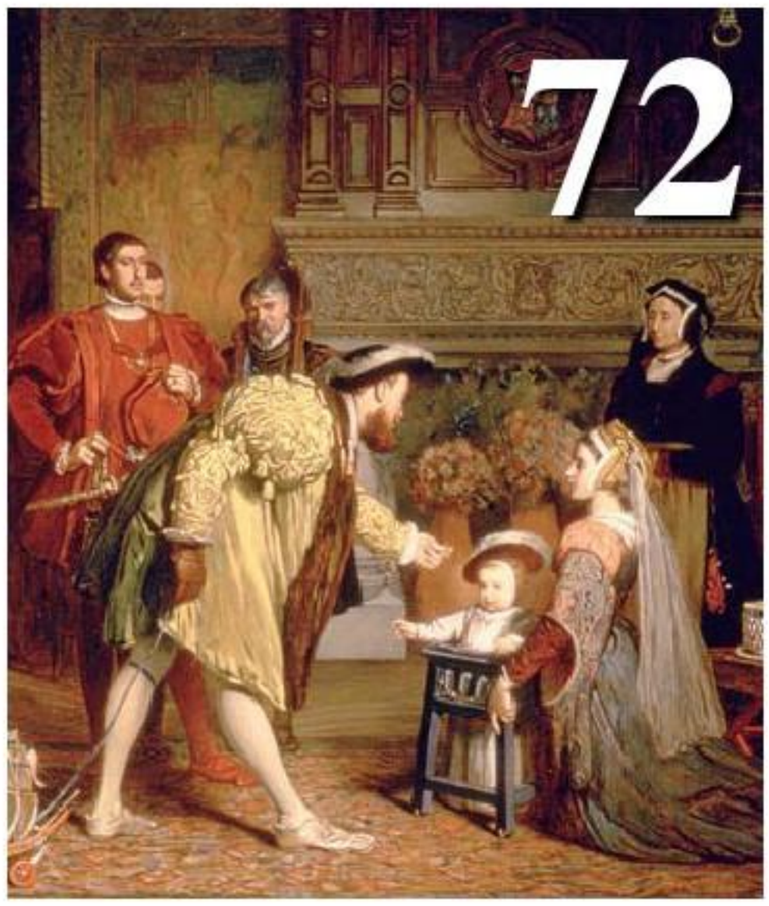
57 Indro Montanelli
Il testamento morale e politico di un grande italiano vissuto nell'epoca più complessa e tormentata della nostra Storia recente

66 Repubbliche partigiane
L'esperimento democratico del 1944 nelle zone liberate dal nazifascismo

72 I segreti dei Tudor
La realtà nascosta dietro le immagini pubbliche dell'importante dinastia

81 Frenologia
Quando nell'Ottocento si pensava che la forma del cranio rivelasse il carattere

84 Olocausto sul palcoscenico
Il teatro messo in scena dagli ebrei in un campo di concentramento



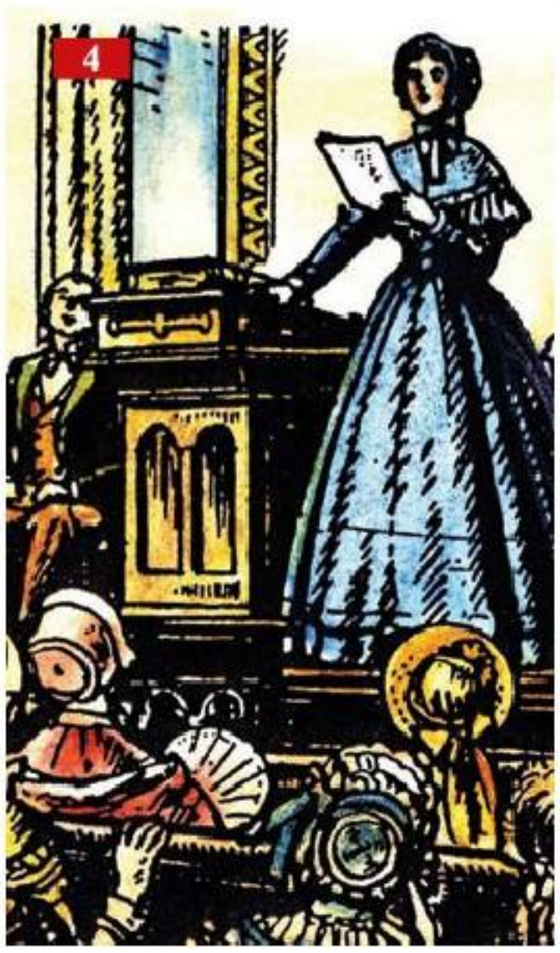
RUBRICHE

2 Accadde a luglio

4 Pietre miliari

32 Le immagini che raccontano la storia

50 Omnibus
- News
- Perché si dice così
- L'oggetto
- Origine delle parole
- Francobollo
- Non è vero che...
- Storia della medicina
- Vie della storia
- Storia delle armi
- Misteri della storia



78 Le foto che hanno fatto la storia

88 Mete da non perdere
- Katmandu

90 Domande & Risposte
- Curiosità e interrogativi storici

94 Appuntamenti e libri
- Rivivere la storia a luglio e i migliori libri di storia scelti per voi

ABBONATI ALLA VERSIONE DIGITALE A SOLI 14.90 €
SOLO PER PC E MAC www.myabb.it/digital DURATA ABBONAMENTO 1 ANNO

ACCADDE A... LUGLIO

1 luglio 1905
S. Teobaldo eremita
Nasce la rete ferroviaria italiana. Le neonate Ferrovie dello Stato (azienda nata il 22 aprile) riuniscono sotto un'unica amministrazione le reti ferroviarie Mediterranea, Adriatica e Sicula.

2 luglio 1897 ▶
S. Ottone vescovo
Guglielmo Marconi brevetta la radio. L'anno prima aveva realizzato un esperimento a Pontecchio, durante il quale aveva trasmesso un segnale Morse a oltre 2 chilometri di distanza.

3 luglio 1886
S. Tommaso apostolo
La prima autovettura. Karl Benz guida per qualche decina di metri lungo la Ringstraße di Mannheim, in Germania, la prima autovettura della storia con motore a scoppio: la Patent Motorwagen.

4 luglio 1776
S. Elisabetta regina
Nascono gli Stati Uniti d'America. Il Congresso Continentale approva la Dichiarazione d'Indipendenza dalla Gran Bretagna.

7 luglio 1945
S. Claudio m.
Strage di Schio. Nella notte tra il 6 e il 7 luglio, due mesi dopo la fine della guerra, un gruppo di partigiani irrompe nel carcere di Schio, in provincia di Vicenza, massacrando 54 detenuti fascisti e ferendone 17.

8 luglio 1947 ◀
S. Adriano
Il "caso Roswell". Un quotidiano locale riporta che a Roswell, nel Nuovo Messico, il 509° Gruppo Bombardieri avrebbe catturato un UFO, ritenuto pilotato da extratterestri.

9 luglio 2006
S. Armando
Italia campione del mondo. A Berlino, nella finale dei Mondiali di calcio, l'Italia batte la Francia per 5 a 3. La partita viene decisa ai calci di rigore. È il quarto titolo mondiale conquistato dagli azzurri, 24 anni dopo il trionfo in Spagna nel 1982.

14 luglio 1902
S. Camillo
Crolla il campanile della basilica di San Marco a Venezia. La causa sono gravi danni strutturali non tempestivamente riparati. Il nuovo campanile verrà inaugurato nel 1912.

15 luglio 1848
S. Bonaventura vescovo
Nasce Vilfredo Pareto. È uno dei massimi economisti italiani, oppositore delle tesi sociali di Marx.

16 luglio 1945 ▶
N. S. del Carmelo
Inizia l'era nucleare. Ad Alamogordo (USA) esplode la prima bomba atomica al plutonio. Era chiamata *the gadget*, il regalo. È la prova generale del Progetto Manhattan, al quale seguiranno i lanci apocalittici sulle città di Hiroshima e Nagasaki.

17 luglio 1998
S. Alessio
Due terremoti sottomarini di magnitudo 7 causano altrettanti tsunami. Le onde colpiscono la Papua Nuova Guinea uccidendo 2500 persone.

20 luglio 1304
S. Margherita
Nasce ad Arezzo Francesco Petrarca. Primo poeta in lingua volgare, maestro nell'arte del sonetto, con *Il Canzoniere* presenta un'opera di assoluta novità per l'epoca che lo rende uno tra i poeti più celebri della storia.

21 luglio 1969 ▶
S. Lorenzo da Brindisi
Primo sbarco sulla Luna. Gli astronauti americani Neil Armstrong e Buzz Aldrin sono i primi esseri umani a camminare sul suolo lunare. La loro missione spaziale, denominata Apollo 11, era partita da Cape Canaveral il 16 luglio.

22 luglio 1968 ▶
S. Maria Maddalena
Muore a Cervia Giovanni Guareschi. Scrittore, giornalista, ma anche grande disegnatore umoristico, con i libri di Don Camillo ha riscosso un enorme successo, con oltre 20 milioni di copie vendute in Italia e nel mondo.

27 luglio 1866
S. Liliana
Completato il Cavo Atlantico che unisce Europa e America. Ora sono possibili le prime trasmissioni telegrafiche.

28 luglio 1540
SS. Nazario e Celso m.
Muore Thomas Cromwell. Perseguitò i cattolici per il re (che lo condannò poi a morte), ma sul patibolo volle morire "nella fede tradizionale".

29 luglio 1883 ◀
S. Marta di Betania
Nasce a Predappio Benito Mussolini. Sarebbe riuscito a farsi largo nella vita pubblica italiana fino a diventare capo del governo e poi dittatore.

30 luglio 1898 ▶
S. Pietro Crisologo
Muore Otto von Bismarck. Il "cancelliere di ferro" fu un politico abile e fautore del grande Impero tedesco.

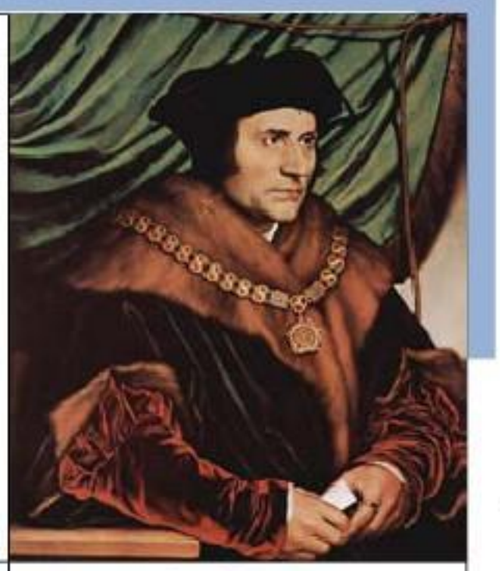
LIBRARY OF CONGRESS (2 LUGLIO), WIKIMEDIA COMMONS X3 (8 LUGLIO, 22 LUGLIO, 29 LUGLIO), NATIONAL NUCLEAR SECURITY ADMINISTRATION/NEVADA SITE OFFICE (16 LUGLIO), NASA/BUZZ ALDRIN (21 LUGLIO)

5 luglio 1943 ▶
S. Antonio Maria Zaccaria

La battaglia di Kursk, il più grande scontro tra carri armati della storia. Fu una decisiva vittoria delle forze sovietiche numericamente superiori agli avversari tedeschi.

6 luglio 1535 ▶
S. Maria Goretti m.

Assassinato Tommaso Moro. Il suo rifiuto di accettare l'Atto di Supremazia del re d'Inghilterra sulla Chiesa gli costa prima la carriera politica, poi la vita stessa.



10 luglio 1976
S. Felicita

Il disastro di Seveso. Una nube di diossina si sprigiona dallo stabilimento della società chimica Icmesa e intossica la popolazione, l'aria, i terreni, uccidendo molti animali. È uno dei più gravi incidenti ambientali della storia.

11 luglio 1859
S. Benedetto abate

Armistizio di Villafranca. Pone fine alla Seconda guerra per l'indipendenza italiana, riconoscendo l'annessione della Lombardia al Regno di Sardegna. All'Austria rimangono il Veneto, il Trentino, l'Istria e Mantova.

12 luglio 1962
S. Fortunato m.

I Rolling Stones. Debuttano al Marquee Club di Londra. La band blues che si esibisce di solito nel locale ha un contrattempo ed è sostituita da un gruppo di 6 sconosciuti musicisti, tra cui Brian Jones, Mick Jagger e Keith Richards.

13 luglio 100 a.C. ◀
S. Enrico II imperatore

Nasce Gaio Giulio Cesare. È considerato uno dei personaggi più importanti della storia: comandante militare, uomo di Stato, scrittore. Pose le basi del periodo più alto, glorioso e civile di Roma: l'Impero.

18 luglio 64 d.C. ◀
S. Federico vescovo

Grande incendio di Roma. Né i cristiani (condannati da Nerone), né lo stesso imperatore (condannato dalla storiografia) ne furono responsabili, ma i morti furono migliaia.

19 luglio 1799 ▶
S. Giusta

Trovata la Stele di Rosetta. È una lastra che riporta il medesimo racconto in tre lingue: geroglifico, demotico e greco. Questo permetterà agli studiosi di decifrare i geroglifici egizi.

23 luglio 1929
S. Brigida di Svezia

Solo parole italiane. Il governo fascista bandisce l'uso di parole straniere da ogni comunicazione scritta e orale.

24 luglio 1908
S. Cristina m.

Famoso per non aver vinto. Alle Olimpiadi di Londra l'italiano Dorando Pietri taglia il traguardo per primo. Completamente stremato è stato sorretto da un giudice: per questo aiuto sarà squalificato rimanendo però il vincitore morale.

25 luglio 325
S. Giacomo il Maggiore ap.

Concluso il Concilio di Nicea. È il primo concilio ecumenico del mondo cristiano. Ha stabilito alcuni punti fermi della fede cattolica, tra i quali la verginità di Maria nonostante la maternità.

26 luglio 1956 ▼
SS. Anna e Gioacchino

Affonda il transatlantico Andrea Doria. Nello scontro con la nave Stockholm muoiono 52 persone. Tutti gli altri passeggeri vengono salvati. Il comandante Piero Calamai è stato l'ultimo ad abbandonare la nave che si inabissava.

31 luglio 1954 ▶
S. Ignazio di Loyola

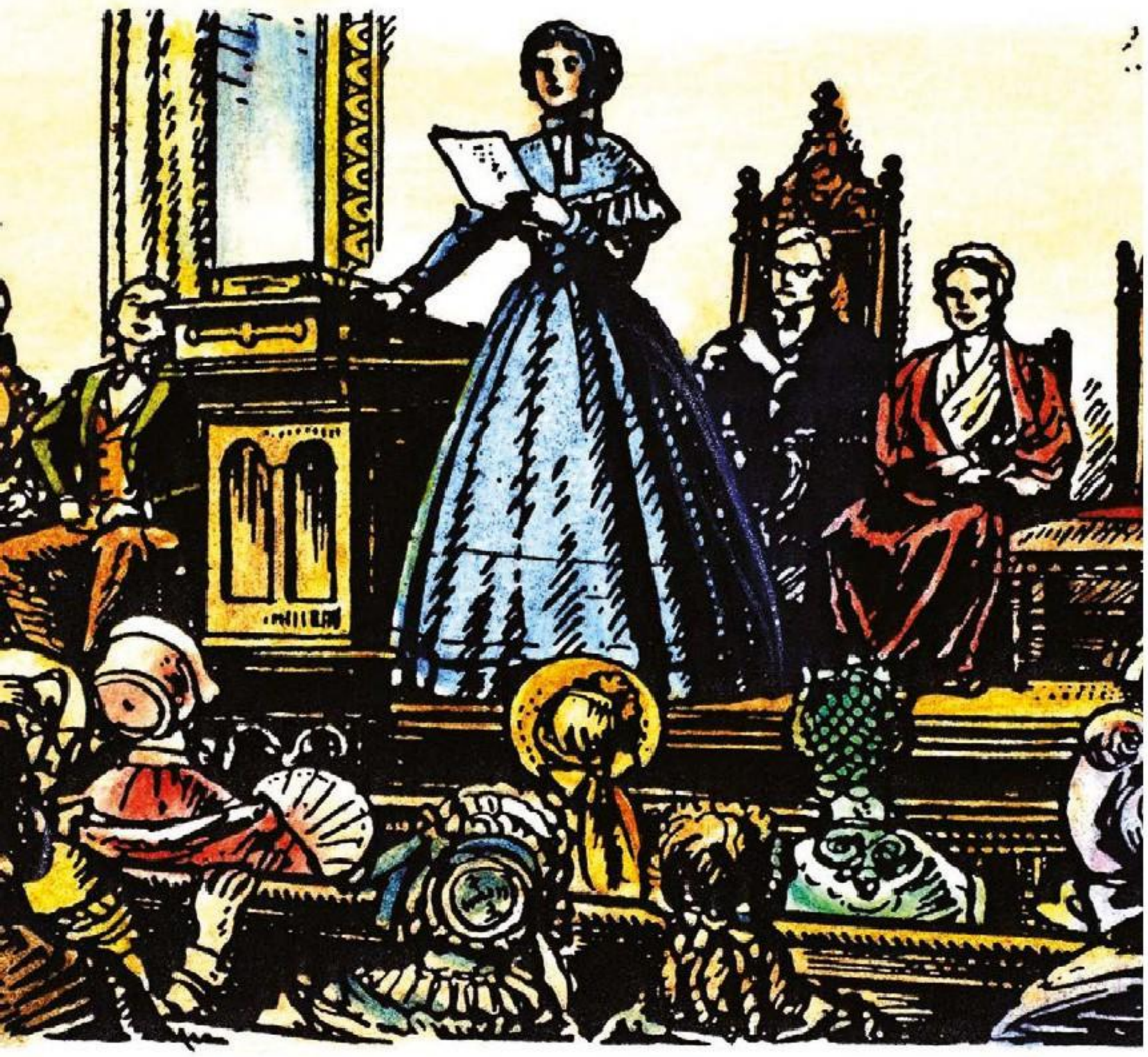
Conquista italiana del K2. La spedizione di Ardito Desio raggiunge la seconda vetta del mondo (8609 m). I due alpinisti che raggiunsero la vetta furono Achille Compagnoni (nella foto) e Lino Lacedelli, con il determinante aiuto di Walter Bonatti.

BUNDESARCHIV/HENISCH (5 LUGLIO), WIKIMEDIA COMMONS/ANDRÉ MALRAUX (18 LUGLIO), BRITISH MUSEUM/HANS HILLEWAERT (19 LUGLIO), WIKIMEDIA COMMONS/UNITES STATES COAST GUARD (26 LUGLIO), WIKIMEDIA COMMONS X2 (30 LUGLIO, 31 LUGLIO), WIKIMEDIA COMMONS/FRICK COLLECTION (6 LUGLIO), WIKIMEDIA COMMONS/ROMA MUSEI VATICANI (13 LUGLIO), WIKIMEDIA COMMONS/MUMA - MUSÉE D'ART MODERNE

19 LUGLIO 1848

Le donne chiedono l'uguaglianza nel primo convegno mondiale per i loro diritti

A New York, tra lo scherno generale, nasce il movimento femminista internazionale



TOPFOTO

La suffragetta americana Cady Stanton durante il primo convegno mondiale per i diritti delle donne in un'illustrazione del XX secolo.

Il piccolo villaggio di Seneca Falls, nello Stato di New York, può vantare un primato unico: quello di essere stato sede del primo convegno mondiale per i diritti delle donne, un meeting di due giorni aperto il 19 luglio 1848 e destinato a costituire una delle tappe fondanti del movimento femminista internazionale. Le sue radici affondano nel movimento americano anti-schiavista, che aveva ispirato centinaia di donne a far sentire per la prima volta le loro voci di protesta a parole e per iscritto: adesso per loro era giunto anche il momento di tenere un vero convegno. Alla sessione di apertura avrebbero dovuto partecipare solo le donne, ma molte madri si portarono dietro i figli e si fecero vedere anche dozzine di uomini che vennero fatti entrare a patto che restassero in silenzio.

Si discusse di temi come il diritto femminile al voto e alla proprietà, ma la proclamazione più importante fu quella della Dichiarazione dei Sentimenti, secondo la quale "la storia umana è fatta di continua violenza e usurpazione da parte degli uomini a danno delle donne, che ha per fine diretto la completa tirannia del genere maschile su quello femminile".

Purtroppo la maggior parte della stampa locale trattò il convegno come una buffonata: "Se le nostre signore continueranno a insistere per votare e decidere le leggi" si domandava l'*Oneida Whig*, "chi si occuperà, signori, di prepararci la cena e accompagnarci a spasso?".

Tuttavia il riformatore Horace Greeley colse l'importanza della causa femminista e scrisse che l'appello delle donne all'uguaglianza politica era "la pura e semplice affermazione di un diritto naturale, che su tale base va riconosciuto". •

29 LUGLIO 1981

Le nozze reali sembrano il lieto fine di una fiaba d´altri tempi

Milioni di persone festeggiano il matrimonio tra il principe Carlo e lady Diana, destinato a finire tragicamente

Il tempismo delle nozze tra il principe Carlo e lady Diana Spencer fu davvero perfetto: l'estate del 1981 era stata una delle più deprimenti della storia britannica moderna, con la disoccupazione alle stelle, disordini nelle città dell'interno e la popolarità di Margaret Thatcher ai minimi storici.

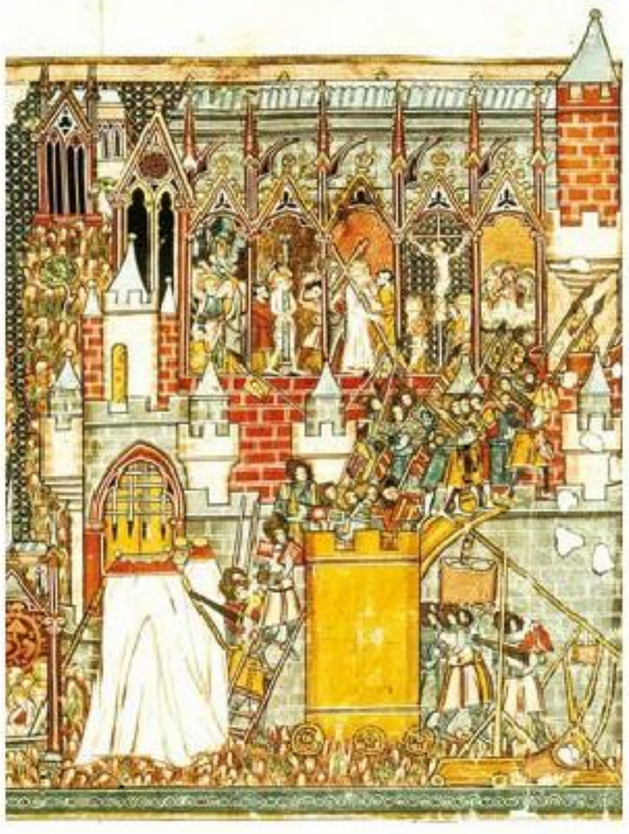
Il Paese aveva decisamente bisogno di un motivo per festeggiare e il 29 luglio più di mezzo milione di persone affollò le strade di Londra per salutare la coppia regale, mentre un pubblico stimato attorno ai 750 milioni seguiva l'evento in televisione. Da tutta la nazione giunsero notizie di festeggiamenti nelle strade, grigliate e feste paesane, per quanto in misura minore rispetto al giubileo d'argento della regina di quattro anni prima. La cerimonia in sé fu un trionfo di spettacolo, grazie anche all'abito della sposa, che aveva uno strascico lungo più di sette metri. Entrambi gli sposi erano palesemente nervosi e si confusero al momento di pronunciare le proprie battute: in una sorta di funesto presagio Diana sbagliò persino il nome del marito, chiamandolo Filippo Carlo anziché Carlo Filippo. Ma nel complesso l'evento dimostrò l'amore del popolo britannico per la sua monarchia. "Quello che vediamo qui", disse l'arcivescovo di Canterbury, "è il filo con cui vengono tessute le fiabe". Purtroppo, non tutte le fiabe sono a lieto fine. Diana morirà in un incidente stradale avvenuto nella galleria che passa sotto il Ponte de l'Alma, a Parigi, il 31 agosto 1997. •

Per un breve lasso di tempo i festaggiamenti per le nozze tra il principe Carlo e lady Diana Spencer presero il posto dei disordini cittadini e della disoccupazione galoppante.

15 LUGLIO 1099

Gerusalemme cade nelle mani dei crociati

Le strade della Città Santa si arrossano per il sangue di decine di migliaia di vittime



Soldati della prima crociata saccheggiano Gerusalemme in una miniatura francese del XIV secolo. Nell'assalto vennero trucidate senza pietà decine di migliaia di musulmani ed ebrei. Gli uomini "camminavano con il sangue che arrivava loro alle caviglie".

Iniziata nel novembre del 1095, la prima crociata raggiunse il suo culmine sotto le mura di Gerusalemme quasi quattro anni dopo. Nel cuore dell'estate, davanti alle fortificazioni circa 12mila crociati prepararono l'assalto finale e la notte del 14 luglio lanciarono un attacco da due torri d'assedio. Due cavalieri provenienti da Tournai guidarono la carica contro la porta nord-orientale, presto seguiti da molti altri. Non appena la resistenza degli assediati si spezzò, il sangue cominciò a scorrere.

Il sacco di Gerusalemme fu un episodio di ferocia inaudita persino per gli standard dei crociati. Molti cittadini musulmani ed ebrei si rifugiarono presso la moschea di al-Aqsa e la Cupola della Roccia in cerca di riparo dalla furia degli invasori, ma invano: i crociati, riporta una cronaca dell'epoca, "uccisero e trucidarono fin dentro il Tempio di Salomone, dove il massacro fu tale che il sangue arrivava alle caviglie degli uomini". In modo simile, il crociato Fulcherio di Chartres stimò che le vittime fossero decine di migliaia: "Se foste stati laggiù", scrisse, "ci avreste visto con i piedi tinti fino alle caviglie dal sangue degli uccisi... Non fu risparmiato nessuno, nemmeno le donne e i bambini".

Gerusalemme continuò a puzzare di morte per giorni, finché i leader crociati ordinarono ai sopravvissuti di ammucchiare i cadaveri fuori dalle mura. "Così i saraceni vivi trascinarono quelli morti fuori dalle porte", riferisce un cronista, "e li ammassarono in cumuli grandi come case. Nessuno aveva mai assisto prima a un simile massacro di pagani, né ne aveva mai sentito raccontare: le loro pire funebri sembravano piramidi e nessuno se non Dio conosce il loro vero numero". •

REX/ AKG-IMAGES

Pietre miliari: luglio

5 luglio 328 Sul confine tra le odierne Romania e Bulgaria, Costantino il Grande presenzia all'apertura di uno dei più lunghi ponti fluviali di tutto il mondo antico, che attraversa il Danubio per oltre due chilometri.

24 luglio 1911 Nella giungla del Perù l'esploratore americano e archeologo dilettante Hiram Bingham si imbatte nelle rovine di Machu Picchu, prima di allora virtualmente sconosciute al mondo.

25 luglio 1943 In seguito alla "Mozione Grandi", con cui il Gran Consiglio del Fascismo vota la caduta del duce, Mussolini viene arrestato per ordine di Vittorio Emanuele III. Crolla il regime fascista.

2 LUGLIO 1644

Cromwell schiaccia la fazione realista a Marston Moor

Una sconfitta disastrosa che sarà l'inizio della fine per il sovrano Carlo I

La battaglia di Marston Moor in un dipinto ottocentesco di John Barker. Le truppe parlamentari colsero di sorpresa le forze del principe Rupert gettandole "in un caos di sangue e morte".

BRIDGEMAN

Le truppe realiste del principe Rupert si erano appena sedute per pranzare quando scoppiò la battaglia di Marston Moor. Era l'estate del 1644 e nella brughiera di fronte a York l'esercito di Rupert fronteggiava i suoi avversari scozzesi sostenitori del Parlamento. Stava per piovere e nel cielo rimbombavano echi di tuoni. Sentendo le truppe nemiche che intonavano salmi, Rupert pensò che avrebbero aspettato il mattino seguente per attaccare. Invece la cavalleria partì in carica pochi istanti dopo.

Come ogni battaglia, Marston Moor fu un caos di sangue e morte. Il centro e il lato destro dell'esercito parlamentare si sforzarono invano di sfondare in avanti, mentre sul lato sinistro la cavalleria, guidata dal tenente generale Oliver Cromwell, caricò due volte spazzando via i nemici dal campo. Al calare del buio la brughiera era ricoperta di cadaveri e gran parte delle truppe realiste andò in rotta, ignorando gli ordini degli ufficiali.

Per la fazione realista fu un disastro: praticamente perse l'intero nord in un colpo solo. Da quel momento in poi, per Carlo I si trattò solo di ritardare l'inevitabile.

Ma almeno per una persona in particolare Marston Moor fu un segno del favore divino. "Davvero l'Inghilterra e la Chiesa di Dio ricevettero una grande grazia dal Signore con quella gloriosa vittoria", scrisse in seguito Cromwell, "che non aveva uguali da quando era cominciata la guerra. L'ala sinistra sotto il mio comando, che costituiva la nostra intera cavalleria, salvo che per qualche scozzese nelle retrovie, schiacciò la cavalleria del principe e Dio ne fece stoppia per le nostre spade". •

17 LUGLIO 1918

La famiglia reale russa viene sterminata a sangue freddo

Una cantina a Ekaterinburg diventa teatro di un'orribile strage

"C'è un'atmosfera elettrica intorno a noi", raccontò Alessandra, ex imperatrice di Russia, a un amico, in una delle ultime lettere scritte prima della sua morte. "Temiamo una tempesta in arrivo, ma sappiamo che Dio è misericordioso". Tuttavia, se Alessandra avesse avuto idea di che cosa stava realmente per accadere, forse avrebbe dubitato della benevolenza dell'Altissimo verso la sua famiglia. Nel luglio del 1918 sulla città di Ekaterinburg, ai piedi degli Urali, imperversava un'estate torrida e la famiglia reale russa attendeva il proprio destino nella ex abitazione di un mercante requisita dai sovietici locali. La monarchia era caduta quasi un anno prima: lo zar Nicola II, sua moglie Alessandra e i loro cinque figli – Olga, Tatiana, Maria, Anastasia e Alexei – erano stati privati di ogni privilegio, messi sotto stretta sorveglianza e spediti a est. E ora, con la Russia dilaniata dalla guerra civile e l'esercito cecoslovacco che si avvicinava, l'atmosfera in città si era fatta davvero pesante.

Poco dopo la mezzanotte del 17 luglio il comandante bolscevico Yakov Yurovsky ordinò che la famiglia reale fosse fatta alzare dal letto e portata in una lurida cantina, apparentemente in attesa di venire trasferita altrove. Ma a quel punto il comandante lesse ad alta voce una condanna a morte scarabocchiata in fretta: "Nikolai Alexandrovich, di fronte alla constatazione che i vostri parenti non hanno cessato le loro ostilità nei confronti della Russia, il Comitato Esecutivo degli Urali ha deciso di condannarvi alla pena capitale".

"Che cosa? Che cosa?", ebbe appena il tempo di rispondere l'ex imperatore, poi le guardie aprirono il fuoco. Nicola cadde all'istante, ma la scena che seguì fu un orrendo caos di fumo e proiettili. Le due figlie adolescenti non morirono subito, perciò Yurovsky e i suoi uomini le finirono a colpi di baionetta. Alcuni dei bambini portavano abiti trapuntati di diamanti, che resero ancora più difficile l'uccisione. Fu un evento orripilante.

Lo zar Nicola II fotografato con tre dei suoi cinque figli – da sinistra a destra, Maria, Anastasia e Olga – solo qualche giorno prima del loro assassinio per mano delle guardie bolsceviche.

GETTY/ JOHN KERRISON PHOTOGRAPHY

Helen Rappaport è una studiosa autrice di saggi e romanzi.

IL COMMENTO

HELEN RAPPAPORT

"I Romanov catalizzano la nostalgia per tutto quello che si è perso con il Comunismo"

Lo sterminio della famiglia reale di Russia attirò poco l'attenzione internazionale, in un momento in cui il resto dell'Europa era impegnato nel quarto anno di una guerra estenuante. Nel 1918 l'ex zar non contava più nulla, ormai: nel caso migliore lo si poteva considerare un buon padre di famiglia; nel peggiore, l'ultimo trascurabile discendente di una lunga dinastia dalle mani lorde di sangue. Al popolo russo venne dato solo un conciso annuncio della sua morte e nessuno lo pianse. Invece cominciarono quasi all'istante a proliferare storie sulla sorte di sua moglie e dei suoi figli: erano stati uccisi anche loro? Ai bolscevichi andò bene rimanere in silenzio: il lungo periodo di disinformazione e deliberato offuscamento della verità che seguì aiutò molto a smorzare qualunque accusa di complicità nei confronti di Lenin. Se ne avvantaggiarono anche coloro che diffondevano notizie false, tra cui in particolare Anna Anderson (una donna che si spacciò per Anastasia), la quale sosteneva di essere scampata alla strage grazie a una, poco credibile, miracolosa fuga. Solo dopo il crollo dell'Unione Sovietica, nel 1991, ha cominciato a emergere il vero significato della strage di Ekaterinburg, che si accompagna a una crescente venerazione verso la famiglia imperiale legata alla rinascita dell'Ortodossia russa. Elevati al rango di santi del calendario ortodosso, per i patrioti russi di oggi i Romanov rappresentano una sorta di simbolo degli antichi valori di fede ortodossa e nazionalismo e catalizzano la nostalgia per tutto quello che si è perso con l'avvento del Comunismo.

BARBAROSSA

L'OPERAZIONE CHE CAMBIÒ LA GUERRA

Esattamente settantacinque anni fa, il 22 giugno 1941, più di tre milioni di soldati tedeschi si riversarono in Russia. Fu una delle più grandi operazioni militari che si siano mai viste. Si alternarono feroci battaglie a errori tattici e strategici. Ecco che cosa condizionò l'esito di quell'invasione che segnò irreversibilmente il conflitto

Carri armati tedeschi nei pressi di Mosca nell'inverno tra il 1941 e il 1942.

Fu uno dei peggiori disastri della storia moderna. Nella sola mattina del primo giorno un quarto degli aerei dell'aviazione sovietica andò distrutto. Molti addirittura mentre erano ancora a terra, in fila sulla pista.

L'Operazione Barbarossa, che portava il nome del leggendario imperatore del XII secolo, partì poco prima dell'alba il 22 giugno 1941, quando oltre tre milioni di soldati tedeschi si riversarono in Unione Sovietica da un fronte lungo più di 1500 chilometri. I panzer di Hitler falciarono le impreparate difese e si chiusero a tenaglia sulle truppe sovietiche, che erano decine di migliaia ma si ritrovarono terrorizzate e allo sbando. L'Operazione Barbarossa giunse come un attacco a sorpresa, anche se i tedeschi l'avevano preparata per mesi in maniera piuttosto evidente: il vero errore da parte di Mosca non fu la mancanza di informazioni ma un'errata interpretazione dei fatti, e a commetterlo fu nientemeno che il leader supremo, Iosif Stalin.

Stalin non si faceva illusioni sulla fondamentale inimicizia tra nazismo e comunismo, o sulla brama di Hitler di espandersi a est. Aveva tentato di spingere il Führer verso ovest, contro la Gran Bretagna e la Francia, con il patto nazi-sovietico del 1939, ma quell'apparentemente geniale manovra di Realpolitik – che gli aveva fatto guadagnare dal *Times* il plauso di "Uomo dell'Anno" – gli si era ritorta contro senza pietà quando la Wehrmacht aveva schiacciato i francesi nel maggio del 1940. La Gran Bretagna teneva ancora duro, ma a quel punto Hitler aveva le mani libere per volgersi massicciamente a est, ▸

AKG-IMAGES

anni prima delle previsioni sovietiche. Stalin vedeva bene cosa stava per succedere, ma sbagliò del tutto a calcolare le tempistiche. Nel 1938 Hitler aveva combattuto per mesi una guerra di logorio nervoso per la Cecoslovacchia, e lo aveva fatto di nuovo nel 1939 prima di invadere la Polonia: nel 1941 Stalin si aspettava qualcosa di simile e, avendo un disperato bisogno di tempo, era determinato a non offrire al Führer nessun pretesto per lanciare la sua invasione. Proprio per questa ragione le difese sovietiche non vennero messe in piena allerta. Invece l'Operazione Barbarossa cominciò senza preavviso: quando alle quattro del mattino il generale Georgij Žukov telefonò a Mosca per dare la notizia, all'altro capo non sentì altro che il suono di un respiro ansante. "Compagno Stalin" dovette chiedere più volte, "avete capito quel che ho detto?".

Quello che ebbe inizio domenica 22 giugno 1941 fu uno scontro ferocissimo che portò l'esercito tedesco alle porte di Mosca e nelle profondità del Caucaso prima di terminare, nel 1945, tra le rovine di Berlino. Lo scotto da pagare furono le vite di 28 milioni di cittadini sovietici, circa un settimo della popolazione dell'epoca pre-bellica. Nel solo assedio di Leningrado morirono più russi della somma totale delle perdite americane e britanniche in tutta la guerra. Ciononostante, in Gran Bretagna e più in generale in Occidente la guerra in Russia è ancora oggi mal compresa: vengono senz'altro ricordate e celebrate grandi battaglie come Stalingrado e Berlino, ma il Fronte orientale rimane una sorta di nota a margine di quella ben più familiare storia che parla di Dunkerque, di El Alamein, della Normandia e di Arnhem. Eppure lo stesso Churchill non aveva alcun dubbio che la sopravvivenza della Russia fosse vitale per quella della Gran Bretagna nei giorni più bui tra il 1941 e il 1942.

Cartina che mostra i movimenti delle truppe tedesche e l'estensione della linea del fronte. L'Asse attaccò in forze con almeno 3 milioni di soldati divisi in tre gruppi che avevano altrettanti obiettivi: Leningrado, Kiev e Mosca.

Un amico poco amato Il giorno in cui ebbe inizio l'Operazione Barbarossa Churchill parlò alla BBC per ribadire la sua avversione al comunismo, ma anche per ricordare che qualunque nemico di Hitler era un amico della Gran Bretagna. O, per usare il colorito esempio che usò lui stesso parlando con un assistente: "Se Hitler invadesse l'Inferno, io porterei referenze positive per il Diavolo alla camera dei Comuni". Offrì in parte una spiegazione di tipo morale – Hitler era "un mostro di malvagità" – ma avvertì anche i suoi ascoltatori che c'era "un motivo più profondo" della pura "sete di sangue" dietro l'attacco del Führer: l'invasione della Russia non era "nulla più che il preludio all'invasione delle Isole Britanniche", che sarebbe potuta avvenire

CARTINA: MARTIN SANDERS – WWW.MAPART.CO.UK

Poster sovietico di propaganda del 1941 circa, in cui un soldato dell'Armata Rossa incita a combattere per la difesa di Mosca.

Civili russi intenti a scavare una fossa anticarro nei dintorni di Mosca per prepararsi all'attacco tedesco, in una foto del 1941.

Un soldato tedesco fotografato tra gli edifici in fiamme a Stalingrado.

▲ 1 LA BATTAGLIA DI MOSCA

sfiorò realmente il successo. A metà ottobre del 1941 la popolazione della città entrò nel panico e il successivo contrattacco di Žukov in dicembre fu possibile solo perché Stalin sapeva dai suoi agenti a Tokyo che il Giappone sarebbe rimasto neutrale, e questo gli permise di richiamare truppe fresche dalla Siberia.

▲ 2 STALINGRADO

oggi è praticamente un sinonimo di eroismo, giacché tenere la città fu vitale per tutta la guerra in Russia. Ma il contrattacco di Žukov sulle retrovie della 6ª Armata di Hitler fu altrettanto importante, non ultimo perché Stalin, che fino a quel momento era sempre stato un tremendo impiccione, aveva finalmente imparato a lasciare che i suoi generali scegliessero da soli i tempi e modi con cui combattere.

impunemente una volta caduto lo Stato sovietico.

In genere si dà per scontato che l'esito della battaglia d'Inghilterra fosse già stato deciso nel 1940, ma la verità è che Churchill non ne era affatto così convinto nel 1941, tanto che il primo luglio scrisse un telegramma top-secret al presidente Roosevelt: "Sto facendo in modo che qui sia tutto pronto per fronteggiare un'invasione dal primo settembre". I servizi segreti britannici ritenevano infatti che, contro l'esercito che aveva attraversato la Francia come una falce nel grano, la Russia sarebbe durata dalle tre alle sei settimane al massimo.

Oggi sappiamo che, sebbene i tedeschi fossero arrivati fin quasi a Mosca (in un punto oggi indicato da una monumentale "trappola per carri armati"), la Russia sarebbe sopravvissuta a quel sanguinoso 1941. In retrospettiva è facile cedere alla tentazione di pensare che fosse inevitabile che la Wehrmacht andasse incontro allo stesso destino della Grande Armée di Napoleone, sopraffatta dalla pura vastità del territorio russo e dal suo supremo comandante militare, il "Generale Inverno". Ma la storia del 1941 si ripeté l'anno seguente: Stalin era convinto che il successo del suo contrattacco fuori Mosca nel dicembre del 1941 avrebbe portato alla disintegrazione della forza d'invasione e, profetizzando "la disfatta totale dei nazisti nel 1942", lanciò una massiccia offensiva lungo tutta l'estensione del Fronte. Fu un atto di superbia non dissimile da quella dello stesso Hitler, che esaurì l'esercito sovietico e lo lasciò gravemente esposto alla nuova avanzata tedesca nel maggio del 1942. Questa volta però Hitler seguì il proprio istinto: evitò Mosca e puntò a sud-est, nel Caucaso. Di nuovo l'Armata Rossa arretrò e, nonostante i frenetici ordini di Stalin di "non cedere di un solo passo", sostenuti brutalmente dai battaglioni incaricati di fare blocco, le truppe sovietiche ormai circondate si arresero in quantità.

Durante la Campagna di Russia **morirono 28 milioni** di cittadini sovietici, circa un settimo della popolazione dell'epoca pre-bellica

Sebbene l'attenzione odierna sia calamitata più che altro dai fatti di Stalingrado, il vero timore di Churchill nell'estate del 1942 era che la Wehrmacht riuscisse a farsi strada fino all'Iraq e al Golfo Persico, dove avrebbe potuto minacciare le linee di rifornimento britanniche.

Se fosse accaduto, è probabile che la Turchia, fino a quel momento neutrale, avrebbe tentato la sorte ▸

TIME & LIFE PICTURES–GETTY IMAGES/MARY EVANS PICTURE LIBRARY–ALAMY/ALAMY

5 MOMENTI CHIAVE DELLA GUERRA IN RUSSIA

La più grande battaglia tra carri armati della Storia e un cimitero per i Panzer di Hitler: questa fu Kursk.

Prigionieri tedeschi marciano per le strade di Mosca nel luglio del 1944, un mese dopo il lancio dell'Operazione Bagration.

3 KURSK, nel luglio del 1943, è uno scontro molto meno ricordato in Occidente rispetto a Stalingrado, eppure fu la più grande battaglia tra carri armati della storia, e in Unione Sovietica segnò l'inizio dell'inesorabile avanzata dell'Armata Rossa verso ovest. Stalingrado cambiò la marea, ma fu Kursk ad aprire le cateratte.

dalla parte di Hitler, magari permettendo alle truppe tedesche di congiungersi agli Afrika Korps di Rommel che in quel momento avanzavano verso il Canale di Suez. L'esercito tedesco avrebbe potuto persino unirsi a quello giapponese per minacciare l'India sia da est sia da ovest.

Nient'altro che incubi, forse, ma incubi anche troppo vividi nell'atmosfera febbrile di quell'estate. Un collasso della Russia nel 1941 avrebbe esposto le Isole Britanniche alla macchina bellica nazista: per questo nel 1942 l'intero impero britannico sembrava in pericolo.

Fu per questo che Winston Churchill intraprese il suo leggendario viaggio a Mosca nell'agosto del 1942. Stalin chiedeva l'apertura di un secondo fronte, un attacco al di là della Manica che alleviasse la pressione sull'Armata Rossa: dopo il disastro del raid su Dieppe, Churchill aveva deciso che si trattava di una manovra suicida, ma voleva dare la cattiva notizia a Stalin faccia a faccia, addolcendola con notizie confidenziali sugli sbarchi in Algeria e Marocco che erano stati pianificati come alternativa. Tuttavia il suo principale consigliere militare, il generale Alan Brooke, lo aveva avvertito che era meglio che la Gran Bretagna valutasse per proprio conto la possibilità di una caduta del Caucaso. Personalmente Brooke era ben poco fiducioso che la difesa di quella regione avrebbe retto e la vedeva come "una porta aperta per lasciar passare i tedeschi" fino al Medio Oriente.

Erano questi i terribili "se" della Seconda guerra mondiale, per noi oggi dimenticati dato che Hitler non riuscì mai a oltrepassare le montagne del Caucaso. Fu invece risucchiato nel calderone della battaglia di Stalingrado, uno scontro epico che si trasformò in un colossale disastro, troppo grande perché il Führer potesse nasconderlo alla sua gente: dopo aver annunciato in tono trionfale l'imminente presa della città, i media nazisti furono costretti ad ammettere che la 6ª Armata tedesca si era arresa. Per i tedeschi" scrive lo storico Ian Kershaw, "Stalingrado fu il singolo colpo più doloroso dell'intera guerra", sia sul piano psicologico sia su quello militare.

Hitler non riuscì a oltrepassare le montagne del **Caucaso**, fu invece risucchiato nel calderone **di Stalingrado**

Solo due mesi prima, nel novembre del 1942, si era combattuta la battaglia di El Alamein, la tanto attesa vittoria delle forze britanniche sugli Afrika Korps di Rommel. Stalingrado però fu uno scontro di tutt'altra dimensione: non 300mila uomini convolti ma quasi due milioni. Il suo peso nel bilancio generale della guerra fu ben più significativo. Per dirla in altri termini: in tre anni,

Soldati dell'Asse in ritirata nelle gelide lande sovietiche

ALAMY/IAKG IMAGES

▼ 4 L'OPERAZIONE BAGRATION

fu l'offensiva sovietica in Bielorussia lanciata nel giugno del 1944. In Occidente la sua fama è oscurata da quella del D-Day, che ebbe luogo due settimane prima, ma la verità è che non fu una mossa meno importante: in un solo mese l'Armata Rossa avanzò di oltre seicento chilometri, fino alle porte di Varsavia.

Ex soldati tedeschi curati dalla Croce Rossa prima di venire internati come prigionieri di guerra a Berlino nel 1945.

▲ 5 LA BATTAGLIA DI BERLINO

fu una faccenda viscerale per l'Armata Rossa. Tre diverse forze armate dell'esercito russo martellarono con estrema ferocia la resistenza tedesca per tre settimane, poi Stalin fu libero di sottrarre alla città ogni sua ricchezza e i soldati sovietici di saccheggiare e stuprare. Per i russi Berlino rappresentò la rivincita per tutto quello che il loro popolo aveva subito dai tedeschi.

GLI ITALIANI NELL´INFERNO RUSSO

Nel luglio del 1941, colpito dagli apparenti successi di Hitler sul fronte orientale, Mussolini aveva deciso di partecipare alla Campagna di Russia. Era stato quindi istituito in tutta fretta un primo corpo di spedizione di circa 60mila uomini, unendo divisioni di fanteria e di bersaglieri con una legione di camicie nere. La preparazione era stata talmente frettolosa che ci si era dimenticati di portare l'antigelo per i motori degli aeroplani e inoltre le forze "meccanizzate" erano tali solo di nome perché in realtà non disponevano di veicoli. Nel novembre del 1941 gli italiani avevano comunque conquistato alcune posizioni e potevano dire di aver fatto la loro parte. Nel frattempo però era arrivato il primo inverno che avrebbero trascorso in Russia, senza indumenti né calzature adatte. I sovietici ne avevano approfittato per scatenare una controffensiva che le forze dell'Asse avevano respinto a fatica. Ma Mussolini, anziché smarcarsi, aveva deciso di raddoppiare la posta. Nell'estate del 1942 aveva quindi inviato nuovi rinforzi: divisioni di fanteria, divisioni di Alpini e diverse Legioni di Camicie Nere. Unendo le nuove forze a quelle già presenti sul fronte orientale, nasceva l'ARMIR, l'Armata Italiana in Russia, un corpo di spedizione forte di circa 220mila uomini. Anche questa volta mancavano veicoli, artiglieria e carri armati. Gli uomini dell'ARMIR furono disposti in difesa delle sponde del fiume Don, a protezione delle linee arretrate oltre le quali erano impiegate le forze tedesche che tentavano l'assedio di Stalingrado. Quando la grande offensiva russa, nel dicembre del 1942, travolse l'armata tedesca, inevitabilmente le linee difese dagli italiani, troppo ampie ed estese per le loro forze, furono sbaragliate. Agli italiani non restava ormai che ripiegare per non essere circondati e annientati. Su oltre 220mila uomini, non meno di 70mila vennero imprigionati dai russi e costretti a lunghe marce sotto la neve, verso i campi di prigionia, mentre altri 25mila morirono nel corso della ritirata, di freddo, di fame, di stenti, o uccisi dagli agguati dei partigiani russi.

tra il giugno del 1941 e il giugno del 1944, ossia dall'inizio dell'Operazione Barbarossa al D-Day, a infliggere all'esercito tedesco il 90 per cento delle sue perdite (tra morti, feriti, dispersi e prigionieri) fu soltanto l'Armata Rossa.

Quanto sia stato fondamentale il fallimento dell'offensiva tedesca in Russia per l'esito finale della guerra rimane oggetto di dibattito tra gli storici. Per esempio, la Gran Bretagna avrebbe potuto non riuscire a reggere sul piano economico senza l'aiuto del piano americano Lend-Lease (Legge affitti e prestiti), che coprì più di metà del suo deficit nei pagamenti durante la guerra. D'altro canto, se la Gran Bretagna fosse caduta nel 1940 la Seconda guerra mondiale avrebbe potuto prendere una piega ben diversa per la Russia e anche per l'America. E i bombardamenti britannici e americani, quale che sia stato il loro effettivo impatto sulla produzione militare e sul morale della Germania, costrinsero comunque Hitler a schierare gran parte della Luftwaffe in difesa del territorio nazionale, sottraendo un'importantissima copertura aerea agli eserciti tedeschi sul Fronte occidentale come su quello orientale.

Di sicuro il dibattito andrà avanti, ma quel che è certo è che l'Operazione Barbarossa, che ebbe il suo drammatico inizio questo mese settantacinque anni or sono, merita un posto centrale in qualunque valutazione sull'esito della guerra. •

DAVID REYNOLDS è uno storico e autore di numerosi libri

ALAMY/IAKG IMAGES

IL PIÙ GRANDE ERRORE DI HITLER

In occasione del settantacinquesimo anniversario dell'Operazione Barbarossa, chiediamo allo storico Antony Beevor di spiegarci perché l'invasione tedesca della Russia finì in un sanguinoso fallimento

Fuoco a est.
Soldati tedeschi di un'unità di artiglieria anticarro, in una foto del 1941 circa. La forza d'invasione che attaccò l'Unione Sovietica all'epoca fu la più vasta della Storia.

È vero che Hitler aveva pianificato a lungo l'invasione dell'Unione Sovietica?

Hitler cambiava idea molto spesso sui suoi grandi progetti, ma ritengo che l'invasione dell'Unione Sovietica fosse un'idea che bolliva in pentola già dalla fine della Prima guerra mondiale. Tanto per cominciare Hitler detestava il bolscevismo in maniera viscerale, ma il progetto fu influenzato anche dall'occupazione tedesca dell'Ucraina nel 1918 e dall'idea che quest'ultima sarebbe diventata una testa di ponte per imprese future. Serrare una presa salda su quel territorio avrebbe evitato il ripetersi di eventi come l'embargo della Gran Bretagna che aveva affamato la Germania durante la Prima guerra mondiale. Dunque non fu solo una decisione istintiva: fu anche strategica.

Tuttavia il piano vero e proprio venne steso in dettaglio solo nel dicembre del 1940 ed è interessante il fatto che Hitler lo presentò ai suoi generali come il solo modo per estromettere la Gran Bretagna dalla guerra: a suo dire, se l'Unione Sovietica fosse stata sconfitta anche la Gran Bretagna si sarebbe vista costretta alla resa, che a ben vedere era una prospettiva alquanto curiosa sulla situazione.

Dunque per la Germania il patto nazi-sovietico non era mai stato altro che un espediente temporaneo?

Esatto. Quella della Germania fu una decisione deliberata: Hitler si rese conto che innanzitutto doveva abbattere gli Alleati occidentali, idea che sottintende una notevole fiducia da parte sua, se si considera che l'esercito francese all'epoca era ritenuto il più potente del mondo. Stalin, dal canto suo, sperava che gli Stati "capitalisti" e il potere nazista finissero per dissanguarsi a vicenda, ma il patto nazi-sovietico serviva anche a lui: avendo appena terminato di purgare l'Armata Rossa, gli era necessario posporre qualunque possibile scontro con la Germania.

Una delle critiche più comuni che si sentono muovere all'Operazione Barbarossa è che i tedeschi la lanciarono troppo tardi. Lei è d'accordo?

È indubbiamente vero che l'operazione partì troppo tardi, e si è discusso molto sui possibili motivi. La vecchia teoria era che a ritardarla fu l'invasione della Grecia [nell'aprile del 1941], ma già all'epoca si sapeva che la vera ragione era di natura meteorologica. Nell'inverno tra il 1940 e il 1941 piovve moltissimo, e questo causò due problemi: innanzitutto, le piste di lancio della Luftwaffe furono completamente inondate e nessun aereo poté decollare finché ▸

AKG-IMAGES

non si furono asciugate; in secondo luogo, le piogge ritardarono la redistribuzione dei mezzi di trasporto motorizzati al Fronte orientale.

A margine di questo, è interessante notare che quasi l'80 per cento dei mezzi motorizzati impiegati dalle divisioni tedesche provenivano dall'esercito francese: è proprio per questo motivo che Stalin ce l'aveva tanto con i francesi e alla Conferenza di Teheran del 1943 insistette che li si dovesse considerare dei traditori e dei collaborazionisti. Il fatto che il loro esercito, una volta sconfitto, non avesse distrutto i propri mezzi rappresentava per lui una prova molto pesante a carico della Francia.

Stalin aveva fama di leader straordinariamente paranoico: perché non colse i molti segnali che stava per giungere un attacco da un nemico tanto prevedibile?

Questo è uno dei grandi paradossi della storia: Stalin, una delle persone più sospettose che si possano immaginare, riuscì a farsi giocare da Hitler. Esiste un nugolo di teorie a riguardo, tra le quali quella che sostiene che il leader sovietico stesse progettando di invadere lui stesso la Germania per primo. Ma non è un'ipotesi sostenibile: si basa su un documento di pianificazione dell'11 marzo 1941 nel quale il generale Žukov e altri, ormai consapevoli dei piani di invasione nazisti, prendevano in considerazione le loro possibili risposte, inclusa quella di un attacco preventivo. Tuttavia in quel momento l'Armata Rossa non aveva la minima possibilità di compiere un'impresa del genere: per esempio, i mezzi di trasporto della sua artiglieria erano trattori agricoli, che quando non servivano a scopi militari venivano usati nei campi!

Ciononostante, è interessante come Stalin abbia rigettato tutti i segnali che gli si presentarono davanti, non solo quelli provenienti dalla Gran Bretagna ma anche quelli dei suoi stessi diplomatici e delle sue spie. La ragione potrebbe risiedere nel fatto che, fin dalla Guerra civile spagnola, era sua ferma convinzione che chiunque vivesse all'estero fosse intrinsecamente corrotto e diventasse in qualche modo anti-sovietico a livello istintivo. Questo lo portò a respingere qualunque avvertimento arrivasse da Berlino, persino quando i suoi agenti riuscirono a fargli avere un mini-dizionario di russo preparato per le truppe tedesche, in cui c'erano espressioni come "portami alla tua fattoria collettiva". Per lui si trattava solo di manovre della Gran Bretagna per provocarlo e indurlo ad aprire le ostilità con la Germania. Tutto ciò è straordinario. Stalin accettò persino la spiegazione di Hitler secondo cui la Germania stava ammassando tutte quelle truppe a est solo per spostarle fuori dalla portata dei bombardamenti britannici, e non fece neppure qualche ricerca su quale fosse in realtà quella portata, all'epoca talmente ridotta da non costituire una seria minaccia per le forze tedesche.

Secondo il "Piano Hunger" nazista la popolazione sarebbe stata sterminata dalla fame: le previsioni stimavano **le vittime in 35 milioni**

AKG IMAGES

Truppe tedesche vicino a Smolensk nel settembre del 1941. La conquista di quella città fu una delle maggiori vittorie della Wehrmacht sulle truppe dell'Unione Sovietica.

Quali erano gli obiettivi dell'Operazione Barbarossa? I tedeschi intendevano conquistare tutta l'Unione Sovietica?

Il piano era avanzare fino a quella che veniva chiamata "linea AA", che andava da Arcangelo ad Astrachan. Ciò avrebbe portato le forze tedesche al di là di Mosca e più o meno al di là anche della linea del Volga. È per questo motivo che, quando si arrivò alla battaglia di Stalingrado, buona parte delle truppe tedesche si convinsero che prendere la città e arrivare al Volga avrebbe significato vincere la guerra. I tedeschi ritenevano che, dopo le grandi battagli che avrebbero caratterizzato la parte iniziale dell'operazione, le truppe sovietiche sopravvissute sarebbero state composte solo da riserve e si sarebbero potute neutralizzare facilmente con i bombardamenti. Nel frattempo le aree conquistate in Russia e in Ucraina sarebbero state

In preda al gelo. Nella foto sotto, truppe tedesche in mezzo a una tempesta di neve sul Fronte orientale, nell'aprile del 1942. "La temperatura a volte scese sotto i -40 gradi", spiega Antony Beevor, "e i tedeschi non erano equipaggiati per simili condizioni".

aperte all'occupazione e alla colonizzazione tedesca, e secondo il "Piano Hunger" nazista la popolazione delle grandi città sarebbe morta di fame: le previsioni stimavano le vittime sui 35 milioni. L'intero progetto dipendeva da un'avanzata rapida fino alla "linea AA" e ancor di più dall'annientamento dell'Armata Rossa in vaste battaglie di accerchiamento, alcune delle quali ebbero luogo davvero: quella di Kiev, per esempio, fu una delle battaglie più grandi della storia mondiale in termini di prigionieri catturati.

E i piani tedeschi avevano concrete possibilità di successo?

Verso la fine dell'ottobre del 1941, in un momento di panico, Stalin avvicinò l'ambasciatore bulgaro Stamenov e gli confidò la sua convinzione che Mosca sarebbe stata conquistata presto e che tutto stesse per cadere in pezzi. Ma Stamenov rispose: "Voi siete uscito di senno. Persino se vi ritiraste fino agli Urali, alla fine vincereste comunque". Questa risposta secondo me illustra bene una delle ragioni fondamentali per cui l'Operazione Barbarossa probabilmente non avrebbe mai potuto funzionare: la pura e semplice vastità della Russia, un territorio talmente enorme che la Wehrmacht, anche con il supporto dei suoi alleati ungheresi e rumeni, non avrebbe mai avuto abbastanza truppe per occuparlo e conquistarlo. In secondo luogo, Hitler aveva mancato di imparare una lezione dall'attacco del Giappone in Cina, altro esempio di una forza altamente meccanizzata e tecnologicamente superiore che aveva dato l'assalto a un Paese vastissimo. Dal caso cinese si comprende che era senz'altro possibile vincere nelle fasi iniziali, ma anche che lo shock generato dalla crudeltà, che anche Hitler impiegò contro l'Unione Sovietica, passato il primo momento produceva una potente resistenza, oltre che caos e panico. A questo il Führer non diede mai peso: "Prendi a calci la porta e crollerà tutta la casa", amava ripetere. In tal modo, però, finì per sottostimare gravemente il patriottismo di gran parte dei sovietici, la loro furia e la loro determinazione a dare battaglia.

Ma perché i nazisti ignorarono la lezione di Napoleone sulle difficoltà di conquistare la Russia?

In realtà Hitler era ben consapevole della lezione di Napoleone: una delle ragioni che lo indussero a insistere per un attacco a Leningrado era proprio la volontà di non seguire la rotta principale di Napoleone in direzione di Mosca. Questo aiuta a spiegare il ritardo con cui le sue truppe giunsero alla capitale sovietica, e c'è anche chi teorizza che, se i tedeschi avessero ignorato Leningrado, la presa di Mosca sarebbe potuta diventare una realtà.

È corretto affermare che, nei primi mesi dell'Operazione Barbarossa, Stalin fu di intralcio alle difese sovietiche?

Il rifiuto di Stalin di autorizzare le ritirate, in particolare dall'assedio di Kiev, provocò la perdita ▸

MARY EVANS

di centinaia di migliaia di uomini. Ogni volta da lui arrivava l'ordine perentorio di "resistere o morire". Solo nella fase finale della ritirata verso Mosca nel suo modo di ragionare si fece spazio una certa flessibilità, e ciò fu un bene, perché permise di risparmiare truppe sufficienti a tenere la città.

Nei mesi iniziali dell'Operazione Barbarossa è esistito il pericolo reale che il regime sovietico collassasse o venisse rovesciato?

No, non ci fu mai alcun pericolo di rovesciamento da parte del popolo o altro di simile. In realtà esisteva ben poco spirito critico verso l'operato del governo, perché nessuno tra la gente sapeva bene cosa stava accadendo e in quella fase degli eventi la rabbia popolare era diretta totalmente contro i tedeschi e la loro violazione del patto nazi-sovietico. Il rischio più concreto per Stalin era semmai un colpo di Stato interno al governo stesso. Ci fu un celebre episodio in cui alcuni leader sovietici si recarono alla dacia in cui Stalin si era ritirato in un momento di profonda depressione: vedendoli arrivare, pensò che stessero venendo ad arrestarlo, per poi accorgersi presto che erano solo spaventati quanto lui e intendevano convincerlo a non mollare.

Quanto pesò l'inverno russo sull'esito della battaglia di Mosca?

Senz'altro non poco. Fu un inverno molto rigido, con temperature che a volte scesero sotto i -40 gradi, e i tedeschi molto semplicemente non erano equipaggiati per simili condizioni, né in termini di abbigliamento né in termini di armamento. Per esempio le mitragliatrici spesso si trasformavano in blocchi di ghiaccio e gli uomini finivano a tentare di scaldarle urinandoci sopra. I Panzer, poi, avevano cingoli molto stretti, inadatti a procedere sulla neve, mentre i T-34 sovietici avevano cingoli ben più larghi. Ma già prima dell'inverno le truppe tedesche si erano ritrovate rallentate dal fango dell'autunno, e in seguito il gelo peggiorò ancora di più la situazione. Di notte erano costrette ad accendere fuochi sotto i motori degli aerei solo per fare in modo che al mattino riuscissero a riaccendersi.

Durante l'invasione le forze tedesche inflissero violenze orribili ai civili dell'Unione Sovietica. Anche questo finì per contribuire alla disfatta della Germania?

Nel 1941 in realtà no. In quella fase le risorse assegnate alle Einsatzgruppen, ai Sonderkommandos, ai battaglioni di polizia e via dicendo non indebolirono in maniera significativa lo sforzo bellico. Un discorso diverso vale per il 1942, quando ebbe inizio la Soluzione Finale e un gran quantitativo di risorse venne sottratto all'esercito per essere ridistribuito nel sistema di trasporto ferroviario degli ebrei. Un elemento che avrebbe potuto far vincere la Germania nel 1941 – sostenuto anche da alcuni ufficiali – sarebbe stata la creazione di un esercito ucraino, forte di un milione di uomini. Ma l'idea era anatema per Hitler, che non sopportava assolutamente gli slavi. Tuttavia resta il fatto che, se i tedeschi avessero voluto una minima chance di successo con il loro numero inadeguato a un territorio così vasto, avrebbero dovuto trasformare il conflitto in Russia in una guerra civile. Invece non si parlò nemmeno di dare autonomia di governo all'Ucraina né di nulla di simile, ed è per questo che gli ucraini che in un primo momento si schierarono dalla parte dei tedeschi si accorsero presto di essere stati gabbati.

La nemesi di Hitler. Poster di propaganda che esalta le doti militari di Stalin. La miopia del leader sovietico costò al suo Paese centinaia di migliaia di uomini, anche se alla fine si dimostrò un comandante militare di successo.

Qual è il suo giudizio sulle reazioni della Gran Bretagna all'Operazione Barbarossa? Quel Paese avrebbe potuto fare di più per aiutare l'Unione Sovietica?

I sovietici non apprezzarono per nulla quello che i britannici fecero per loro, ma a essere onesti non

Devastazione provocata dall'artiglieria tedesca in una foto scattata sul fronte orientale nell'agosto 1941.

GETTY IMAGES (IN ALTO), BERLINER VERLAG/ARCHIV/PICTURE-ALLIANCE/DPA/AP IMAGES (IN BASSO)

si poteva fare di più. Non dimentichiamo che si sta parlando dell'estate del 1941, quando la Gran Bretagna aveva appena perso una gran numero di navi nel Mediterraneo durante l'evacuazione della Grecia e di Creta e intanto cresceva la minaccia in Estremo Oriente. Semplicemente, mancavano le risorse. Churchill intendeva aiutare con ogni mezzo possibile, o almeno dare l'impressione di farlo: il problema era che gli aerei che venivano mandati con i convogli erano per la maggior parte Hurricane obsoleti e in pessime condizioni. Quando alla Royal Air Force venne chiesto di fornire mezzi da mandare in Russia, non furono certo gli aerei migliori a essere scelti. Allo stesso modo, furono mandati loro carri armati Matilda altrettanto obsoleti, cappotti inutili nell'inverno russo e calzature militari con la suola di metallo che di fatto aumentavano il rischio di congelamento! Dunque i sovietici se la presero a buon diritto, ma ci fu comunque un certo livello superficiale di solidarietà tra gli Alleati.

Quel che Stalin voleva sul serio dai britannici era l'apertura di un secondo fronte con un attacco alla penisola di Cherbourg, in Francia. Ma si trattava di un'idea folle: se fossero state mandate truppe laggiù, sarebbero rimaste imbottigliate nella penisola e non avrebbero nemmeno avuto l'effetto di drenare risorse via dal Fronte orientale, come pensava Stalin, perché i tedeschi avevano già forze a sufficienza in territorio francese.

Campagna disastrosa. Adolf Hitler in una foto del 1938. Secondo Beevor, "la Wehrmacht subì l'80 per cento delle sue perdite sul Fronte orientale".

Ciò avrebbe significato soltanto gettare via la vita di 100mila uomini, e Churchill fece benissimo a non permetterlo.

E dalla parte dell'Asse, il Giappone avrebbe potuto fare di più per aiutare la Germania nell'Operazione Barbarossa?

Tra i due Paesi ci fu una curiosa mancanza di coordinamento. Niente staff congiunti e pochissimi contatti militari. I giapponesi nemmeno avvertirono Hitler che intendevano attaccare Pearl Harbor, il che a pensarci allibisce.

Quel che i tedeschi speravano, naturalmente, era che il Giappone aggredisse l'Unione Sovietica da est nell'autunno del 1941. Per comprendere la ragione per la quale non lo fecero bisogna tornare al 1939 e alla battaglia di Khalkhin Gol [uno scontro di confine tra Giappone e Unione Sovietica, vinto da quest'ultima].

In sé si trattò di una piccola battaglia, ma ebbe comunque un'influenza fondamentale sulla guerra, perché persuase il Giappone che non valeva la pena attaccare l'Unione Sovietica: i due Paesi siglarono un patto di non aggressione ed entrambi vi si attennero. Hitler tuttavia sperava davvero in quell'attacco, che avrebbe avuto un effetto concreto impedendo a Stalin di trasferire sul Fronte orientale le sue divisioni siberiane.

Fu un inverno molto rigido. Le mitragliatrici spesso si trasformavano in blocchi di ghiaccio e i tedeschi per scaldarle dovevano **urinarci sopra**

BUNDESARCHIV

A conti fatti, l'invasione dell'Unione Sovietica fu il più grande errore di Hitler?

Sì. Se il Führer avesse mantenuto lo status quo formatosi dopo la sconfitta della Francia e avesse continuato a potenziare i suoi eserciti con le risorse dei Paesi che aveva occupato, si sarebbe trovato in una posizione di grande forza. Se anche a quel punto Stalin avesse deciso di lanciare un attacco preventivo nel 1942 o nel 1943, sarebbe finito tutto in un disastro per l'Unione Sovietica. Non c'è dubbio che si trattò di un momento decisivo per la guerra: la Wehrmacht subì più o meno l'80 per cento delle sue perdite sul Fronte orientale. Fu l'Operazione Barbarossa a spezzare le reni dell'esercito tedesco. •

ANTONY BEEVOR è uno dei maggiori esperti mondiali di storia militare. I suoi libri includono *Stalingrado* (Rizzoli BUR 2000), *D-Day. La battaglia che salvò l'Europa* (Rizzoli 2010) e il più recente *Ardenne. L'ultima sfida di Hitler* (Rizzoli 2015)

L'ULTIMO GIORNO DI

In un momento di gravi tensioni politiche e religiose, uno scontro del tutto impari tra le soverchianti forze ottomane e i difensori cristiani cambiò in una sola notte il destino della città e gli equilibri di Oriente e Occidente

123RF/STEVE ESTVANIK (IN ALTO), WIKIMEDIA COMMONS (IN BASSO)

Il 29 maggio 1453 il millenario impero romano d'Oriente cessava di esistere per sempre. Non era un fulmine a ciel sereno, ma l'ultimo drammatico capitolo di una storia iniziata nel 1299, quando cioè il bey Osman Gazi era riuscito a concentrare nelle sue mani i domini dell'Anatolia occidentale, fondando la dinastia ottomana dì lì a poco destinata a dilagare sul Mediterraneo orientale e nei Balcani. Da allora e per un secolo e mezzo tra Costantinopoli e la Sublime Porta era stato un continuo braccio di ferro fatto di crociate fallite, guerre civili (come quella decennale che si aprì con la cattura del sultano Bayezid I da parte di Tamerlano e si chiuse con la ripresa di potere, nel 1413, da parte di Mehmed I), semplici scaramucce ed epocali disfatte.

L'ultima sconfitta cristiana, disastrosa, si era consumata il 10 novembre 1444 a Varna, sul Mar Nero, quando i giannizzeri del sultano Murad II avevano fatto a pezzi il contingente del giovane e inesperto sovrano ungherese Ladislao III Jagellone, gettatosi nella mischia compromettendo fatalmente l'esito dello scontro fino a quel momento in pugno a Giovanni Hunyadi.

Quattro anni dopo il basileus Giovanni VIII Paleologo, che aveva chiesto disperatamente questa crociata rivelatasi fallimentare, si sarebbe spento di crepacuore, a soli 55 anni. Le ultime vestigia dell'Impero lo avrebbero seguito di lì a poco.

Il turco alle porte Giovanni VIII morì senza figli. Prima di esalare l'ultimo respiro, su consiglio della madre Elena, aveva indicato come successore, tra i tre fratelli superstiti, Costantino, all'epoca despota di Morea (l'odierno Peloponneso). Il 6 gennaio 1449 il principe era salito così al trono con il nome di Costantino XI Paleologo Dragases (quest'ultimo appellativo in onore proprio della madre): non un'incoronazione secondo le regole, però, perché in Morea c'erano solo gli ambasciatori e nessun patriarca. Due mesi dopo, il 12 marzo, Costantino approdava su una nave veneziana a Costantinopoli, dove la madre gli consegnava le insegne e la chiave delle tesorerie. Ma anche in questo caso, nessuna incoronazione ufficiale. Pochi ci fecero caso sul momento, ma alla lunga tale ambiguità sarebbe stata importante perché avrebbe permesso al sovrano, nel concitato quadro delle diatribe religiose, di mantenere il potere senza scatenare una guerra civile.

A 44 anni, il basileus non aveva moglie. La ricerca della sposa, messa in atto con grande pompa, dovette però interrompersi per il pericolo, ormai imminente, del turco alle porte. Mentre il protovestiario e logoteta Giorgio Sphrantzes era impegnato nelle trattative matrimoniali con il vicino impero di Trebisonda, giungeva infatti la notizia della morte improvvisa di Murad II,

COSTANTINOPOLI

Un evento epocale. La caduta di Costantinopoli nel 1453 in un diorama che si trova al Museo Askeri di Istanbul, in Turchia.

Mara Brankovic (1416-1487), moglie del sultano ottomano Murad II (1404-1451) e principessa serba ortodossa.

sopraggiunta il 3 febbraio 1451, e dell'ascesa al trono del suo diciannovenne figlio Mehmed II. Il giovanissimo sultano non era un ingenuo: a 13 anni aveva retto il regno per pochi mesi dopo che il padre aveva abdicato, intenzionato a ritirarsi a vita contemplativa, e solo le difficoltà incontrate con la corte, nonché l'incombere dei crociati dell'Hunyadi, lo avevano spinto a chiedere a Murad di riprendere in mano il trono. Murad aveva quindi sconfitto i cristiani a Varna e continuato a governare finché non aveva chiuso gli occhi per sempre, ad Adrianopoli, stroncato da un colpo apoplettico. Mehmed aveva usato quegli anni per macinare esperienza e ora giungeva sul trono ben conscio del fatto suo: era intelligente, poliglotta (parlava turco, arabo, latino, greco, ebraico e persiano) e intraprendente. Aveva fama di essere ambizioso e spietato. E mirava dritto su Costantinopoli. Sentendo il pericolo, Sphrantzes cercò di convincere Costantino a prendere in moglie la vedova di Murad, Mara Brankovic, una principessa serba di religione ortodossa: anche se la donna aveva già 49 anni e quindi difficilmente avrebbe potuto dare al basileus un erede, poteva però contribuire a mantenere distesi ▸

Il sultano Mehmed II il Conquistatore (1432-1481), a sinistra, in un dipinto del 1480 di Gentile Bellini conservato alla National Gallery di Londra. Sopra, Costantino XI di Bisanzio (1405-1453).

▸ i rapporti che, dopo Varna, i due imperi erano riusciti faticosamente a ricostruire. Ma dopo la morte del marito, Mara si era ritirata in un convento nella natia Serbia e il progettò andò in fumo.

"Laetentur coeli" Il clima di precarietà e tensione era percepibile anche sul versante religioso, dove all'ordine del giorno si trovava una questione plurisecolare: la divisione tra Chiesa d'Occidente e Chiesa d'Oriente, tra cattolici e ortodossi, incolmabile per questioni teologiche, liturgiche e dottrinali dall'ormai lontano 1054. Da più parti si cercava da tempo di ricomporre lo scisma e il 6 luglio 1439 il concilio di Firenze, cui partecipava un manipolo di prelati greci con la benedizione del patriarca di Costantinopoli Gregorio III Mammas, si era concluso con la firma del decreto "Laetentur coeli", che sanciva almeno sulla carta la fine della frattura. Dal punto di vista pratico, però, le divergenze erano tutt'altro che sanate: non solo i greci non volevano saperne di essere messi sotto la potestà spirituale del papa, ma lo stesso Gregorio, considerato un traditore, era detestato dalla maggior parte dei suoi concittadini. Costantino si trovava nel mezzo. Come già suo fratello, era convinto che la concordia rappresentasse l'unica speranza di salvezza per l'impero qualora gli Ottomani si fossero radunati sotto le sue mura.

Il concilio di Firenze del 1439 in un'incisione del tardo XV secolo.

WIKIMEDIA COMMONS X3

I sudditi però non lo seguivano e preferivano disertare palesemente le chiese che, a cominciare da Santa Sofia, ospitavano funzioni celebrate da sacerdoti filounionisti, affollando invece all'inverosimile quelle che professavano la liturgia ortodossa.

La fortezza d'Europa Il sospetto sulle reali intenzioni di Mehmed si fece certezza quando il sultano, fino ad allora apparentemente poco interessato a seguire le mire espansionistiche del padre, cominciò a costruire sulla parte europea del Bosforo, di fronte alla fortezza di Anadolu Hisari edificata cent'anni prima da Bayezid, un altro imponente castello. Il progetto – controllare lo stretto e mettere un'ipoteca sul Corno d'Oro – era chiaro, e la minaccia su Costantinopoli palpabile. Era l'aprile del 1452; quattro mesi e mezzo dopo, il 31 agosto, la Rumeli Hisari (letteralmente "fortezza d'Europa", o Bogazkesen, "il tagliagola") era terminata. La fortezza doveva esigere il tributo su tutte le navi che transitavano nel Bosforo e, per rendere la misura ancora più convincente, era stata installata una bombarda a lunga gittata progettata dall'ingegnere sassone Urbano di Transilvania. Il cannone avrebbe dimostrato la sua potenza qualche mese dopo, quando, seguendo l'esempio di due navi veneziane riuscite a eludere i controlli, un mercantile battente bandiera serenissima, partito dal Mar Nero

Vi era tensione sul piano religioso per la divisione tra Chiesa d'Occidente e Chiesa d'Oriente, incolmabile dal 1054

alla volta della Laguna, non si fermò al posto di blocco. La bombarda tuonò, la nave fu affondata. Il capitano Antonio Rizzo, messosi in salvo a nuoto, venne catturato con i superstiti: alcuni furono uccisi sul posto, altri fatti schiavi. Il povero Rizzo, in barba alle suppliche dell'ambasciatore Fabruzzi Corner, finì impalato pochi giorni dopo a Didymoteicho. Era chiaro, a questo punto, che Mehmed non scherzava affatto.

Tattiche e armi segrete Intanto le ambascerie che Costantino, sempre più preoccupato, aveva continuato a inviare al sultano per ricordargli le sue promesse di amicizia erano state tutte respinte, l'ultima addirittura giustiziata. Così come scarso successo stavano ottenendo le missioni diplomatiche a Venezia, Ferrara, Napoli e Roma, dove il legato imperiale Leontari Briennio era stato mandato a chiedere aiuti economici e militari in caso di attacco. Di tutti gli Stati interpellati avevano risposto solo Venezia e Genova, e non certo per motivi ideali, bensì per tutelare le proprie colonie del Mar Nero che, in caso di vittoria turca, sarebbero rimaste tagliate fuori con un incalcolabile danno commerciale e d'immagine. Papa Niccolò V, dal canto suo, prometteva di intervenire solo

se Costantino si fosse a sua volta prodigato per convincere i suoi recalcitranti sudditi ad accettare senza riserve l'unione, reintegrando al suo posto il patriarca Gregorio che invece era stato costretto a rifugiarsi a Roma. Si dovette attendere il 20 maggio 1452 perché il cardinale Isidoro di Kiev, incaricato di ricomporre la frattura, partisse da Roma per l'Oriente, scortato da 200 arcieri napoletani. Il 12 dicembre, nella basilica di Santa Sofia, lo stesso Isidoro proclamava solennemente l'unione delle due Chiese davanti a Costantino. La desolante assenza dei fedeli greci, che disertarono in massa la funzione, impedì ogni festa, mentre gli allarmanti rapporti di diplomatici e informatori mettevano in guardia sul dispiegarsi di forze ottomane che preludeva a un ormai imminente attacco. Si trattava di allarmi fondati. Nel gennaio successivo Mehmed convocava nella capitale Edirne (Adrianopoli) i suoi ministri e decideva di circondare Costantinopoli e prenderla per fame. Poco dopo a Gallipoli radunava una flotta di circa 250 navi e la disponeva davanti alle mura della città terrorizzandola; intanto, in Tracia, preparava un immenso esercito di circa 100mila uomini, 80mila soldati e 20mila akinci, ossia cavalieri irregolari armati alla leggera. Ma l'arma segreta era l'enorme cannone progettato ancora da Urbano di Transilvania, secondo il cronista Leonardo di Chio lungo 9 metri e con una bocca di fuoco di 75 centimetri: era in grado di sparare proiettili di sei quintali a una distanza di un chilometro e mezzo, gittata e potenza di fuoco micidiali e mai viste.

Papa Niccolò V (1397-1455) in un dipinto seicentesco di Peter Paul Rubens (museo Plantin Moretus di Anversa). In alto, la caduta di Costantinopoli raffigurata in un diorama al Museo Militare di Istanbul.

Uno scontro impari Il 5 aprile il sultano intimava come da prassi a Costantino di arrendersi in cambio della vita sua e dei suoi sudditi. Non ebbe risposta. Nelle prime ore del mattino seguente aprì dunque il fuoco sulla città, che nei mesi precedenti si era preparata a sopportare l'assedio rinforzando il più possibile le mura. La situazione era estremamente difficile, le forze in campo impari: contro la flotta ottomana i greci potevano schierare solo 26 navi, alleate comprese. Per quanto concerneva i soldati, all'infinito esercito del sultano il basileus poteva opporre la miseria di 7000 uomini: 4773 secondo lo Sphrantzes, 6-7 mila per il fiorentino Jacopo Tedaldi che in quella cifra comprende anche i 200 ausiliari napoletani, i rinforzi veneziani e i soldati genovesi al comando del capitano Giovanni Giustiniani Longo. Settemila contro 100mila, da schierare lungo 22 chilometri di cinta muraria: un uomo ogni 2-3 metri.

Il 6 aprile i cristiani, ai posti di combattimento, si prepararono a resistere. Costantino e il Giustiniani difendevano la parte più vulnerabile, la porta di San Romano. L'attacco iniziò. Mentre le macchine da assedio turche battevano le mura, che in più punti crollavano, i soldati tentavano di far breccia, ma venivano sempre respinti. Il micidiale cannone, pur potendo sparare solo un colpo ogni tanto, infliggeva danni pesantissimi, e per ripararli gli assediati lavoravano giorno e notte. Mehmed era deluso. Convinto del successo immediato, decise di sospendere l'attacco chiedendo rinforzi, che arrivarono l'11 aprile: in tutto 60mila uomini. Arrivarono, però, anche tre navi genovesi più una carica di grano inviata da Alfonso V d'Aragona: trovando lo stretto dei Dardanelli sguarnito – Mehmed si era ammassato davanti a Costantinopoli – erano riuscite a passare indisturbate, mandando il sultano su tutte le furie. Fu forse per questo che incaricò i suoi ingegneri di progettare un'impresa inaudita e spettacolare: una strada dietro Galata, postazione tenuta dai genovesi, ▸

123RF/ZHANNA TRETIAKOVA (IN ALTO), WIKIMEDIA COMMONS (IN BASSO)

DA UN IMPERO ALL'ALTRO

Molti cronisti dell'epoca, e soprattutto una lunga tradizione storiografica successiva, hanno interpretato la caduta di Costantinopoli come un momento di frattura politica ed economica, ma soprattutto culturale e morale, insanabile. Ed è sicuramente vero che dal 1453 in poi la storia di Costantinopoli, a cominciare dalla lingua e dalla religione dominante (ora l'islam), non sarebbe più stata la stessa. È anche vero che Mehmed II, nel voler proseguire la politica di espansione del padre, scelse di conquistare Costantinopoli non solo per la sua posizione strategica ma anche per il suo prestigio e la sua tradizione di capitale "per eccellenza". Solo dopo aver preso la città Mehmed II poteva sentirsi davvero legittimato a considerarsi erede dell'autorità imperiale bizantina e dunque a reclamare i territori appartenuti all'impero caduto.
L'ideologia alla base di questo atteggiamento risentiva del modello bizantino, e della figura di Costantino il Grande in particolare, e l'influenza che il prestigio greco dava alla nuova costruzione politica è riscontrabile nell'ampio utilizzo che Mehmed II fece di titoli derivanti dalla tradizione bizantina, a cominciare da quello di basileus e autokrator, usati nella sua corrispondenza con i latini e le comunità greche dell'impero. Va comunque sottolineato che questo richiamo profondo alla tradizione bizantina fu peculiare, in questa misura, solo di Mehmed II e non fu comunque certo la sola fonte di ispirazione per l'autorità imperiale. Con il tempo il tipo di autorità su cui l'impero si fondava si rivelò la sintesi di tre identità diverse: la turca centro-asiatica (evidente nel principio di successione dinastica ottomano, in cui manca la pratica di designare un erede a sultano vivente); la musulmana, mediata per tramite arabo-persiano; infine la bizantina, ravvisabile nella nozione di unicità e universalità dell'impero.

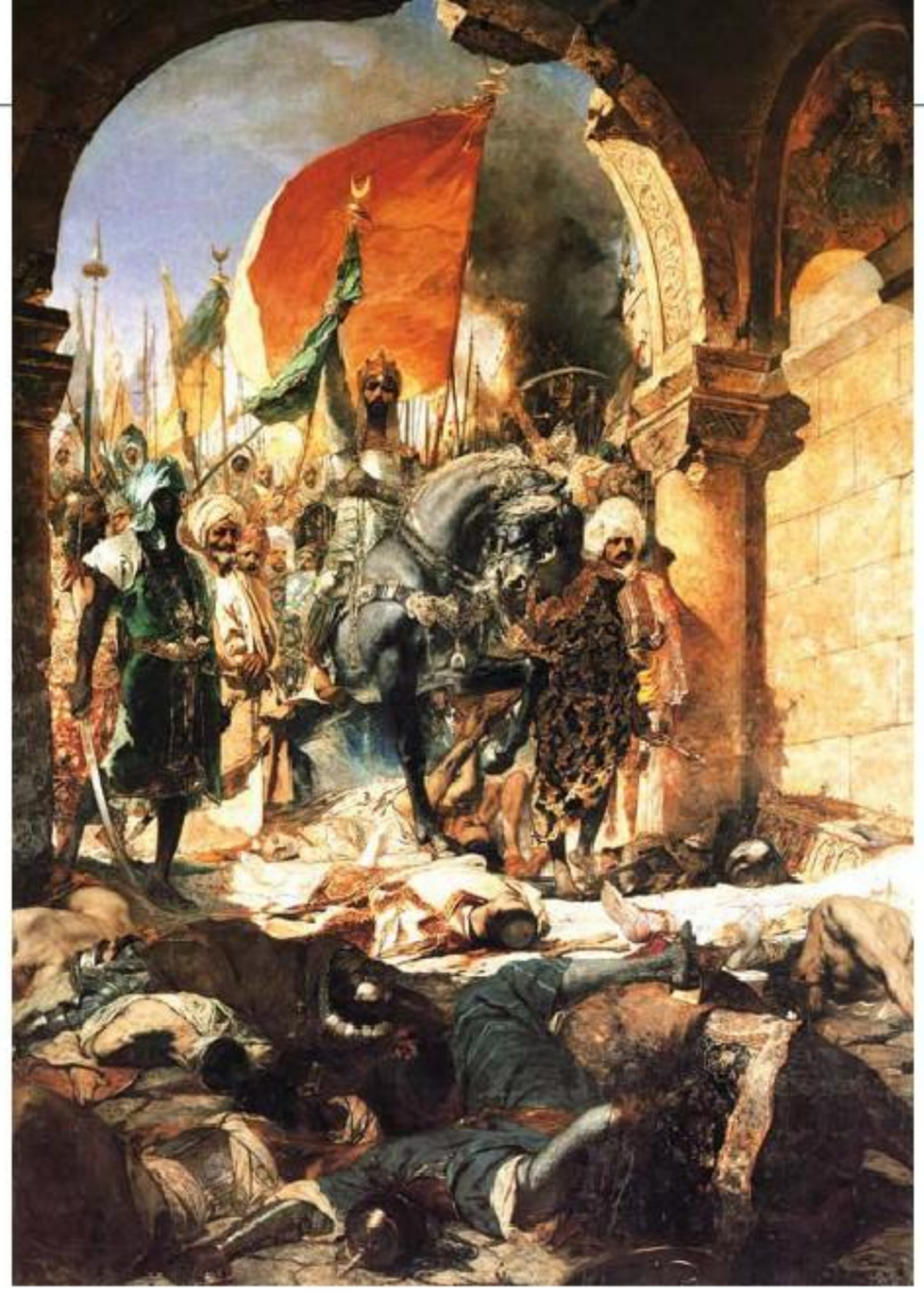
Mehmed II assedia Costantinopoli in un dipinto di Fausto Zonaro (1854–1929).

▸ che dal Mar di Marmara avrebbe raggiunto l'attuale piazza Taksim per poi sbucare nel Corno d'oro e portare al di là le navi. Legioni di fabbri avrebbero costruito ruote di ferro e binari di metallo e i carpentieri intelaiature di legno tanto grandi da poter racchiudere la chiglia di uno scafo di media grandezza. Sotto gli occhi impotenti dei genovesi, il 22 aprile una lunghissima fila di buoi issava su per la collina decine di imbarcazioni turche, che poi venivano calate con le funi dalla parte opposta del Corno d'oro. I greci sbiancarono: già in schiacciante inferiorità numerica, stiracchiati lungo i bastioni, si trovavano ora a dover difendere, con gli stessi uomini, altri 25 chilometri di costa. La situazione era disperata e Costantino sentiva che l'impero aveva ormai i giorni contati. I viveri scarseggiavano. Un brigantino veneziano inviato in avanscoperta era tornato solo per confermare quello che tutti ormai temevano: della fantomatica spedizione promessa dalla Serenissima non c'era alcuna traccia. Rischiando l'impossibile, il capitano era comunque rientrato per mettersi, con i suoi, al servizio del basileus, sfidando la tentazione di fuggirsene in patria: Costantino, commosso, li ringraziò uno a uno con la morte nel cuore.

L'ultima battaglia Il 26 maggio Mehmed II riunì il consiglio di guerra e annunciò l'attacco finale per il 29, preceduto da un giorno di riposo e di preghiera. La sera del 28 una processione attraversò Costantinopoli, stavolta (e per la prima volta) con greci e latini insieme, fino a Santa Sofia issando al cielo le icone più venerate e la Vergine Odigitria patrona della città. Anche il basileus si recò in chiesa a pregare nella funzione che fu celebrata da Isidoro davanti a tutta la cittadinanza; poi si diresse a palazzo per accomiatarsi dai familiari, infine verso mezzanotte prese il cavallo e ispezionò le mura di cinta accompagnato dal fedele Sphrantzes. Un'ora e mezza più tardi le campane presero a suonare a martello: Mehmed II aveva dato l'ordine di attaccare e per Costantinopoli giungeva il tempo dell'ultima battaglia. Il sultano sapeva che i numeri erano dalla sua parte, ma per essere sicuro della vittoria era necessario colpire i cristiani senza dar loro tregua. I primi a farsi sotto furono gli akinci, male armati ma spietati; poi alle quattro del mattino lasciarono il posto agli assai meglio equipaggiati e addestrati reggimenti dell'Anatolia. Al di là di ogni pronostico, Costantino riuscì grazie al coraggio e alla dedizione dei suoi a tener loro testa e ad annientarli. Nulla poté invece contro i reparti di élite ottomani, i giannizzeri, che, incuranti dei proiettili che piovevano dalle mura, innalzavano scale e si facevano largo a colpi d'ascia. Poco dopo l'alba, Giovanni Giustiniani Longo veniva ferito da una freccia e trasportato dai suoi su una nave, al largo. Morì due giorni dopo per le ferite a Chio, ma intanto i greci, scambiando il gesto per una ritirata, sbandarono in preda alla confusione. Per Mehmed II era il momento di affondare: scatenato un altro contingente di giannizzeri, il fronte greco finiva letteralmente a pezzi. Poco dopo, alcuni akinci issavano il vessillo ottomano sulla cima del torrione nord, proprio quello tenuto dai genovesi: uscendo per portare in salvo il loro comandante, i soldati avevano lasciato inavvertitamente aperta la porta che subito dopo era stata presa d'assalto dagli irregolari. Le mura, ormai ridotte a cumuli di macerie dal bombardamento, non fornivano più alcuna protezione: bastava scavalcare la pietraglia per entrare. Tempo pochi minuti e i turchi si riversarono dentro travolgendo come un fiume in piena i difensori rimasti. L'ultima ora di Costantinopoli era suonata.

Il cadavere dell'ultimo imperatore d'Oriente Costantino non fu mai trovato e il suo luogo di sepoltura è ignoto

WIKIMEDIA COMMONS



L'ingresso di Mehmed II a Costantinopoli in un'opera ottocentesca di Jean-Joseph Benjamin-Constant (Musée des Augustins di Tolosa)

La fine dell'Impero romano d'Oriente Alla mattina, scomparsa la luna calante, la città era rossa di sangue, avvolta da un silenzio di morte. Anche l'eco delle urla delle donne stuprate e dei bambini fatti schiavi o impalati si era ormai spento. A Santa Sofia i sacerdoti intenti al mattutino erano stati sterminati con i fedeli, gli altri catturati insieme al pingue bottino recuperato in città. I turchi, ebbri di vittoria, festeggiavano calpestando reliquie e icone, compresa la Vergine Odigitria, fatta a pezzi e gettata a terra. Quando la notizia giunse sul Continente, questi e altri particolari macabri profusi dai cronisti scatenarono un'ondata di indignazione. In realtà, la presa della città fu probabilmente meno violenta di quanto descritto. Chi aveva potuto si era imbarcato e ora si trovava, profugo, al largo. Le fonti di ambo le parti, Michele Dukas per i cristiani e il greco Kritovulos d'Imblos per i musulmani, contano un totale di 2-3mila morti a fronte di una popolazione che si aggirava sulle 40mila unità: tutti gli altri, o quasi, erano dunque stati fatti prigionieri. Dell'ultimo imperatore cristiano si erano perse le tracce. Sphrantzes riporta laconico: "Il mio signore e imperatore, di felice memoria, il signore Costantino, cadde ucciso, mentre io mi trovavo in quel momento non vicino a lui, ma in altra parte della città, per ordine suo, per compiervi un'ispezione". Il cadavere, a quanto pare, non fu mai trovato, anche se alcune fonti sostengono che il basileus fu riconosciuto per gli stivali, altre invece che fu gettato in una fossa comune dopo essere stato decapitato. Il luogo di sepoltura dell'ultimo imperatore è quindi ignoto.

Quando Mehmed entrò in città si diresse verso Santa Sofia, ordinando ai suoi ulama di recitare la preghiera di rito: venerdì primo giugno, la chiesa da caposaldo cristiano diventava ufficialmente moschea. Il nuovo padrone prendeva possesso di quel che restava del palazzo imperiale e si guardava attorno: l'Impero romano d'Oriente e la sua capitale, fondata da Costantino l'11 maggio 330, erano finiti, in una sola notte, per mano sua, il 29 maggio 1453, dopo 1223 anni e 18 giorni di vita. Era un martedì. Ancora oggi, dopo mezzo millennio e oltre, gli ortodossi considerano questo, e non il venerdì, il giorno sfortunato per antonomasia. • *(Elena Percivaldi)*

LA MIGRAZIONE DEI DOTTI

La caduta di Costantinopoli ebbe conseguenze importantissime per la storia d'Europa e non solo. La perdita del controllo degli snodi commerciali sulla Via della Seta costrinse le potenze occidentali a cercarsi nuove vie di comunicazione per l'Oriente, il che gettò le basi per la futura scoperta (di lì a quarant'anni) del Nuovo Mondo. Ma la portata dell'evento fu incalcolabile anche sul piano strettamente culturale. Se infatti alcuni intellettuali greci riuscirono a ricollocarsi sotto i nuovi dominatori ottomani, molti di essi preferirono fuggire sul Continente portando con sé l'eredità di una cultura millenaria tra le più splendide della storia. La fine di Costantinopoli aveva causato la perdita di innumerevoli manoscritti, che andarono distrutti nel sacco della città insieme agli archivi imperiali. Tuttavia la cultura che custodivano riuscì a salvarsi per merito dell'ondata di "cervelli in fuga" che, rifugiatisi per lo più a Venezia, avrebbero da lì influenzato profondamente la cultura umanistica, aumentando a dismisura la conoscenza della lingua e della letteratura greca e contribuendo in maniera decisiva a diffondere la filosofia e la teologia elaborate nelle corti e nei ricchissimi monasteri ortodossi. Tra i più importanti uomini di cultura va annoverato il cardinale greco Bessarione. Presente al concilio di Firenze, assistette alla caduta di Costantinopoli dall'Italia, preparandosi negli anni successivi ad accogliere i profughi. Nel 1468 Bessarione donò a San Marco, ossia alla Repubblica di Venezia, la sua straordinaria biblioteca fatta di testi classici, opere scientifiche ed erudite: quanto di meglio, insomma, il suo popolo aveva prodotto nei secoli. Questa raccolta, concepita per essere consultabile da tutti, fu alla base della futura Biblioteca Marciana. La migrazione di dotti favorì anche il confronto artistico e il dibattito scientifico e tecnico, decisivo per gli sviluppi del Rinascimento che, grazie alla disponibilità di testi tecnici su innumerevoli discipline (dalla matematica alla balistica, dall'ingegneria alla poliorcetica, cioè la scienza degli assedi) poté fare un ulteriore salto di qualità raggiungendo livelli di eccellenza.

Il cardinale Bessarione (1403-1472) in un dipinto oggi al Louvre.

WIKIMEDIA COMMONS X2

Moneta con l'effigie di Carausio, il "brillante stratega" che nel 286 creò un suo impero "britannico" ribelle e che nemmeno una flotta da guerra di Roma riuscì a sottomettere.

ROMAN NUMISMATICS

RIBELLI CONTRO ROMA

Nel Terzo secolo d.C. la Britannia fu l'epicentro di una vasta ribellione che scosse alle fondamenta il potere romano. Vi raccontiamo la storia degli usurpatori al trono imperiale

Chiunque abbia interesse per le vicende di Roma antica può aver sentito questa storia. Quando l'impero era al suo apice la Britannia era una regione periferica, barbarica e misconosciuta, un insignificante avamposto fradicio di pioggia aggrappato sul confine del mondo. Eppure almeno per un certo periodo – gli anni Ottanta e Novanta del III secolo – quell'abusato cliché fu quanto mai lontano dalla verità: due uomini, il brillante stratega Carausio e il suo spietato successore Alletto, proiettarono la Britannia nell'occhio del ciclone con una ribellione che riuscì non solo a creare un impero britannico separatista, ma anche a sfidare il potere centrale di Roma stessa.

La storia di Carausio e Alletto, per quanto siamo in grado di ricostruirla oggi, ebbe inizio con una serie di comandanti militari che restituirono unità a un impero in declino dopo una fase politica particolarmente turbolenta, ma che tuttavia regnarono tutti per periodi brevi e finirono sempre deposti o assassinati. Quando nel 285 d.C. l'imperatore Carino fu sconfitto in battaglia dal suo rivale Diocleziano in una valle dei Balcani, sembrò che quella sequenza di ribellioni e deposizioni sarebbe potuta andare avanti a tempo indefinito.

Per mantenere la sua presa sul trono, il novello imperatore Diocleziano aveva bisogno di una cura nuova per i mali dell'impero. Ma, per fortuna di tutti, era un uomo energico con idee da riformatore: stabilì che per gestire le ribellioni e le invasioni barbariche che minacciavano il mondo romano serviva una seconda figura d'autorità e, non avendo figli, assegnò quel ruolo a un suo vecchio commilitone, Massimiano. Per prima cosa lo inviò a ovest, in Gallia, dove una rivolta contadina si era trasformata in una vera e propria guerra, con città saccheggiate e date alle fiamme. Ma a distinguersi particolarmente in quella campagna non fu Massimiano bensì un altro comandante, un uomo di umili origini di nome Marco Aurelio Mauseo Carausio, nativo della Menapia, regione che corrispondeva più o meno all'odierno Belgio. Colpito dai suoi successi, Massimiano gli affidò il comando della flotta romana nella Manica e la missione di ripulire il mare dai pirati germanici che vessavano gli insediamenti costieri. Poi partì per muovere guerra ai Germani sul Reno e lasciò Carausio al suo compito.

Quest'ultimo si destreggiò molto bene contro i pirati, ma finì lo stesso per perdere il favore del suo imperatore: nell'anno 286 a Massimiano giunse infatti voce che Carausio aveva preso l'abitudine di tenere per sé il bottino recuperato dai pirati anziché restituirlo ai legittimi proprietari. Non scopriremo mai se l'accusa fosse veritiera, ma sappiamo che Massimiano la prese per buona e condannò Carausio a morte. Per tutta risposta, quest'ultimo si dichiarò imperatore a sua volta e fece vela per la Britannia.

Dopo aver preso il controllo della flotta romana nel nord e della provincia di Britannia, Carausio si assestò su una posizione forte. Senza più navi a sua disposizione, Massimiano non poteva lanciare subito un contrattacco e questo diede a Carausio il tempo di approntare le proprie difese: in Britannia erano stanziate tre legioni e questa combinazione di forze navali e terrestri gli conferiva una formidabile potenza militare. Come l'imperatore autoproclamato riuscì a imporre il suo dominio sulla Britannia non ci è noto: forse aveva coltivato legami importanti già prima della sua usurpazione ed è probabile che avesse già combattuto in quelle terre in tempi recenti, cosa che gli avrebbe dato la possibilità di stringere

rapporti con i comandanti delle legioni locali e con altre figure di potere. Il sostegno locale potrebbe in effetti spiegare il successo pratico di questo impero secessionista di Britannia. La prova che il dominio di Carausio si estendeva per tutta la provincia ci è fornita da un cippo eretto a suo nome a Carlisle, presso il Vallo di Adriano, e dal fatto che sono state ritrovate monete con la sua effigie in tutta la Britannia romana. Inoltre scavi archeologici presso varie fortezze romane lungo le coste orientali e meridionali, come il castello di Porchester nell'Hampshire, hanno dimostrato che quelle strutture furono erette o perlomeno rafforzate proprio da Carausio.

Conquiste in Europa Carausio riuscì a conquistare altri alla sua causa: la sua guerra ai pirati della Manica lo aveva reso popolare tra i mercanti, aveva alleati tra le tribù stanziate alla foce del Reno e riuscì anche a ottenere la fedeltà di una legione dispiegata nel continente, togliendo a Massimiano il controllo completo della costa europea. In breve anche le città di Boulogne, Rouen e Amiens caddero in suo potere. Lo storico romano Aurelio Vittore, che scrisse la sua storia settant'anni dopo i fatti, lo descrive come un comandante di grande abilità che difese la Britannia da popolazioni bellicose (anche se con questo intendeva probabilmente i pirati germanici, non le forze di Massimiano).

Forse l'aspetto più inatteso del governo di Carausio furono i suoi obiettivi culturali. Per esempio mise in luce le ricchezze del suolo britannico facendo coniare una gran quantità di monete d'argento, che erano non solo di qualità superiore a qualunque altra l'impero romano avesse emesso nell'ultimo secolo, ma erano anche assai varie nelle forme.

Nei ritratti su tali monete Carausio ha un'aria poco raccomandabile: barba e capelli corti, collo taurino e sopracciglia minacciose. Non certo l'aspetto di una persona che ci immagineremmo interessata alle finezze della cultura, insomma. Eppure sul rovescio di quelle stesse monete troviamo immagini di notevole fattura e varietà della Britannia come Carausio l'avrebbe voluta: non mancano i riferimenti al mondo militare (navi e legioni), ma c'è anche un'evidente enfasi sulla pace e persino immagini di idillio rurale, tra cui una mandriana che munge una mucca. Molte di queste scene sono altamente allusive e richiedevano un'educazione letteraria per poter essere decifrate appieno. Alcune monete, per esempio, riportano l'enigmatica sigla RSR. Per molto tempo gli studiosi si sono domandati cosa potessero significare queste lettere, se fossero un marchio della zecca o le iniziali di qualche ufficiale. A dare la risposta è stato lo storico Guy de la Bédoyère: si tratta dell'abbreviazione di "Redeunt saturnia regna", "Ritorna il regno di Saturno", citazione dalla Quarta Egloga di Virgilio, scritta tre secoli prima, che fa riferimento all'Età dell'Oro, mito romano più o meno equivalente a quello del Giardino dell'Eden.

La teoria di Guy de la Bédoyère è stata poi confermata da un medaglione coniato sotto Carausio che riporta un'altra sigla, INPCDA, ovvero l'abbreviazione del successivo verso di Virgilio: "Iam nova progenies caelo demittitur alto", "Ora dall'alto dei cieli cala una nuova generazione". Simili riferimenti letterari – ce ne sono altri, come l'iscrizione "revonat(or) romano(rum)", "restauratore dei Romani" – indicano che il governo di Carausio aveva familiarità con la poesia virgiliana e probabilmente si aspettava che una parte letterata della popolazione britannica ne cogliesse il senso. L'idea generale è che Carausio volesse presentarsi come il leader che avrebbe riportato l'impero nell'Età dell'Oro, non a partire dall'Italia, ma dalla Britannia.

Per riuscirci però l'autoproclamato imperatore avrebbe prima dovuto difendere la Britannia dai poteri che controllavano Roma. Nel 289 Massimiano stava già approntando la sua forza d'invasione, costruendo nuove navi e addestrando marinai. Possediamo anche un suo panegirico dell'epoca, che preannuncia l'imminente, gloriosa vittoria dell'imperatore sul "pirata" Carausio. Ma il destino aveva in serbo qualcosa di diverso. Un altro discorso di lode a Massimiano, composto due anni dopo, non fa menzione di Carausio, il che evidentemente indica che l'invasione doveva essere fallita e la flotta sconfitta o distrutta. Il dato è confermato anche da Eutropio, storico del IV secolo, che riferisce senza giri di parole che l'esperienza militare di Carausio aveva avuto la meglio e Massimiano era stato costretto ad accettare una pace ingloriosa.

Nel 289 Massimiano stava già approntando la sua forza d'invasione, costruendo **nuove navi** e addestrando marinai

Diocleziano (a sinistra) fu imperatore di Roma dal 284 al 305 con l'aiuto di Massimiano (a destra).

ALAMY/AKG

"Fratelli" in guerra Forse gli accordi di pace e un riconoscimento della sua posizione erano quel che Carausio desiderava fin da principio, e di nuovo sono le sue monete a suggerircelo: in una lo vediamo spalla a spalla con Massimiano e Diocleziano, come un loro pari. L'iscrizione corrispondente dice proprio "Carausius et fratres sui" (Carausio e i suoi fratelli). Su un'altra

POTERE D'ACQUISTO Gli imperatori ribelli di Britannia eternarono la loro potenza sulle monete

Alletto, che fu imperatore usurpatore dal 293 al 296, raffigurato su una moneta d'oro, a sinistra, proveniente da Londra.

Medaglione coniato sotto Carausio che mostra la Vittoria alla guida di una quadriga (carro trainato da quattro cavalli).

Carausio accanto ai suoi "fratelli" Diocleziano e Massimiano su una moneta del 292-293 circa.

Moneta con l'effige di Carausio. La sigla RSR sul retro sta per "Il regno di Saturno ritorna", in riferimento all'Età dell'Oro che Carausio aveva promesso di restaurare nell'impero dalla sua sede in Britannia.

moneta troviamo scritto "Augustis cum Diocletiano", ossia "Agli imperatori con Diocleziano", dedica che sembra sia tributare a Diocleziano la posizione di imperatore principale sia indicare Carausio e Massimiano insieme come suoi "secondi".

Ma Diocleziano non aveva nessuna intenzione di riconoscere Carausio come un suo pari. Lui e nessun altro poteva elevare qualcuno al rango di suo co-reggente, e non avrebbe tollerato che in questo gli venisse forzata la mano.

La vittoria di Carausio costituiva una minaccia al potere imperiale centrale, e nel 290 o nel 291 Diocleziano e Massimiano si incontrarono per elaborare una strategia contro l'usurpatore: Massimiano era già pesantemente impegnato nella sua guerra con i Germani sul Reno, per cui Diocleziano decise di eleggere due nuovi vice-imperatori. Ma Carausio non era tra loro. Il nuovo vice di Massimiano era Flavio Valerio Costanzo, soprannominato Cloro, ossia "il pallido", un comandante militare di autentico genio che ricevette il compito di spazzare via l'impero secessionista di Britannia. Ma prima di dare il via all'invasione dell'isola con le sue legioni era necessario riconquistasse i domini di Carausio sul continente. Costanzo Cloro procedette dunque a mettere sotto assedio il porto di Boulogne nel 293, prendendolo più per fortuna che per abilità: una galleria – in se stessa abbastanza inutile – che aveva fatto scavare per bloccare l'accesso alle navi trasse in inganno gli assediati e li convinse ad arrendersi. E la sua fortuna non si esaurì lì: a un certo punto della campagna, poco prima o poco dopo l'assedio di Boulogne, giunse notizia che Carausio era morto.

Mappa che mostra l'estensione approssimativa dell'impero di Carausio (286 d.C.-293 d.C.)

Un malvagio antagonista Le circostanze del decesso di Carausio non sono chiare, ma tradizionalmente la storia punta il dito contro Alletto, che gli succedette come secondo imperatore usurpatore di Britannia. Tuttavia, se già sappiamo poco di Carausio, sappiamo ancor meno di Alletto: Aurelio Vittore ci informa solo che era il responsabile del tesoro di Carausio, che era stato accusato di appropriazione indebita e che aveva assassinato il suo signore per evitare una condanna. Eutropio, poi, dice soltanto che i due erano alleati.

È anche possibile che Massimiano e Costanzo abbiano creato ad arte la storia del tradimento di Alletto per presentare quest'ultimo come un nemico spregevole sotto ogni aspetto. Di certo tale reputazione è durata nel tempo, tanto da fare di Alletto una sorta di malvagio antagonista per l'eroica figura di Carausio. In un panegirico in onore di Costanzo si ravvisano persino indizi che potrebbero far pensare che ▸

BRITISH LIBRARY/ALAMY/MAP – MARTIN SANDERS

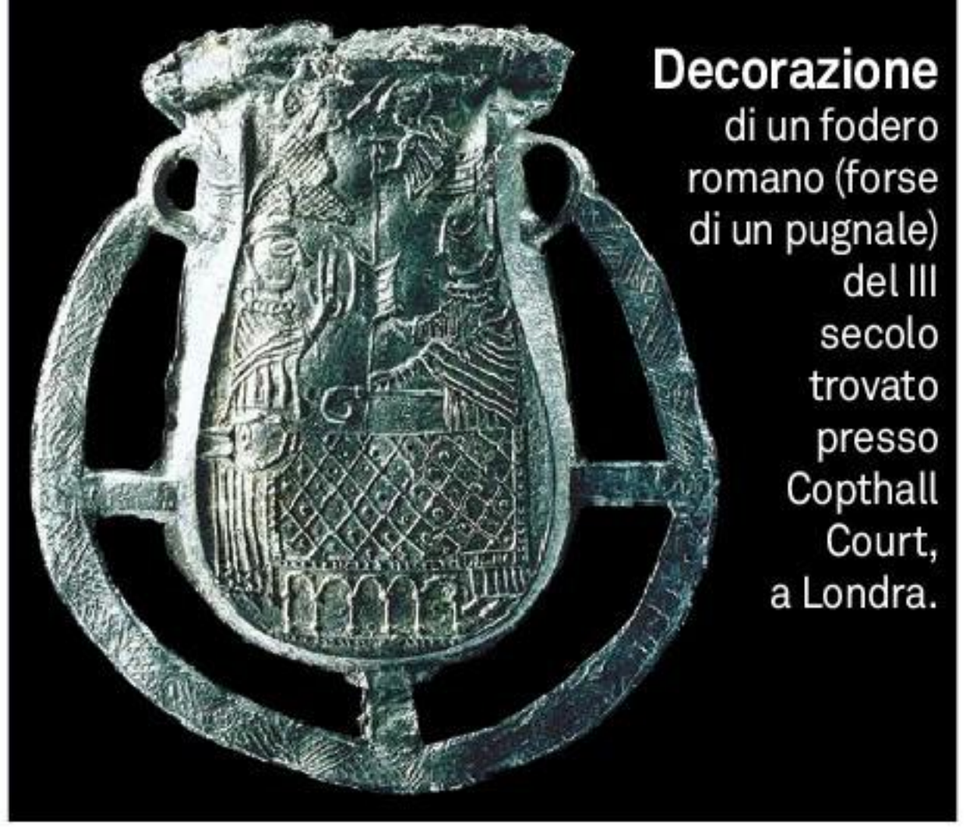
LA BRITANNIA, UNA SPINA NEL FIANCO DI ROMA

Per l'impero romano il III secolo d.C. fu un periodo di dissesti politici, usurpazioni e invasioni barbariche, tanto che per qualche decennio l'impero stesso sembrò sul punto di disintegrarsi nelle mani dei tanti imperatori rivali che si contendevano il potere o si dichiaravano indipendenti.

Le fonti storiche coeve scarseggiano e gli studiosi di oggi sono perlopiù costretti a ricostruire gli eventi da ritrovamenti fortuiti: monete, iscrizioni e gli occasionali riferimenti nella letteratura antica. Nemmeno le notizie che possediamo sui regni di Carausio e Alletto fanno eccezione.

Per gran parte del III secolo la Britannia attraversò più o meno indenne le varie turbolenze, anzi ci sono persino indizi di maggiore indipendenza e prosperità della provincia. Tutto cambiò quando, tra il 260 e il 273, divenne parte di un impero secessionista con base in Gallia sotto gli imperatori ribelli Postumo, Vittorino e Tetrico.

Nella seconda metà del secolo la Britannia era anche diventata bersaglio di razzie da parte di pirati germanici e, dopo la caduta dell'impero "romano-gallico" nel 273, il potere centrale probabilmente non fu più in grado di offrile adeguata protezione. Questo, unito alla crescente indipendenza economica della regione, potrebbe aver spianato la strada a piani di separatismo politico e militare basati proprio sulla disillusione verso Roma. Ci sono indizi che fanno pensare a falliti tentativi di usurpazione già durante il regno di Probo (276-282), solo una manciata di anni prima della vittoriosa ribellione di Carausio. Insomma, il sentimento che alimentò la nascita del primo impero britannico potrebbe essere sorto ben prima di Carausio stesso.



GETTY IMAGES/ALAMY

Decorazione di un fodero romano (forse di un pugnale) del III secolo trovato presso Copthall Court, a Londra.

Il castello di Pevensey nell'East Sussex incorpora parte della fortezza utilizzata da Alletto per difendere la Britannia dalla flotta romana.

Alletto avesse agito per conto degli stessi Costanzo e Massimiano nella speranza di vedersi riconosciuto come co-imperatore. In ogni caso, che Alletto abbia tradito o meno, la sua permanenza sul trono rimane una buona prova che la Britannia fosse dalla sua parte. Se però pensava che eliminando Carausio i suoi nemici avrebbero accettato di riconoscerlo, si sbagliava di grosso. Tuttavia, a Costanzo servivano più navi di quelle che aveva al momento se voleva assalire la flotta britannica, e il lasso di tempo che servì a costruirle diede modo ad Alletto di organizzarsi. Testimonianze dei suoi preparativi sono state ritrovate nel castello di Pevensey, vicino a Eastbourne nell'East Sussex: scavi nell'ala est di questa fortezza medievale hanno portato alla luce le fondamenta di un muro romano con una palizzata di legno infissa nel terreno. Si è potuto datare con una certa precisione il legno attorno agli anni 280-300, ossia proprio l'epoca di Carausio e Alletto. Nel sito sono state trovate anche monete dei due imperatori secessionisti, il che forse suggerisce che Alletto, sulle orme di Carausio, si fosse adoperato per rafforzare quelle opere difensive.

Nel 296 venne il momento dell'invasione, che si divise in due: Costanzo lasciò Boulogne con metà della flotta mentre il suo prefetto del pretorio, Giulio Asclepiodoto, partì dalla foce della Senna con l'altra metà. Ma a rivelarsi un fattore decisivo, più che la strategia militare, fu il clima britannico. Parte della flotta di Alletto stazionava al largo dell'isola di Wight, pronta a intercettare qualunque forza d'invasione, ma una fitta nebbia nascose le navi di Asclepiodoto e permise loro

Diocleziano e i suoi colleghi fecero del proprio meglio per **cancellare dagli annali** il ricordo di **Carausio e Alletto**

di sbarcare senza impedimenti nelle vicinanze di Southampton Water. A quel punto il prefetto del pretorio diede ordine di bruciare le imbarcazioni, per fare in modo che alle sue truppe non restasse altra scelta che portare avanti la campagna, e partì in marcia verso l'entroterra, forse con l'obiettivo di prendere Londra.Resosi conto di essere stato colto di sorpresa, Alletto abbandonò le difese costiere e mosse il suo esercito per fermare l'avanzata di Asclepiodoto, ma le forze d'invasione lo spazzarono via. La battaglia si concluse ancor prima dell'arrivo di Costanzo. La riconquista della Britannia è celebrata sul famoso Medaglione di Arras, la più grossa moneta d'oro romana giunta fino ai nostri giorni, che raffigura l'ingresso trionfale di Costanzo a Londra. L'iscrizione dice "Redditur lucis aeternae", "La luce eterna è restaurata" (chiaramente in riferimento alla "tenebra" portata da Carausio e Alletto). Costanzo è rappresentato a cavallo accanto a una nave presso le porte di Londra, mentre un abitante della città si inginocchia supplichevole ai suoi piedi. La Britannia, l'isola sull'orlo del mondo, era di nuovo parte di Roma. E, cosa ancor più importante, la possente flotta di Carausio era tornata in mani romane.

Carausio e Alletto vissero in un periodo della storia romana che per noi è particolarmente oscuro, e Diocleziano e i suoi colleghi fecero del proprio meglio per cancellare il loro ricordo dagli annali. È probabile che anche le monete da loro coniate fossero state tolte dalla circolazione e tutti i monumenti da loro eretti fossero stati distrutti. In passato sono stati fatti tentativi per incorporare Carausio e Alletto nella storia comunemente condivisa della Gran Bretagna, ma nessuno ha mai attecchito: nel XII secolo Goffredo di Monmouth riscrisse la loro storia in maniera ingarbugliata e, seicento anni dopo, l'antiquario William Stukeley usò le loro monete per mostrare come la Gran Bretagna avesse avuto successo già in passato come grande potenza navale (entrambi questi autori possedevano senza dubbio una fervida immaginazione). Il pubblico di epoca vittoriana preferiva molto di più il periodo romano "alto", quello di Augusto e di Adriano, al quale guardava come modello ideale di impero: ai suoi occhi secoli come il III e il IV erano esempi di decadenza e figure come Carausio e Alletto non avevano nulla da dire a un'epoca in cerca di grandi miti. Per giunta Carausio era venuto in Britannia dal continente, ed è possibile che fosse considerato una figura poco rappresentativa anche per questo.

Per quanto oggi ci siano poche informazioni sul loro conto, furono i protagonisti di un momento di svolta nella storia. Persino il loro fallimento nel difendere l'indipendenza britannica costituisce un lascito importante: il successo del nuovo modello imperiale di Diocleziano dipendeva pesantemente dalla sconfitta della Britannia secessionista, e se nel 296 la flotta di Alletto avesse sorpreso le navi di Asclepiodoto all'isola di Wight la storia avrebbe potuto prendere una svolta molto diversa. Costanzo avrebbe potuto perdere il suo credito militare e forse suo figlio Costantino il Grande non sarebbe mai asceso al trono come suo successore. E magari a quel punto non ci sarebbe stato nessun impero romano cristiano. •

Un cittadino di Londra si inginocchia di fronte a Costanzo I nel medaglione d'oro di Arras, coniato per commemorare la vittoria dell'imperatore su Alletto nel 296 dopo Cristo. Nell'immagine in alto, la scena di una battaglia del III secolo sul sarcofago "Grande Ludovisi", conservato a Roma.

KEVIN BUTCHER è docente di Lettere classiche e Storia antica presso l'Università di Warwick

GETTY IMAGES/ALAMY

LE IMMAGINI
CHE RACCONTANO LA STORIA

IL TOCCO MAGNETICO

Stampa di Samuel Collings

Il concetto di terapia magnetica ebbe origine da Franz Anton Mesmer, medico tedesco che sosteneva la teoria del "magnetismo animale", una forza che poteva scorrere da una persona a un'altra e, secondo quanto si diceva, curare le malattie. I metodi di Mesmer erano celebri e nel 1780 il medico aveva più pazienti di quelli che poteva seguire; perciò creò una terapia di gruppo chiamata *baquet*. Questa stampa di Samuel Collings apparve per la prima volta in *Attic Miscellany*: si tratta di una rappresentazione satirica delle pratiche utilizzate da Mesmer. Diversi uomini e donne siedono intorno a un *baquet* e illustrano l'effetto magnetico provocato aggrappandosi a sbarre metalliche che sporgono verso una parte rilevante del corpo. In primo piano è rappresentato anche un cane che urina su un libro aperto intitolato *Magnetic Effluvia* (effluvi magnetici), mentre la parete in fondo è adorna di ritratti di medici "ciarlatani". Anche se il tardo XVIII secolo vide un picco nella diffusione di cure come queste, è evidente che non tutti erano convinti del loro reale valore medico. •

FRANZ ANTON MESMER (1734-1815) è il padre del mesmerismo o magnetismo animale.

WELLCOME IMAGES (AL CENTRO), WIKIMEDIA COMMONS (IN BASSO)

LIST
of
CURES

ARTE E CULTURA SOTTO TIRO

Nel corso dei recenti conflitti in Medio Oriente sono andati distrutti alcuni dei più importanti monumenti storici della regione. Ecco come si potrebbero impedire altre perdite di questo genere in futuro

Protetti in ritardo.
Nell'aprile del 2003 un carro armato americano prende posizione davanti al depredato Museo Nazionale dell'Iraq a Baghdad. In alcune regioni la sospensione della legge e dell'ordine diede il via a saccheggi quasi sistematici.

GETTY IMAGES

Non iniziò sotto buoni auspici. Una conversazione, che ebbe luogo al Ministero della Difesa il 29 gennaio 2003, appena due mesi prima che la coalizione guidata da Stati Uniti e Gran Bretagna invadesse l'Iraq per garantire un "cambio di regime", suonava più o meno così: "Da quelle parti non c'è della roba archeologica che dovremmo evitare?". "Sì. Conosco un tizio. Gli parlo nel weekend". Il tizio in questione ero io; ed ero la persona sbagliata al momento sbagliato, perché non sapevo molto della vasta archeologia di quella zona. Gran parte delle truppe della coalizione era già nel teatro delle operazioni, mappe alla mano (che però non riportavano nessun museo, biblioteca, archivio o sito archeologico) e con pochissima voglia di vedersi assegnare altri compiti, men che meno altro addestramento.

Con l'aiuto di vari colleghi in Gran Bretagna e in Iraq – dei quali non potevamo fare i nomi, per non mettere in pericolo le loro vite – producemmo un documento che elencava i 36 siti più importanti, dal paleolitico all'era islamica, che sarebbe stato essenziale tutelare. Insistemmo sulla loro particolare vulnerabilità nei periodi di passaggio delle redini del potere e sottolineammo come la coalizione fosse tenuta a operare entro i limiti imposti dal Diritto Internazionale Umanitario. Sfortunatamente né gli Stati Uniti né la Gran Bretagna avevano ratificato i documenti più rilevanti in tal senso, ossia la "Convenzione per la protezione dei beni culturali in caso di conflitto armato" firmata all'Aia nel 1954 e i suoi due protocolli del 1954 e del 1999.

Alla fine gli Stati Uniti ratificarono la Convenzione nel 2009, ma la Gran Bretagna ancora oggi non ha ratificato né la Convenzione né i protocolli, indicando come motivo la mancanza di tempo del Parlamento. Questa motivazione viene addotta ogni anno dal 2004.

Tristemente, all'invasione dell'Iraq fece seguito il ben noto saccheggio di musei, biblioteche, archivi e siti archeologici. I nostri avvertimenti vennero ignorati e tutti i musei, oltre a molte altre istituzioni culturali, furono presi d'assalto e depredati.

I soli motivi per i quali la catastrofe fu meno grave di quel che avrebbe potuto essere sono che l'esercito iracheno non oppose una vera resistenza e che molti coraggiosi responsabili delle istituzioni culturali reagirono rimuovendo e nascondendo tutto il possibile, in qualche caso contro gli ordini diretti di Saddam Hussein. Ai siti archeologici però andò molto peggio e in alcune regioni del Paese la sospensione della legge e dell'ordine diede il via a saccheggi quasi sistematici. Sono del parere che parte della responsabilità ricada sulla coalizione stessa, che avrebbe potuto adoperarsi a proteggere i musei e le altre istituzioni culturali come fece con edifici vulnerabili di altra natura, quali la banca centrale e vari ministeri del governo. Certo sarebbe stato impossibile schierare truppe a difesa di tutti i siti archeologici, ma si sarebbero potute adottare misure pratiche per porre un freno ai saccheggi, per esempio continuare a stipendiare le tribù locali perché sorvegliassero le aree sensibili.

Depredato. Una statua in pezzi nel Museo Nazionale dell'Iraq. I saccheggiatori penetrarono nei depositi del museo e portarono via preziosi reperti che risalivano agli albori della civiltà umana.

> Sembra che l'idea che in caso di conflitto armato **i beni culturali** vengano **danneggiati** inevitabilmente sia ormai accettata come un dato di fatto

Che cosa abbiamo perduto Ma la colpa di quel che è accaduto in Iraq non può essere attribuita solo ai militari: una responsabilità altrettanto grave ce l'hanno i pianificatori politici, che non hanno compreso l'importanza dei beni culturali e del patrimonio storico in quell'area, soprattutto mentre una coalizione occidentale invade un Paese del Medio Oriente. Probabilmente non sapremo mai quanto abbiamo perduto, né quanto avremmo potuto arricchire le nostre conoscenze.

Sembra che l'idea che in caso di conflitto armato i beni culturali verranno fatalmente danneggiati sia ormai accettata come un dato di fatto. Eppure molti ▸

EYEVINE

teorici della guerra, da Sun Tzu nella Cina del VI secolo a.C. a von Clausewitz nell'Europa del XIX, hanno sostenuto che permettere la distruzione del patrimonio culturale del nemico, o peggio ancora attuarla intenzionalmente, siano pessime mosse tattiche, che rendono subito la popolazione locale meno incline a farsi governare dai nuovi conquistatori e forniscono il primo pretesto per il conflitto successivo.

La protezione dei beni culturali in guerra si fece strada nella legge per la prima volta con il Codice Lieber del 1863, noto anche come *Istruzioni per la gestione sul campo dell'esercito degli Stati Uniti*, che in un passaggio dichiara: "Le opere d'arte, le biblioteche e le collezioni scientifiche… devono essere tutelate da qualunque possibile minaccia".

Mezzo secolo dopo, quando la Gran Bretagna invase Gerusalemme, nel 1917, il generale Edmund Allenby ordinò che "tutti gli edifici religiosi, i monumenti, i luoghi sacri e i siti tradizionali… delle tre religioni" fossero "protetti e mantenuti intatti". Inoltre, dando prova di notevole sensibilità culturale, fece in modo che a sorvegliare i siti religiosi islamici fossero le truppe di fede musulmana dell'Esercito Indiano.

Ma, a dispetto di esempi come questo, durante la Grande Guerra i danni al patrimonio europeo furono spaventosi, al punto che la comunità internazionale stava ancora discutendo su come evitare che la cosa si ripetesse alle soglie del Secondo conflitto mondiale.

Nel periodo 1939-1945 la protezione dei beni culturali fu generalmente considerata una responsabilità delle parti attive nel conflitto e sia gli Alleati sia alcuni elementi dell'Asse la presero sul serio. I primi misero in campo gli "Uomini dei Monumenti" (i "Monuments Men", ufficialmente l'Unità per i monumenti, le arti e gli archivi), che si adoperarono enormemente per tutelare il patrimonio culturale in tutti i teatri di guerra. L'Unità aveva il pieno sostegno del comandante supremo Eisenhower, che prima dello sbarco in Normandia scrisse alle truppe ricordando loro che "nella nostra avanzata inevitabilmente incontreremo monumenti storici e luoghi culturali, che sono il simbolo di quel mondo che stiamo cercando di difendere combattendo. È responsabilità di ogni singolo comandante proteggere e rispettare quei simboli ovunque possibile". Molti siti storici, edifici e collezioni andarono distrutti comunque, ma gli Alleati si sforzarono sul serio di limitare le devastazioni.

Disgraziatamente, dopo la guerra non si è fatto granché per proseguire l'impegno di quelle persone e, a dispetto della Convenzione dell'Aia del 1954, nel 2003 solo una piccola parte delle forze armate conserva ancora un'esperienza anche solo superficiale nel campo della protezione dei beni culturali, e una ancora più ridotta dedizione al compito.

E i fatti in Iraq ne hanno dato prova. Durante i conflitti armati il patrimonio viene danneggiato per una quantità di motivi: a volte la sua tutela non è reputata abbastanza importante da essere inclusa nelle pianificazioni pre-belliche, altre volte è considerato come parte legittima del "bottino di guerra", altre volte ancora è un puro e semplice "effetto collaterale".

Salvataggio. Soldati americani recuperano quadri rubati dai nazisti nella Germania del 1945. Durante la Seconda guerra mondiale gli Alleati fecero sforzi notevoli per tutelare il patrimonio culturale.

GETTY IMAGES

Se aggiungete una generica mancanza di consapevolezza da parte dei militari, i saccheggi, una certa trascuratezza e ignoranza, e talvolta la volontà esplicita di fare di determinati siti un bersaglio, otterrete una potente combinazione di rischi.

Se all'atto pratico per gli ultimi due punti c'è poco da fare, resta il fatto che, in base al Secondo Protocollo della Convenzione del 1954 confermato nel 1999, e allo Statuto della Corte Penale Internazionale del 1998, la distruzione intenzionale del patrimonio storico è considerata crimine di guerra. Le altre minacce, invece, possono e devono venir limitate con una collaborazione più stretta tra i responsabili dei beni culturali e i gruppi

Gli esperti di patrimonio culturale non possono fermare le guerre, ma possono aiutare a tutelare un retaggio che appartiene a tutta la specie umana

dotati di maggiore influenza sul conflitto: i politici, le forze armate e gli enti per la gestione delle emergenze. L'obiettivo è che tutte le parti in causa raggiungano una comprensione chiara del valore del patrimonio culturale e dei suoi molti aspetti.

Più uomini per i monumenti È comunque giusto dire che si sono già fatti passi nella direzione giusta, sotto la guida dell'UNESCO e di Blue Shield, un'organizzazione di volontari che viene spesso definita "l'equivalente culturale della Croce Rossa o della Mezzaluna Rossa". Per esempio, la NATO sta valutando l'ipotesi di elaborare una dottrina relativa ai beni culturali; la Gran Bretagna e gli Stati Uniti stanno considerando di formare di nuovo unità simili agli "Uomini dei Monumenti"; i militari europei partecipano ormai da sei anni a conferenze annuali di "Familiarizzazione con la Cultura" e la Gran Bretagna tiene regolarmente i suoi simposi "Cultura in Conflitto" già da otto anni.

Inoltre un importante centro di addestramento collegato alla NATO ha appena pubblicato un documento dal titolo *La protezione del patrimonio culturale ha senso*, e moltissime forze armate in giro per il globo, dal Mali alla Cambogia, dall'Europa alla Nuova Zelanda, stanno cominciando a inserire la tutela dei beni culturali nei propri programmi di addestramento. Un altro sviluppo incoraggiante è stata la creazione di elenchi che indicano i tesori culturali di Iraq, Libia, Mali, Siria e Yemen, che si sono già dimostrati utili nel proteggere vari siti in Libia. Nel frattempo due ufficiali serbi sono stati incarcerati per aver ordinato nel 1991 il bombardamento (non giustificato da necessità militari) del Patrimonio dell'Umanità di Dubrovnik, e Ahmad Al Mahdi, presunto membro del gruppo fondamentalista islamico Ansar Dine, è attualmente sotto processo presso la Corte Penale Internazionale per la distruzione di beni culturali a Timbuctù nel 2012.

Vittime di guerra. Resti di un monumento distrutto dal cosiddetto Stato Islamico a Palmira, fotografati lo scorso mese di aprile dopo la riconquista dell'antica città semitica da parte dell'esercito siriano.

Nonostante questi passi avanti, il patrimonio culturale può ancora diventare oggetto di attacchi deliberati, come ha dimostrato di recente l'orrenda devastazione del sito archeologico di Palmira messa in atto dal cosiddetto Stato Islamico. Nel 2015 il governo della Gran Bretagna, riconoscendo la gravità della situazione in Medio Oriente e il pericolo in cui versano tesori di importanza internazionale, ha annunciato la creazione di un Fondo per la Protezione Culturale. Ora sarà necessario assicurarsi che tali fondi vengano spesi in maniera strategica e coerente, e personalmente spero che il governo onori il suo impegno di ratificare la Convenzione dell'Aia.

E anche se è evidente che gli esperti di patrimonio culturale non riusciranno mai a fermare una guerra, potranno forse aiutare a tutelare un retaggio che appartiene a tutta la specie umana. •

Peter Stone è presidente del programma UNESCO per la protezione del patrimonio culturale e della pace presso l'Università di Newcastle

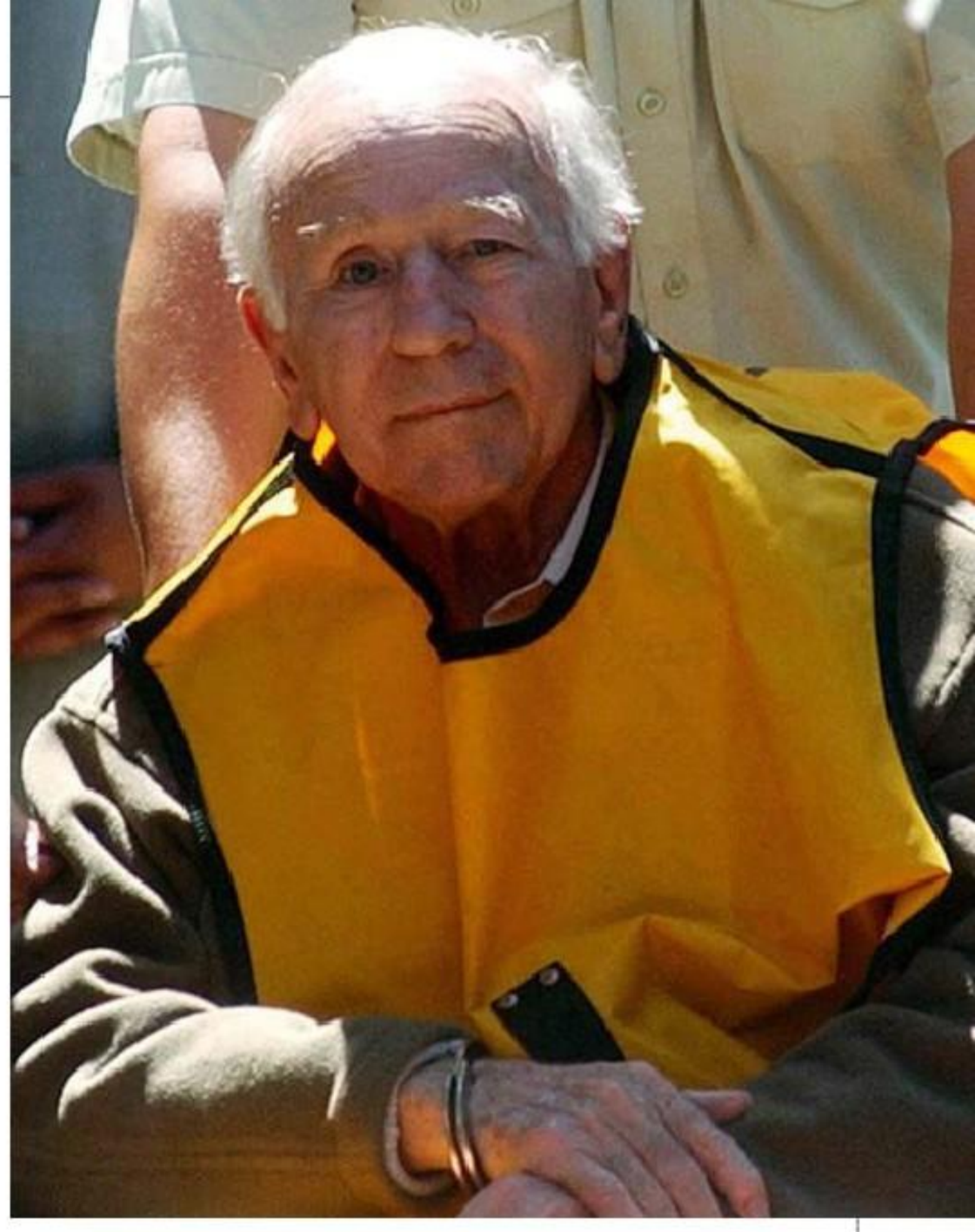
LA COLONIA DELL'ORRORE

Detenzione e traffico d'armi, esperimenti medici, torture, abusi su minori. Sono le più gravi accuse rivolte al fondatore di una comunità tedesca ai piedi delle Ande cilene che diede asilo a diversi criminali nazisti: Colonia Dignidad. L'annunciata apertura degli archivi tedeschi sul caso permetterà, forse, di capire meglio che cosa è accaduto

Una scena dal film *Colonia*, nelle sale italiane in queste settimane, che racconta la storia di questa comunità.

SCREEN MEDIA FILMS/ENTERTAINMENT PICTURES/ZUMAPRESS.COM

Lo scorso aprile al termine della proiezione del film *Colonia* del premio Oscar Florian Gallenberger, interpretato da Emma Watson e Daniel Brühl, il ministro degli Esteri tedesco Frank-Walter Steinmeier, incalzato dalle domande dei giornalisti presenti in sala, ha rilasciato queste dichiarazioni: "La gestione di Colonia Dignidad non è stata un capitolo glorioso del ministero degli Esteri... Per molto tempo, dagli anni Sessanta agli anni Ottanta, i diplomatici tedeschi hanno girato lo sguardo dall'altra parte e hanno fatto molto poco per proteggere i nostri cittadini in questa comune". E poi, parlando di tempi più vicini a noi: "Anche dopo, quando Colonia Dignidad è stata sciolta e le persone non erano sottoposte alla tortura, il servizio (diplomatico) non ha avuto la determinazione e la trasparenza per identificare le responsabilità e imparare la lezione". Parole non casuali, che fanno eco allo shock prodotto in tutta la Germania dall'uscita di questa pellicola. Lo sdegno è stato tale che, sempre per bocca di Steinmeier, il governo tedesco ha deciso con una mossa a sorpresa, che anticipa di un decennio la data stabilita, di rendere pubblico il materiale "segreto" relativo proprio alla colonia, per fare finalmente chiarezza dopo decenni di silenzio. Di certo se lo augura Heraldo Munoz, ministro degli Esteri cileno. Ringraziando l'attuale governo tedesco per la strada intrapresa, ha sottolineato: "Siamo sicuri che queste informazioni contribuiranno a chiarire le circostanze di molti crimini". Si riferiva a misfatti di una portata tale ("torture, abusi di minorenni e sparizioni di persone") da trasformare, per quasi mezzo secolo, quell'idilliaco villaggio ai piedi delle Ande in un vero e proprio luogo dell'orrore.



Paul Schäfer (1921-2010), ex medico della Wehrmacht e fondatore di Colonia Dignidad.

Augusto Pinochet (1915-2006), dittatore cileno, a una conferenza stampa nel 1974.

Appelli caduti nel vuoto "Ero nel Parral, nel centro del Cile, ai piedi delle Ande, alla fine del mese di giugno del 1979... perché volevo indagare sul cuore delle tenebre cilene, un accampamento neonazista, un centro di culto e di tortura". È un passaggio del libro-inchiesta *Satana e la Svastica* e a raccontare è Peter Levenda, uno dei più accreditati studiosi dei rapporti tra dottrine esoteriche e nazismo. Nel seguito del resoconto di quegli avvenimenti, accaduti più di trentacinque anni fa, si scopre che in quel fantomatico luogo l'autore riuscì davvero a mettere piede, sebbene per pochi minuti, riuscendo, a differenza di altri che non furono così fortunati, a tornare a casa per poterlo raccontare. Per capire il rischio corso basta citare un rapporto presentato alle Nazioni Unite nel 1976, in cui si dice espressamente: "I detenuti hanno il capo coperto da un cappuccio di pelle fissato al volto, si suppone, con sostanze chimiche. In queste celle gli interrogatori vengono condotti con l'ausilio di dispositivi elettronici, tra cui altoparlanti e microfoni, mentre i detenuti sono legati nudi a strutture metalliche da cui ricevono scariche elettriche". Non sono neppure i passaggi più raccapriccianti di quello che, senza mezzi termini, viene definito da Donald Freed, autore del libro *Death in Washington*, un centro di tortura in cui i prigionieri erano sottoposti a scioccanti "esperimenti". Stiamo parlando di episodi che si verificarono durante la dittatura della giunta militare presieduta da Augusto Pinochet che ha governato con pugno di ferro il Cile dal settembre del 1973 al 1990. E in questo frangente Colonia Dignidad divenne un vero e proprio centro di tortura in cui i servizi segreti militari (DINA) potevano agire indisturbati contro gli oppositori politici. Ma è solo la punta dell'iceberg. Di certo il quadro che oggi, a distanza di mezzo secolo, è ▸

ASSOCIATED PRESS (IN BASSO), ANSA (IN ALTO)

possibile ricostruire è sconcertante. Come interpretare d'altronde le affermazioni di Amnesty International – la prima a denunciare nel 1977 ciò che avveniva al suo interno – o dell'avvocato della Corte di giustizia di Santiago del Cile, Hernan Fernandez, quando più di recente ha sostenuto: "È il solo caso conosciuto al mondo di un sistema organizzato per soddisfare le perversioni sessuali, pedofile, del leader di un'organizzazione. Un ingranaggio, un sistema quasi industriale".

Sembrava solo una fattoria La terribile fama di questa ricca comunità tedesca posta in una fertile valle, a trentacinque chilometri a sud-est della cittadina di Parral nella regione del Maule (trecentocinquanta chilometri a sud di Santiago), risale al decennio precedente. Precisamente al 1961, quando il suo fondatore Paul Schäfer – ex medico della Wehrmacht (altri sostengono delle SS), spacciatosi nel dopoguerra per psicologo e leader di una setta battista –, fuggì dalla Germania dopo una condanna per abusi sessuali, trasferendosi in Cile con un seguito di almeno sessanta-settanta coloni tedeschi. Come sia stato possibile lasciare così facilmente il Paese, ottenere i documenti necessari e, soprattutto, disporre di così ingenti mezzi per un simile progetto, resta tutt'oggi un mistero. Si sa che la tenuta con il tempo divenne una comunità autonoma composta da duecentocinquanta adulti e cento bambini. Secondo giornalisti tedeschi e cileni, che s'interessarono al caso, esistevano ferree regole di separazione tra maschi e femmine con il divieto di rapporti sessuali; ragion per cui era necessario un continuo apporto di persone dall'esterno. Non si parlava spagnolo, ma solo tedesco; si indossavano abiti degli anni Quaranta (in classico stile bavarese), non erano ammesse televisioni, radio o giornali e si lavorava per quattordici ore al giorno. Questo lo stile di vita imposto dal suo capo indiscusso, Schäfer, per molti un vero profeta. Dal punto di vista economico era autosufficiente, disponendo di quasi 14mila ettari di terreno adibito a coltivazione e pascolo, in grado di fornire prodotti per una macelleria, un forno, una latteria e un mulino. Oltre a generatori di corrente e officine meccaniche sorse anche un efficientissimo ospedale che operava gratuitamente anche per gli abitanti delle regione in certi giorni della settimana. Attività lodevole, anche se più tardi si verrà sapere che era il governo cileno a pagare le spese. A prima vista, quindi, un luogo idilliaco, gestito con efficienza e spirito filantropico in cui coloni e nuovi arrivati avrebbero firmato per poter vivere. Eppure c'era qualcosa di anomalo in tutto ciò. Prima strane voci incontrollate, poi testimonianze shock di alcuni residenti, come Wolfgang Müller, uno dei primi coloni ad arrivare quando aveva appena sedici anni. Fu proprio lui nel 1966 il primo a raccontare, dopo essere sfuggito a cani da guardia, allarmi e filo spinato, la terribile verità: doveva lavorare come uno schiavo, aveva subito ripetuti

Abitante di Colonia Dignidad fotografata nel 2005. Nella comunità bisognava portare vestiti in stile anni Quaranta, parlare solo tedesco, lavorare per quattordici ore al giorno.

Colonia Dignidad è il solo caso noto di un **sistema sociale organizzato** per soddisfare le perversioni sessuali del leader

AP PHOTO/ROBERTO CANDIA

abusi da Schäfer e veniva costretto ad assumere droghe "che alteravano la memoria" per costringerlo a non ribellarsi. Per non parlare poi delle torture (elettroshock) subite per mano dei medici della colonia. Come ricorda Levenda: "Dopo la terza fuga finì all'ambasciata tedesca occidentale di Santiago e adesso vive là sotto falso nome, sentendosi ancora in pericolo". Oggi è uno dei molti sopravvissuti, finalmente libero, in grado di testimoniare il grado di terrore raggiunto in quel luogo. Non sarebbe stato il solo. Dopo di lui altri fuggitivi resero simili testimonianze: in particolare Wilhelmine Lindeman, che ribadì il massiccio uso che si faceva di farmaci per alterare le cognizioni mentali. In questo caso suffragate da evidenza medica: i dottori infatti riscontrarono sul suo corpo segni inequivocabili di iniezioni. Eppure le accuse rivolte a Schäfer e i suoi collaboratori negli anni Sessanta non approdarono a nulla; le autorità non credettero ai testimoni e anche un'indagine ufficiale del Senato cileno finì ben presto insabbiata per forti pressioni e accuse di corruzione. Era evidente, e oggi non ci sono dubbi, che la comunità tedesca disponeva di forti protezioni tra le file di politici, giudici e imprenditori locali, in un decennio in cui partiti e movimenti ispirati al nazionalsocialismo nascevano come funghi in tutto il Cile.

Tra realtà e leggenda

Müller fu il primo a fornire anche un'altra sconcertante verità. Pur sottolineando che non veniva seguita alcuna ideologia nazionalsocialista, disse che nella colonia avevano soggiornato a più riprese numerosi nazisti fuggiti in Sudamerica al termine della Seconda guerra mondiale. Non è stato possibile appurare nel dettaglio quanti o chi fossero, ma di certo sia la CIA sia Simon Wiesenthal hanno confermato la presenza di Josef Mengele, l'"Angelo della Morte", divenuto tristemente famoso per i suoi inumani esperimenti nei campi di concentramento nazisti. Quale sia stata veramente la portata di questo fenomeno al momento è difficile a dirsi per mancanza di prove concrete; di certo non può non stupire la dichiarazione dello scrittore Ladislas Farago, che nel 1974 fu il primo a tirare in ballo la comunità tedesca ai piedi delle Ande, nel suo controverso e criticatissimo (dagli storici ufficiali) *Aftermath: Martin Bormann and the Fourth Reich* quando scriveva: "In quest'ultima zona è collocato il più misterioso accampamento nazista del dopoguerra, che ospita una setta ibrida di nazismo e vuduismo. Foraggiata da enormi ricchezze provenienti da fonti sconosciute, mantiene una *estancia* [azienda agricola] fortificata… Praticamente extraterritoriale, gode di privilegi e immunità normalmente riservati solo alle residenze diplomatiche". E fin qui tutto tornerebbe, se invece poco dopo non si fosse lasciato andare a questa affermazione: "Fu nella *hacienda* [altro termine che indica un'azienda agricola]… sotto la copertura di 'associazione per la cultura e il benessere', che Martin Bormann si trasferì quando, stanco della faticosa vita in esilio, cercò un posto dove poter riposare in tranquillità". Secondo Farago quindi non solo Mengele, ma addirittura la controversa figura del braccio destro di Hitler si rifugiò là. Per gli storici Bormann morì a Berlino nel 1945, tentando la fuga verso le linee americane, eppure sul suo conto si continua a scrivere, tirando in ballo costantemente la pista sudamericana. Comunque sia andata, il capitolo degli ex gerarchi nazisti in Sudamerica, che nel corso degli anni ha finito per assumere connotati quasi surreali, in cui verità e leggenda si sono fusi, non può essere sottaciuto. Il quadro a disposizione di storici e ricercatori negli anni Sessanta è mutato considerevolmente negli anni successivi con la cattura di Eichmann e Priebke, tanto per citare i casi più eclatanti. Oggi sappiamo degli appoggi governativi ed ecclesiastici e della fitta rete di supporto (economica soprattutto) di cui queste figure godettero, tanto da poter in certi casi vivere tranquillamente sotto mentite spoglie e muoversi con una certa libertà. E il Cile non fu immune da questa pratica.

Josef Mengele (1911-1979) sembra aver soggiornato a Colonia Dignidad e, come lui, anche numerosi altri nazisti fuggiti dopo la Seconda guerra mondiale.

L'oscuro volto del regime

È probabile che i misfatti operati all'interno di Colonia Dignidad nel decennio precedente non sarebbero mai venuti a galla se, negli anni Settanta, la storia del Cile non avesse dovuto fare i conti con qualcosa che andava oltre le sue possibilità: la radicalizzazione dello scontro tra ideologie contrapposte e inconciliabili, comunismo e capitalismo. In sostanza, la lotta senza quartiere che alimentò la Guerra Fredda e sconvolse il piccolo Paese sudamericano. Come scrive Levenda: "Arrivò l'elezione di Salvador Allende e la colonia assunse un ruolo più attivo nella vita politica cilena e nel *milieu* criminale degli Stati Uniti". Oggi conosciamo nei dettagli il ruolo svolto da Washington per contrastare prima e far cadere poi quel governo socialista, in combutta con la classe militare, dietro cui si celavano gli interessi delle grandi imprese cilene, fino al sanguinoso colpo di Stato che degenerò nell'assedio del palazzo della Moneda e nell'uccisione del presidente Allende (settembre 1973). ▸

Il villaggio degli orrori. Fossa in cui furono sepolti numerosi corpi di persone scomparse a Colonia Dignidad.

WIKIMEDIA COMMONS (IN ALTO), WIKIMEDIA COMMONS/ZAZIL-HA TRONCOSO 2 (IN BASSO)

Meno conosciuto invece, ma altrettanto determinante, il contributo dato dalla colonia. Il quadro che se ne ricava, se non fosse supportato da testimonianze oculari – ex agenti della DINA, rapporti delle Nazioni Unite e dei governi cileno, tedesco e statunitense – potrebbe sembrare partorito da uno scrittore in vena di macabri sensazionalismi. Eppure anche in questo caso la realtà è riuscita a superare la finzione. Con la caduta di Allende si scatenò una furiosa repressione contro gli oppositori del regime: molti furono giustiziati sommariamente nello stadio Nacional, dopo interrogatori e torture, altri sparirono per poi essere ritrovati anni dopo in anonime fosse comuni, alcuni finirono per soggiornare a Colonia Dignidad. Qui avrebbero conosciuto a loro spese i passi avanti raggiunti nella sperimentazione delle più moderne tecniche di tortura, con l'impiego di scariche elettriche e sostanze stupefacenti.

Schäfer, in combutta con i più alti gradi militari, grazie al legame con Pinochet, e costantemente supportato dagli agenti della DINA, mise a disposizione della causa locali sotterranei in cui furono realizzate speciali celle: le finalità non erano solo estorcere informazioni politiche ai cosiddetti "terroristi", bensì testare sempre nuove tecniche di interrogatorio. E furono raggiunte vette di sadismo in grado di rivaleggiare con i metodi adottati nei campi di concentramento nazisti. Come scrive Freed: "Si presume che a Colonia Dignidad i prigionieri siano stati sottoposti a vari 'esperimenti' senza alcun interrogatorio: c'erano cani addestrati a condurre attacchi… e distruggere gli organi di entrambi i sessi". A quanto pare Schafer in questo frangente non operò da solo, bensì ricevette l'assistenza tecnica di "specialisti", come il membro del partito d'estrema destra Patria y Libertad Michael Townley, americano esperto di elettronica e telecomunicazioni. Era lui inoltre, grazie a una potente stazione radio, a tenere i contatti con i suoi collaboratori in Cile e all'estero. Perché a quanto pare di centri come Colonia ne esistevano un po' dovunque in Sudamerica: tutti con il compito d'interrogare oppositori del regime nella maniera più efficiente possibile. Townley sarebbe stato uno dei tanti collaboratori fantasma se non fosse diventato noto per l'assassinio di Orlano Letelier, ex ambasciatore cileno negli USA al tempo di Allende, torturato e poi mandato in esilio da Pinochet a seguito delle pressioni internazionali: per la sua strenua attività d'oppositore alla dittatura fu condannato a morte dal regime. E fu proprio Townley, mente dell'attentato, una volta arrestato negli Stati Uniti, a rivelare i particolari delle sue attività in Cile, svelando da chi avesse ricevuto gli ordini operativi: il colonnello Manuel Contreras della DINA.

In alcune speciali celle sotterranee si testavano nuove e sadiche tecniche di interrogatorio

Un enorme deposito di armi Nel corso degli anni Ottanta, ex agenti della DINA (come Samuel Fuendaliza, che testimoniò di aver trasportato prigionieri politici a Colonia nel 1974) e fuggitivi (la famiglia Pakmor, che rilasciò perfino una deposizione alla commissione governativa di Bonn) ripeterono sempre le stesse accuse: particolari agghiaccianti sulle pratiche in voga nella colonia tedesca. Neppure la scomparsa di un turista americano che viaggiava nei pressi della comunità servirono a smuovere le acque. Solo un radicale cambiamento politico avrebbe potuto far finire quel sistema perverso: per fortuna avvenne nel 1990, con la destituzione di Pinochet e la costituzione di un governo guidato da Patricio Aylwin. Neppure il tempo d'insediarsi che venne avviata un'inchiesta a tutto campo sul ruolo di Colonia Dignidad. Sebbene non siano mancati tentativi di bloccarla o insabbiarla per mano di parlamentari di estrema destra vicini a Schäfer, le conclusioni della commissione appurarono, senza possibili dubbi, che l'insediamento era stato utilizzato come centro di tortura e detenzione da parte della DINA e, cosa ancora più grave, che i medici locali si erano prestati a tali barbare pratiche. Allo stesso modo veniva alla luce un ulteriore aspetto, fino ad allora rimasto occulto: Colonia era stata al centro di un vasto traffico d'armi, che venivano introdotte illegalmente da Germania o Argentina. E a riprova di questo, quando finalmente le forze di polizia cilene, tra il giugno e il luglio del 2000, riuscirono a mettere piede nell'enclave "tedesca" fu possibile scoprire un vero arsenale costituto da mitragliatrici, fucili automatici, lanciarazzi, bazooka

ASSOCIATED PRESS

La polizia cilena con alcuni razzi e una mina ritrovati a Colonia Dignidad.

Villaggio turistico. Oggi Colonia Dignidad si chiama Villa Baviera ed è una meta assai frequentata.

COLONIA DIGNIDAD OGGI

In seguito alla condanna di Schäfer, la comunità residente a Colonia Dignidad con una lettera aperta, pubblicata su giornale cileno *El Mercurio*, ha chiesto scusa alla nazione per i misfatti perpetrati al suo interno, nel corso di quasi mezzo secolo, da Paul Schäfer stesso, ammettendo di essere stata soggiogata fisicamente e moralmente. Da allora molto è cambiato. Oggi la comunità si chiama Villa Baviera e sembra aver voltato pagina dal suo terribile passato. Molti residenti, che subirono angherie e soprusi di ogni tipo, hanno deciso di rimanere e rifarsi un'esistenza, altri sono tornati in Germania. I mezzi non mancano: oggi infatti la comunità è diventata un prospero villaggio turistico in cui si ascolta musica tedesca, si assaggiano piatti tipici bavaresi, si sorseggia birra e si può pernottare. L'attuale capo della comunità, Peter Müller, ha messo in atto tutta una serie di progetti di modernizzazione, consentendo a chi lo desidera di recarsi all'esterno per studio o lavoro. Anche a livello amministrativo è cambiato molto: il governo ha preso possesso della proprietà, dopo le lunghe e complesse attività d'indagine, e da allora ha assegnato la gestione a un avvocato di Stato.

Nonostante tutto però le controversie non sembrano cessate: due anni fa l'opinione pubblica cilena è rimasta indignata per aver scoperto che quattro dirigenti della comunità erano liberi di muoversi per il Paese, nonostante fossero stati condannati per complicità in violenze contro minori, sequestro di persona, detenzione illegale e altri reati finanziari.

La vita in apparenza normale di Colonia Dignidad in una foto scattata a marzo 2005.

e un'enorme quantità di munizioni, molte di loro risalenti al Secondo conflitto mondiale. E si narra che ben nascosto sotto terra fosse stato occultato anche un carro armato. La stampa l'ha definito il più grande deposito di armi mai trovato in Cile. Ma non era tutto: fu possibile scoprire numerosi bunker occultati nella vegetazione con all'interno sofisticate apparecchiature di comunicazione (radio, telex e così via) e sorveglianza (telecamere agli infrarossi, sensori di prossimità e altro ancora). Il quadro, di certo ancora parziale se si considera che i responsabili ebbero tutto il tempo materiale per far sparire molte prove, supera ogni previsione: la colonia era una vera fortezza, ben difesa, dove non era possibile entrare o uscire senza essere scoperti. Ciò dimostra che le terribili testimonianze di chi ebbe la fortuna di fuggire non erano minimamente inventate, semmai sottodimensionate rispetto alla reale portata del fenomeno. E l'ultima sorpresa è arrivata nel 2005: Townley ha rivelato agli agenti dell'Interpol che era stato creato addirittura un laboratorio per la produzione di armi batteriologiche, fornendo dettagliati ragguagli sulla portata degli esperimenti condotti.

Tutti i colpevoli? L'ex ambasciatore tedesco Horst Ublick, a cui fu concesso di entrare nella colonia per un sopralluogo negli anni Novanta, in un'intervista alla stampa cilena disse: "Nella colonia vivono persone umili e industriose, in gran parte contadini… La mia impressione fu che fossero ipnotizzate, assoggettate alla volontà di un unico uomo, Paul Schäfer… Ci diedero risposte assolutamente monotone, sempre uguali". Vale la pena sottolineare quell'"assoggettate a un unico uomo". Sul fatto che la figura chiave di questi crimini fosse Schäfer non sembrano esserci dubbi: era lui a tirare le fila del tutto, colui che disponeva di conoscenze, appoggi e accesso a risorse economiche illimitate. Ma da solo non avrebbe potuto gestire il tutto. In attesa che si possa, se mai avverrà, appurare l'esistenza di menti occulte esterne, va rimarcato che a oggi ventidue membri della colonia, tra cui figura anche il dottor Hartmup Hopp, vice di Schäfer, sono stati dichiarati colpevoli per aver favorito ripetuti abusi su minori.

Per quanto riguarda il leader invece è noto che il 10 maggio 1997, a seguito di un procedimento intentato dalle autorità per aver abusato di ventisei minori, lasciò il Cile per rifugiarsi in Argentina, dove godeva di innumerevoli appoggi e protezioni. Solo nel 2005, a seguito di una lunga e faticosa inchiesta giornalistica (per vari mesi alcuni giornalisti rimasero appostati nei pressi della sua *hacienda* a poca distanza da Buenos Aires) è stato arrestato dalla polizia locale, coadiuvata dall'Interpol, per poi essere estradato in Cile. E la sua fine è arrivata il 24 aprile del 2010, quando un infarto lo ha stroncato mentre scontava una condanna a vent'anni di reclusione nella prigione di Santiago. Molti suoi stretti collaboratori invece sono liberi o in attesa di processo. • *(Antonio Ratti)*

WIKIMEDIA COMMONS/XARUCOPONCE/ SERGIO LUIS ARENAS BENAVIDES X2 (IN ALTO), AP PHOTO/ROBERTO CANDIA (IN BASSO)

Statue di Ronald Gower che raffigurano Shakespeare e il futuro re Enrico V mentre si prova la corona. L'*Enrico V* shakespeariano è palesemente la celebrazione delle vittorie di un re giovane e virile, ma forse nascondeva anche un attacco velato all'anziana e malata regina Elisabetta

GETTY IMAGES

COME SHAKESPEARE RISCRISSE LA STORIA

Le opere teatrali a tema storico del grande autore inglese furono influenzate dagli eventi a lui contemporanei non meno che da quelli del passato. Vi mostriamo come otto di esse riflettano le crisi politiche dell'epoca, sfidando i censori della regina Elisabetta

ENRICO VI, PARTE I

L'Inghilterra sanguina ancora

I rovesci militari messi in scena in quest'opera erano anche troppo familiari ai contemporanei di Shakespeare

Nei primi anni Novanta del Cinquecento un giovane autore di nome William Shakespeare invase le scene del teatro elisabettiano con tre tragedie di grande successo incentrate sul re Lancaster Enrico VI (1421-1471) e sui disordini che culminarono nell'ascesa al trono del re yorkista Riccardo III nel 1483. Le tragedie mettevano in scena le debolezze del sovrano e il modo in cui, nelle parole di Shakespeare stesso nell'*Enrico V*, "così tanti ebbero in mano la guida" dello Stato al punto da "perdere la Francia e far sanguinare l'Inghilterra".

L'azione dell'*Enrico VI, parte I* segue le guerre in Francia e il contrasto tra l'eroico John Talbot (1387 circa-1453) e Jeanne la Pucelle, ovvero Giovanna d'Arco (1412-1431), che si affrontano in varie città francesi inclusa Rouen, la quale cambiò mano nel 1418-1419.

Nella tragedia i soldati inglesi "siedono sotto le mura di Rouen", ma quell'assedio storico mostra un parallelo diretto con eventi che avevano luogo proprio mentre Shakespeare scriveva: nel 1589 Elisabetta aveva infatti mandato un esercito in Francia per opporsi alla Lega Cattolica e sostenere il re ugonotto Enrico IV. Nell'inverno tra il 1591 e il 1592 le truppe inglesi assediarono Rouen, ma non riuscirono a prenderla per una combinazione di confusione politica, incompetenza militare e il diffondersi di malattie, che causarono un gran numero di morti e una generale perdita di fiducia nella campagna inglese. Non c'è dunque da meravigliarsi che le tre parti dell'*Enrico VI* ebbero un tale successo: erano a tutti gli effetti un reportage politico e militare di avvenimenti contemporanei, oltre che una riflessione sulla storia precedente all'epoca Tudor. •

Fiona Shaw recita in una messa in scena del *Riccardo II* nel 1995. La tragedia riflette sulla liceità del deporre un sovrano, un tema troppo controverso per i gusti dei censori di Elisabetta.

BRIDGEMAN

RICCARDO II

Va in scena la sedizione

Questa opera di Shakespeare era una velata allusione all'anziana regina Elisabetta?

Nel 1595 Shakespeare iniziò a lavorare a una seconda tetralogia sulla storia inglese, incentrata sul periodo precedente a quello che aveva già trattato. Il nuovo ciclo comincia con *Riccardo II* (1367-1400) e termina nel 1420, cinque anni dopo il trionfo di Enrico V nella battaglia di Azincourt.

Oggi il *Riccardo II* viene spesso interpretato come la caduta di un piagnucoloso re-poeta che scopre troppo tardi la propria umanità dopo essersi visto deposto da Henry Bolingbroke, il futuro re Enrico IV. Ma negli anni Novanta del Cinquecento la tragedia si inseriva pericolosamente nel dibattito politico sulla liceità dell'atto di detronizzare un legittimo sovrano. Mentre Bolingbroke si prepara a deporre Riccardo, il vescovo di Carlisle domanda: "Quale suddito può condannare il proprio re?".

Quando l'opera fu stampata la prima volta, nel 1597, mancava la scena della deposizione vera e propria, il che potrebbe indicare che i censori di Elisabetta l'avevano ritenuta troppo provocatoria. In quegli anni alludere a un possibile parallelo tra il debole Riccardo e l'ormai anziana Elisabetta era senza dubbio rischioso: già altri erano finiti in catene per questo, come lo storico John Hayward che aveva paragonato a Enrico IV l'ex favorito di Elisabetta Robert Devereux, secondo conte di Essex. Appena prima della rivolta di quest'ultimo contro la regina, i suoi sostenitori pagarono la compagnia di Shakespeare per mettere in scena il Riccardo II al Globe, appositamente per mostrare alla gente quanto fosse lecito deporre un sovrano debole come Riccardo. La rappresentazione non ebbe l'effetto dirompente sul pubblico che i rivoltosi speravano, ma un aneddoto diffusosi in seguito sembrerebbe indicare che Elisabetta sapeva benissimo come la vedevano i suoi avversari: "Io sono Riccardo II", pare che avesse detto la regina, "non lo sapete?" •

Henry Urwick interpreta Shylock ne *Il mercante di Venezia*, opera che "contiene un feroce attacco nei confronti degli ebrei".

IL MERCANTE DI VENEZIA

Ebrei sotto tiro

Questo famoso testo racconta il cupo destino del medico personale di Elisabetta

Scritta attorno al 1596, *Il mercante di Venezia* rimane una delle opere shakespeariane più controverse. Per il pubblico moderno la storia riguarda Shylock, un usuraio ebreo residente a Venezia, anche se il titolo si riferisce al suo avversario cristiano, il mercante veneziano Antonio. La si definisce una commedia, ma contiene un feroce attacco nei confronti degli ebrei e racconta di come Shylock stipuli un sanguinoso accordo che gli dovrebbe permettere di esigere in pagamento dei suoi prestiti "un'oncia di carne" dal corpo di Antonio. L'interesse di Shakespeare nei confronti di Shylock potrebbe sembrare strano, se si ricorda che gli ebrei erano stati espulsi ufficialmente dall'Inghilterra nel 1290 e vi sarebbero stati riammessi solo sotto Cromwell, nel 1656. In realtà una piccola comunità ebraica viveva ancora nella Londra elisabettiana e aveva ispirato una serie di opere teatrali, tra cui *L'ebreo di Malta* di Christopher Marlowe (1589-1590), che a loro volta influenzarono Shakespeare. Tuttavia è probabile che le informazioni di quest'ultimo sugli ebrei venissero soprattutto dai rapporti commerciali tra Inghilterra e Marocco, che avevano luogo quasi esclusivamente tramite intermediari ebrei. Ma l'influenza maggiore arrivò senza dubbio dall'esecuzione pubblica del medico personale di Elisabetta, Roderigo Lopez, portoghese nato ebreo ma convertitosi al protestantesimo, che venne giustiziato nel 1594 con l'accusa di aver tentato di avvelenare la sovrana. Le fonti riferiscono che appena prima di morire dichiarò di "amare la regina tanto quanto amava Gesù Cristo, parole che provenendo da un ebreo non mancarono di far ridere di gusto i presenti".

È proprio quella risata crudele ma inquieta che accompagnò la morte di Lopez a permeare tutto *Il mercante di Venezia*. Shylock definisce il suo accordo con Antonio "un allegro sport" e ispira simpatia per gli ebrei con il suo celebre discorso che inizia con "Ma non ha occhi un ebreo?", eppure la conclusione del medesimo discorso è assai più cupa: "Se un ebreo è oltraggiato da un cristiano, quale può essere, sull'esempio cristiano, la sua tolleranza? Ebbene, la vendetta! La malvagità che voi mi insegnate, io la metterò in opera". Insomma, sembra affermare Shakespeare, forse il vero problema non sono gli ebrei, ma i cristiani. •

Paragonando il conte di Essex – qui in un ritratto del 1599 – a Enrico V, Shakespeare scherzava con il fuoco.

ENRICO V

La caduta di Essex

La tragedia fu scritta quando questo comandante, meno accorto del sovrano inglese, venne sconfitto in Irlanda

La seconda tetralogia di Shakespeare si conclude con l'*Enrico V*, opera che di nuovo rischiò di mettere il suo autore nei guai, perché riguardava ancora una volta un argomento pericoloso: il conte di Essex. La storia parla del regno di Enrico V (1386-1422), racconta le sue vittorie nell'assedio di Harfleur e nella battaglia di Azincourt e ricorda il suo famoso grido di guerra "Dio per Enrico, l'Inghilterra e san Giorgio!". Ma nel momento in cui fu scritta, verso la fine del 1599, l'anziana Elisabetta era sotto pressione per la necessità di nominare un successore e aveva per le mani una ribellione in Irlanda: nella primavera del 1599 inviò il conte di Essex ad affrontare i rivoltosi, ma la spedizione fu un disastro ed Essex tornò a Londra in disgrazia. Arrestato in settembre, tentò a sua volta una ribellione nel 1601: fallì e venne giustiziato.

L'ultimo discorso del Coro nell'*Enrico V*, scritto probabilmente mentre a Londra si attendevano notizie sulla campagna in Irlanda, contiene l'unico riferimento alla politica contemporanea in tutta l'opera, che paragona Enrico V a Essex: "Il generale della nostra graziosa imperatrice", che "giunge dall'Irlanda" e porta "la ribellione infilzata sulla sua spada". Era un modo per mostrare appoggio a lui e criticare Elisabetta? La rivolta di Essex non ebbe successo, dunque probabilmente non lo sapremo mai, ma scrivere un'opera teatrale su un re giovane e virile proprio mentre Essex si ergeva a sfidare l'autorità di un'anziana regina fu senza ombra di dubbio una mossa rischiosa. •

BRIDGEMAN

OTELLO

La paura dei Mori

A ispirare questa figura fu l'ambasciatore marocchino alla corte inglese?

Sottotitolata *Il moro di Venezia*, l'*Otello* è una delle maggiori tragedie shakespeariane, scritta poco prima o subito dopo la morte di Elisabetta e l'ascesa al trono di Giacomo VI e I nel 1603. Il pubblico inglese ci ritrovava riferimenti molto precisi: i Mori – come dice lo stesso Iago – venivano dalla Mauritania, che ora era il Marocco, e alla gente di epoca elisabettiana suscitavano timori di natura sia razziale sia religiosa.

Il Marocco era in prevalenza di fede musulmana: Elisabetta aveva stipulato un trattato di alleanza con la dinastia Sa'diana che lo governava e aveva creato la Barbary Company per commerciare munizioni inglesi in cambio di zucchero (che tra le altre cose le devastò la dentatura). Nell'estate del 1600 l'ambasciatore marocchino Muhammad al-Annuri arrivò a Londra assieme alla sua scorta e si fermò sei mesi per negoziare vari trattati con la regina. Si diceva che fosse un moresco, cioè un musulmano nato in Spagna e costretto a convertirsi al cristianesimo (anche se, nel suo caso, palesemente tornato all'Islam), e a Londra si fece anche fare un ritratto.

Fu lui a ispirare la figura di Otello? Il personaggio di Shakespeare descrive se stesso in termini ambigui: dice di essere stato "preso dall'insolente nemico", che di solito si dà per scontato fossero i turchi, "venduto in schiavitù" e poi di aver avuto una "redenzione", che si suppone sia la conversione al cristianesimo. Eppure alla fine della storia, dopo aver ucciso Desdemona, si definisce "un malefico turco con tanto di turbante". La sua identità sembrerebbe insomma una questione complessa, che va ben al di là della sua pelle nera e allude ai sentimenti conflittuali che gli elisabettiani avevano nei confronti del mondo islamico. •

CORIOLANO

Morire piuttosto che soffrire la fame

Sulla storia di questo generale romano si allunga l'ombra del conflitto di classe

Il protagonista dell'ultima opera shakespeariana di ambientazione romana, in genere datata 1608, è il famoso generale Caio Marzio, che prese il nome di Coriolano dopo aver assediato la città di Corioli, appartenente al popolo dei Volsci. Il personaggio è un guerriero che tenta di costruirsi una carriera politica, ma fallisce e viene esiliato da Roma. Shakespeare trasse il materiale dallo storico greco Plutarco, ma lo elaborò in maniera indipendente per raccontare una storia ossessivamente incentrata sul cibo, sulla fame, sul sangue e sui cadaveri. E le ragioni vanno cercate molto più vicino dell'antica Roma: nella primavera del 1607 il prezzo del grano salì alle stelle e il timore della carestia e la crescente privatizzazione dei terreni comuni sfociarono in una rivolta che coinvolse 5000 persone nelle Midlands, inclusa la contea natale di Shakespeare stesso, il Warwickshire. Re Giacomo reagì con una repressione brutale e fece impiccare i capi ribelli, ma la Rivolta delle Midlands – che peraltro fu solo una delle molte rivolte contadine dell'epoca elisabettina e giacobiana – mise in luce un problema profondamente radicato nella società inglese, che trovò espressione nel *Coriolano*. Il primo atto si apre con una folla di cittadini in rivolta e armati, "decisi a morire piuttosto che a fare la fame". Quando entrano in scena i patrizi, i cittadini si lamentando che "loro non si sono mai curati di noi, e permettono che moriamo di fame mentre i loro magazzini traboccano di grano". Un senatore tenta di calmare la folla con la famosa "favola dello stomaco", tesa a dimostrare che tutte le parti del corpo devono collaborare. Quando poi Coriolano fa il suo ingresso, definisce i ribelli "frammenti" di cibo avanzato. Questo conflitto di classe andò solo aumentando nel periodo giacobiano e poi in quello carolino, fino a dare forma agli scontri tra monarchici e repubblicani negli anni Quaranta del Seicento. •

I Romani tentano di fare la pace con Coriolano in una miniatura del XIV secolo.

AKG IMAGES/SUPERSTOCK

MACBETH

La paura dei cattolici

In questa nota tragedia vediamo riflessa la paranoia di Londra dopo il Complotto delle Polveri

Il "dramma scozzese" è forse la più rappresentativa tra le opere shakespeariane. L'ascesa al trono di Giacomo VI di Scozia indusse Shakespeare a consultare le *Cronache* dello storico Raphael Holinshed (1587), dalle quali attinse e rielaborò la storia dell'assassinio del re scozzese Duncan per mano di Macbeth, dei rapporti di quest'ultimo con le streghe e della sua caduta finale, senza trascurare di esaltare l'importanza di Banquo, dal quale si riteneva discendesse lo stesso re Giacomo.

Il re tra l'altro era autore di un trattato sulla stregoneria intitolato *Daemonologie* (1597), quindi possiamo immaginare quanto potesse incontrare il suo gusto una tragedia che aveva tra i personaggi bizzarre streghe che "trafficavano con Macbeth in enigmi e questioni di morte".

Ma Shakespeare attinse anche all'atmosfera di tensione che permeava Londra dopo il fallito Complotto delle Polveri del 1605. Uno dei cospiratori giustiziati era il gesuita Henry Garnet, autore di un libro che insegnava ai cattolici come dare risposte ambigue e fuorvianti se venivano arrestati dalle autorità protestanti. Molti videro in questa forma di ambiguità un chiaro segno della doppiezza del cattolicesimo.

Un analogo senso di ambiguità pervade tutto il *Macbeth*. Il protagonista condanna le streghe come spiriti che "ingannano usando doppi sensi" e subito dopo l'omicidio di Duncan il portinaio che sente bussare alle porte del castello dichiara: "È un fabbricante di equivoci", qualcuno che "ha commesso abbastanza tradimenti per amore di Dio, ma non è riuscito con i suoi equivoci a ingannare il Cielo". L'allusione è a Garnet e al suo presunto fallimento nel guadagnarsi la via del Paradiso a forza di chiacchiere e doppiezze. •

LA TEMPESTA

Lo splendido Nuovo Mondo

A ispirare Shakespeare potrebbero essere state le spedizioni inglesi nelle Americhe

Mappa che mostra lo sbarco degli inglesi in Virginia nel 1607 dove stabilirono la loro prima colonia.

Scritto alla fine del 1610 o nel 1611, *La tempesta* viene spesso considerata l'addio di Shakespeare al teatro, nel quale lui stesso annuncia: "Ora tutti i mie incantesimi sono terminati". È un'opera strana, difficile da classificare: racconta di Prospero, deposto duca di Milano (visto come una trasfigurazione dello stesso Shakespeare) che naufraga su un'isola dove poi impiega la sua magia per portare sua figlia Miranda a sposare Ferdinando, erede al trono di Napoli. L'atmosfera eterea della storia, tuttavia, cela forti temi politici. C'è una dimensione decisamente coloniale nei rapporti di Prospero con Ariel, lo spirito dell'isola che supplica per la propria "libertà", e con il ribelle Calibano, che Prospero stesso definisce "questa cosa delle tenebre che riconosco come mia". A ispirare questa dimensione sembra fossero stati alcuni libelli scritti nel 1610 che descrivevano il naufragio di una flotta inglese alle Bermude – anche Ariel cita questo arcipelago – mentre faceva rotta per la colonia di Jamestown in Virginia. Ciò suggerisce che l'opera sia ambientata nello "splendido nuovo mondo" delle Americhe.

Nel 1613 *La tempesta* venne messa in scena nel corso dei festeggiamenti ufficiali in vista del tanto atteso matrimonio tra la figlia di re Giacomo, Elisabetta, e l'Elettore Palatino, il protestante Frederick. L'opera contiene anche una masque, un tipo di rappresentazione teatrale di corte, che Prospero definisce "un contratto di vero amore che va celebrato", ovvero il matrimonio di Miranda e Ferdinando. Pur non necessariamente scritta apposta per il matrimonio regale, l'opera sembra riflettere l'idea che le unioni dinastiche potessero garantire pace e stabilità all'Europa. Ma era una speranza vana: in meno di dieci anni Shakespeare sarebbe morto e le dispute intorno al Palatinato avrebbero aperto la strada agli orrori della Guerra dei Trent'anni. •

JERRY BROTTON è uno storico e divulgatore britannico.

IMBURRATE IL VOSTRO BAMBINO
Come nel XVII secolo allevavano la prole

USANZE BIZZARRE. Bambino in un dipinto del XVII secolo. Secondo uno studio recente, ai neonati del Seicento veniva abitualmente dato vino da bere e spalmato burro sulla pelle.

BRIDGEMAN

DA UNO STUDIO RECENTE EMERGE CHE LE IDEE DEGLI UOMINI DEL SEICENTO SU QUALE FOSSE IL MODO MIGLIORE PER ALLEVARE I FIGLI ERANO DAVVERO MOLTO DIVERSE DALLE NOSTRE

Se oggi doveste chiedere a una balia qualche suggerimento su come crescere un bambino, vi farebbe uno strano effetto sentirvi rispondere di "dargli del vino" e "cospargerlo di burro". Eppure, secondo uno studio recente, erano proprio questi i consigli che venivano dati ai genitori del XVII secolo. La ragione è che si credeva che i bambini fossero fisicamente diversi dagli adulti e che nei primi giorni di vita i loro corpi si potessero ancora modellare. Il vino avrebbe avuto la proprietà di aumentare il calore corporeo, cosa che avrebbe reso la carne ancora più malleabile. La *Pratica completa per levatrici* del 1656 indicava che il vino serviva anche a "diminuire il flemma che i bambini hanno in gola". I piccoli venivano inoltre massaggiati con il burro, nella convinzione che fosse un buon sostituto dell'esercizio fisico e agevolasse le secrezioni della pelle. "Si pensava che i corpi dei neonati fossero fatti come di cera, poiché erano rimasti immersi nel liquido amniotico per nove mesi", spiega Leah Astbury, ricercatrice dell'Università di Cambridge responsabile dello studio sull'argomento. "Per questo i testi medici dell'epoca insistevano sull'importanza delle secrezioni per la loro salute: era importante che il liquido in eccesso rimasto nei loro corpi venisse espulso tramite il pianto. Lavare i piccoli e sfregare loro burro sulla pelle erano metodi diffusi per favorire il processo". Le opinioni su come si dovessero gestire i bambini nei primi giorni di vita erano fortemente influenzate dalle teorie sul funzionamento della gravidanza: "Gli autori di testi medici ritenevano che nei mesi di permanenza nel grembo un bambino non facesse altro che nutrirsi, dunque raccomandavano di non cominciare ad allattarlo prima di una settimana dalla nascita. Inoltre i piccoli venivano avvolti in strati e strati di fasce di stoffa, a volte fino a un anno di età, sempre per l'idea che i loro corpi fossero morbidi come cera: se si fossero mossi troppo, avrebbero potuto far del male alla loro carne ancora troppo malleabile".

Nonostante le fasce, i bambini venivano cambiati spesso e chi si prendeva cura di loro era incoraggiato a toccarli e giocare con loro: la dottoressa Astbury ci tiene a sottolineare come, per quanto certe abitudini possano suonare bizzarre alla sensibilità del XX secolo, le famiglie dell'inizio dell'era moderna erano assai attente al benessere delle

CRESCERE IL PICCOLO. Neonato in un'illustrazione del XVII secolo. Secondo la ricercatrice Leah Astbury, nel Seicento per allevare i bambini erano in uso abitudini che a noi potrebbero sembrare bizzarre, ma le famiglie dell'epoca avevano estrema cura sia delle madri sia dei piccoli.

madri e dei neonati e lo prendevano molto sul serio. Ciò è testimoniato anche dal numero crescente di "manuali per l'allevamento dei bambini" diretti alla gente comune, che sono tra le fonti alla base dello studio. Ma perché è importante indagare su questo aspetto della storia di quell'epoca? "È da molto che gli storici si interessano ai rituali che circondavano la gravidanza e la nascita" dice la dottoressa, "ma il

I MARITI, I FRATELLI, I CUGINI E I PADRI AVEVANO UN RUOLO CENTRALE NELL'ESPERIENZA SOCIALE DEL PARTO

più delle volte a rimanere esclusi da questo genere di studi sono stati proprio i neonati, principalmente perché esistono pochissime fonti sul loro trattamento. Possediamo soltanto una manciata di riferimenti alle cure mediche per i piccoli in diari e lettere". Da un esame sia dei manuali sia dei documenti personali emerge che gli uomini partecipavano alla cura dei neonati molto più di quanto ci si sarebbe potuto aspettare. "La presenza maschile nelle stanze in cui avveniva il parto era cosa rara all'epoca, a meno che non si trattasse di medici chiamati se la vita della madre era in pericolo, ma gli uomini della famiglia rimanevano una presenza ben attiva sia durante il travaglio sia dopo la nascita, e dal mio studio è emerso che anche loro discutevano spesso e apertamente di questi argomenti".

"Scrivevano lettere ad altri parenti maschi parlando delle 'voglie di gravidanza' della futura madre, stimando la data del parto e facendo ipotesi sul sesso del nascituro, e procuravano cibo e vestiti in vista del lieto evento". •

Scoperte

UN PUGNALE... DI METEORITE

Si tratta di un'affascinante scoperta dal sapore quasi fantascientifico, che fa emergere suggestivi legami tra uno dei popoli antichi più studiati e lo Spazio. Infatti, l'ipotesi che gli Egizi considerassero di grande valore il ferro di origine meteoritica e lo utilizzassero per realizzare oggetti preziosi trova ora una solida conferma.

È stata di recente accertata l'inaspettata origine del materiale con cui è fatta la lama del pugnale di Tutankhamun, il famoso faraone bambino che visse nel XIV secolo avanti Cristo. L'arma (nella foto in alto) fu rinvenuta nel 1925 dall'archeologo Howard Carter direttamente sulla mummia del sovrano ed è oggi conservata nel Museo Egizio del Cairo. Come spiega l'articolo pubblicato sulla rivista *Meteoritics and Planetary Science*, l'analisi chimica non invasiva, realizzata per mezzo della tecnica della fluorescenza di raggi-X, ha rivelato che il ferro di cui è fatta la lama contiene per il 10 per cento nichel e per lo 0,6 per cento cobalto, in concentrazioni che sono tipiche delle meteoriti metalliche.

Tra gli autori dello studio figurano studiosi del Politecnico di Milano, del CNR, del Politecnico di Torino, del Museo Egizio del Cairo e dell'Università di Fayoum, e in particolare, i professori Massimo D'Orazio e Luigi Folco, del dipartimento di Scienze della Terra dell'Università di Pisa, che coordinano il gruppo di ricerca pisano per lo studio delle meteoriti. •

BRIDGEMAN/ALAMY (A SINISTRA); THE METEORITICAL SOCIETY, 2016/METEORITICS AND PLANETARY SCIENCE/WILEY (A DESTRA)

NEWS

Villa romana emerge da un giardino

I resti di una sfarzosa villa romana sono affiorati per caso davanti agli occhi di un privato cittadino del Wiltshire che stava scavando in giardino per interrare alcuni cavi. L'edificio, costruito tra il 175 d.C. e il 220 d.C., è uno dei più vasti scoperti finora nel Regno Unito e si ritiene sia rimasto indisturbato sottoterra dall'epoca del suo crollo, 1400 anni fa. Nei pressi del villaggio di Tisbury è emerso altro materiale archeologico, che include vasellame e i resti di centinaia di ostriche, indizio che i proprietari della villa erano ricchi. •

L'Austria progetta di acquisire la casa di Hitler

Il governo austriaco intende reclamare la proprietà della casa in cui nacque Adolf Hitler, per evitare che continui a essere luogo di interesse per i filo-nazisti. L'edificio, che sorge nella cittadina di Braunau, è rimasto vuoto a seguito di una disputa nel 2011 tra il governo e il suo proprietario: si ipotizza che in futuro possa diventare un museo o un centro educativo, ma c'è anche chi suggerisce che andrebbe semplicemente demolito. •

Perché si dice così

Fare il Bastian contrario

Vuol dire "andare contro la maggioranza, spesso per partito preso."

Questa espressione si riferisce a una persona che assume un atteggiamento critico e contrario nei confronti dei giudizi e delle azioni della maggioranza, spesso in maniera testarda e ostinata. L'origine del modo di dire non è molto chiara. Potrebbe essere collegata a diverse figure, reali o d'invenzione. Tra i plausibili "Bastiano", figurano un brigante incaricato dai Savoia di compiere sabotaggi al confine con la Repubblica di Genova intorno al 1671, Bastiano da Sangallo (1481-1551), pittore e architetto molto attivo in Toscana che sembra fosse famoso tanto per il suo genio artistico quanto per la sua indole polemica (autore dell'opera in basso, copia di un cartone di Michelangelo e oggi a Holkham Hall), e Paolo Federico Novarina, conte di San Sebastiano. L'uomo partecipò alla battaglia dell'Assietta del 1747, significativo scontro della Guerra di successione austriaca combattuto tra il Regno di Sardegna e l'esercito francese. Ignorando l'ordine di ripiegare, resistette eroicamente con i suoi compagni e riuscì a conquistare la vittoria. •

L'oggetto

La Ford Modello T

Progettata da Henry Ford con il supporto di Childe Willis, József Galamb e Jenó Farkas, la Ford Modello T è "l'automobile" per antonomasia, la vettura che più di tutte ha inciso non solo sulla storia dell'ingegneria meccanica, ma anche su quella della società nel suo complesso. La "Tin Lizzie", così era soprannominata, venne realizzata nel famoso stabilimento di Detroit a partire da settembre 1908 e fu il primo veicolo a essere prodotto in grande serie tramite la catena di montaggio, processo volto a ottimizzare lavoro e tempistiche introdotto proprio da Henry Ford all'inizio del XX secolo. Nel 1914, per assemblarne una, erano necessari solo 93 minuti. Quando uscì fuori commercio, nel 1927-1928, erano stati venduti oltre 15 milioni di esemplari ed è stato stimato che circa metà delle automobili circolanti nel globo tra gli anni Dieci e Venti fossero proprio Model T. È diventata un mezzo e un simbolo di benessere e progresso e, rendendo accessibile al grande pubblico un prodotto che fino ad allora era un "passatempo" per pochi e ricchi privilegiati, ha rivoluzionato la quotidianità e la mobilità delle masse americane e mondiali. Questa automobile, dotata di un motore 4 cilindri in linea di 2893 cm cubi di cilindrata, aveva un costo contenuto: mentre le case concorrenti vendevano i propri mezzi a 2000-3000 dollari, le prime Model T distribuite costavano 850 dollari. Poco a poco, il prezzò calò ulteriormente, fino a raggiungere i 280-300 dollari per la versione base. La Ford si distinse anche nell'ambito del trattamento degli operai, i quali, con un salario che andava da 5 a 8 dollari al giorno, venivano pagati molto di più, in alcuni casi il doppio, rispetto al resto dei colleghi impegnati nel settore industriale. •

WIKIMEDIA COMMONS X2 (A SINISTRA E IN BASSO A DESTRA), WIKIMEDIA COMMONS/ MUSEO24 (IN ALTO A DESTRA)

Origine delle parole

MATRIMONIO

Questo termine, che si riferisce all'unione ufficiale di due persone di fronte ad un'autorità religiosa e/o civile, deriva dal latino *matrimonium*. Tale termine significa "compito di madre" ed è frutto dell'unione di *matris*, genitivo singolare di *mater* ("madre"), con il suffisso -*monium*, a sua volta connesso a *munus* ("dovere"). Nel diritto e nella società romana, questa voce evidenziava lo scopo procreativo della relazione e della conseguente legittimazione dei figli da essa nati: la piena realizzazione del vincolo, quindi, era rappresentata dalla creazione di una famiglia. "Dovere del padre", era, invece, il *patrimonium*, ossia il provvedere al sostentamento della moglie e della prole. •

Il francobollo

GUIANA BRITANNICA ONE CENT BLACK ON MAGENTA (1856)

Questo francobollo è tra i più costosi, celebri e rari al mondo. Nel 1856, nella colonia Guiana Britannica, in quanto protettorato del Regno Unito, circolavano francobolli provenienti dalla madrepatria. A causa di un ritardo nella distribuzione, però, nel 1856 una società editrice venne autorizzata a stampare dei francobolli "d'emergenza", dal valore di 1 cent, per i giornali, e di 4 cents, per le lettere. Al centro era raffigurata una barca a vela, incorniciata dal motto latino della colonia: "Damus Petimus Que Vicissim" ("Diamo e rivogliamo indietro"). Oggi esiste un solo esemplare da 1 cent e fu riscoperto per caso nel 1873 da un ragazzino di 12 anni. Nel 2014, il pezzo è stato venduto all'asta per l'esorbitante cifra di 9.480.000 dollari (oltre 8 milioni di euro). •

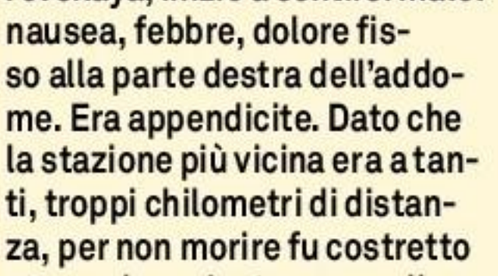
Non è vero che...

La Gioconda fu rubata da Napoleone

Mentre cercava di espandere il suo potere, Napoleone spogliò i Paesi sconfitti di numerose opere d'arte, che, normalmente, finivano nel Museo del Louvre di Parigi. Tra quelle sottratte all'Italia figurano capolavori di Giotto, Cimabue, Veronese, Andrea Mantegna, Raffaello, Parmigianino e molti altri celebri maestri. La Gioconda di Leonardo da Vinci, uno dei quadri più noti della storia, viene spesso inclusa nelle lista dei "furti". Essa, però, non fu trafugata, ma portata in Francia dal suo stesso creatore. L'opera rappresenta una figura femminile dal sorriso enigmatico, la cui identità, nonostante sia stata spesso associata alla nobildonna Lisa Gherardini, moglie di Francesco del Giocondo, è ancora incerta. Realizzato intorno al 1503-1506, Leonardo continuò a perfezionare il dipinto per anni. Quando, nel 1516-1517, si trasferì in Francia, alla corte di re Francesco I, la cosiddetta Mona Lisa lo seguì presso il castello di Clos-Lucé ad Amboise, dove egli risiedette fino alla morte, sopraggiunta nel 1519. L'opera venne acquistata dal sovrano, divenendo così legittima proprietà della corona francese. Dopo la Rivoluzione del 1789 arrivò al Louvre. •

STORIA DELLA MEDICINA

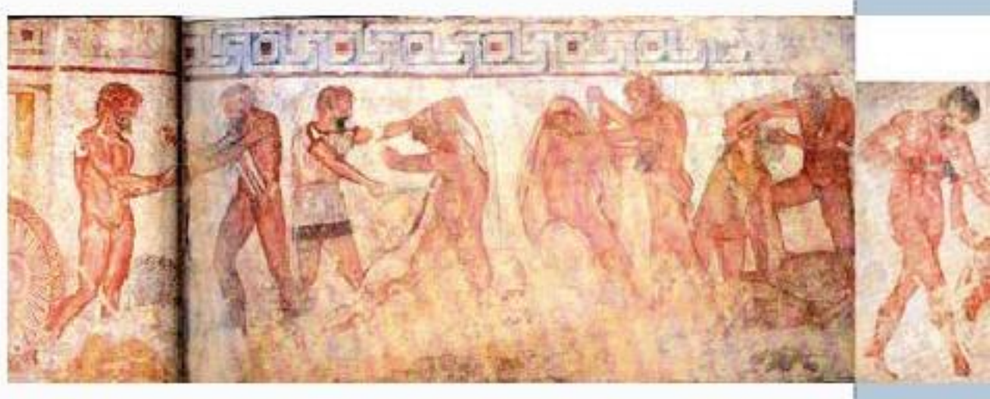
Leonid Rogozov si opera da solo di appendicite



Leonid Rogozov, chirurgo russo, è ricordato per una delle vicende più singolari della storia della medicina. Nato nel 1934, nel settembre 1960 partecipò alla sesta spedizione antartica sovietica. Tra il 29 e il 30 aprile 1961, mentre il team si trovava nella stazione Novolazarevskaya, iniziò a sentirsi male: nausea, febbre, dolore fisso alla parte destra dell'addome. Era appendicite. Dato che la stazione più vicina era a tanti, troppi chilometri di distanza, per non morire fu costretto a eseguire un'auto-appendicectomia. Dovette operarsi da solo, in anestesia locale, con il supporto di alcuni compagni, tra cui un autista e un meteorologo, e l'ausilio di uno specchio, per rendersi conto dei movimenti che avrebbe dovuto compiere. A causa dello stordimento causato dai farmaci, dovette fermarsi spesso per non commettere errori. L'intervento, che durò circa due ore, riuscì perfettamente. Rogozov fu in grado di continuare addirittura il suo lavoro, dopo due settimane di degenza. •

Vie della storia

Via Celio Vibenna a Roma

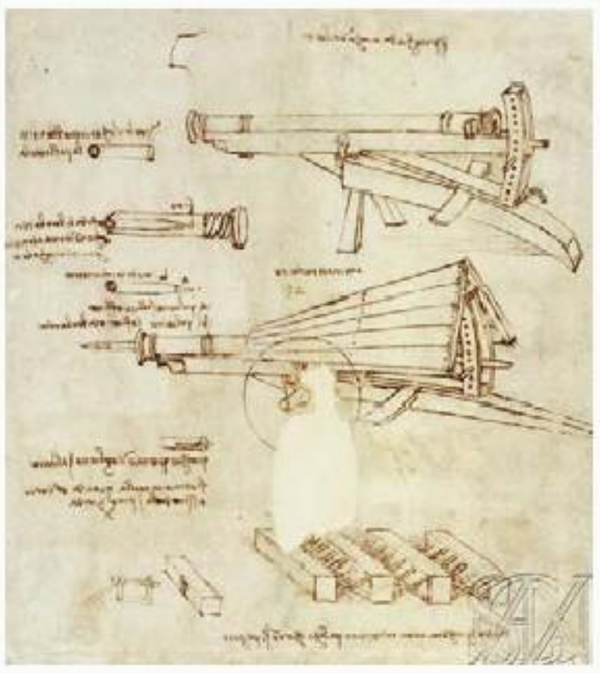


Nel cuore della Città Eterna, in una posizione suggestiva e panoramica, via Celio Vibenna abbraccia lo splendido Anfiteatro Flavio, meglio noto come Colosseo, e si avvicina al Palatino. Il nome di tale strada è un omaggio alla storia antica della capitale: Caelius Vibenna, in etrusco Caile Vipinas, fu un condottiero, probabilmente originario di Vulci, vissuto nel VI secolo avanti Cristo. L'eroe etrusco, secondo alcune tradizioni, tentò la conquista di Roma insieme al fratello Aulo Vibenna e al compagno Mastrana, mentre sull'Urbe regnava Tarquinio Prisco. I suoi uomini posero l'accampamento su uno dei sette colli che cingono la capitale, quello che sarebbe divenuto noto proprio come Celio. Alla morte dell'eroe e amico, Mastrana ingaggiò però una lotta con Aulo. Secondo alcune ricostruzioni, tra cui un famoso discorso al Senato nel I secolo d.C. dell'Imperatore Claudio (appassionato studioso della storia etrusca), il primo, risultato vincitore, sarebbe diventato re dell'Urbe con il nome di Servio Tullio e avrebbe governato dal 578-539 avanti Cristo. La storicità dei fratelli Vibenna, su cui ancora si dibatte, sembra confermata da diverse testimonianze e reperti archeologici, tra cui i meravigliosi affreschi della Tomba François, riscoperti a Vulci nel 1857 (nella foto in alto). •

Storia delle armi

SPINGARDA

Questo termine indica più tipologie di armi. La spingarda, diffusa principalmente nel XIV secolo, era un'imponente macchina da guerra a metà tra una balestra e un cannone, usata per lanciare pietre. Alcuni modelli di questo distruttivo marchingegno vennero inventati da Leonardo da Vinci, come dimostrano i disegni e i progetti conservati nel *Codice Atlantico*. Il nome, però, indica anche un'arma da fuoco, d'artiglieria leggera e di piccolo calibro, pensata per sparare palle di diverso peso e grandezza (di norma, da 30 grammi a 2 chilogrammi). Gli esemplari più grandi e difficili da sorreggere potevano essere montati su un cavalletto, mentre quelli più piccoli erano pensati per essere portati a mano. •



123RF/ IVAN KMIT /STORIA DELLA MEDICINA), WIKIMEDIA COMMONS X4

Misteri della Storia

Disco di Festo

Con i suoi 16 centimetri di diametro e 16 millimetri di spessore, sembra un grazioso e piccolo reperto non estremamente interessante, ma, invece, rappresenta un enigma che da oltre un secolo fa "impazzire" studiosi ed esperti. Il Disco di Festo venne scoperto nell'omonima e suggestiva città dell'isola di Creta da un team di archeologi italiani diretti da Luigi Pernier, discepolo di Federico Halbherr.

Era il 3 luglio 1908 e la spedizione stava lavorando in un palazzo minoico nei pressi del sito di Hagia Triada. Lo straordinario manufatto venne ritrovato nei sotterranei di un tempio, che andò probabilmente distrutto dopo un terremoto nel II millennio avanti Cristo. In terracotta e di forma circolare, dovrebbe risalire circa al 1700 avanti Cristo. Sulle sue facce sono presenti 241 glifi che raffigurano 45 simboli. Prima che l'oggetto venisse cotto, tali glifi furono impressi sull'argilla ancora fresca con dei sigilli, anticipando di secoli l'idea di stampa a caratteri mobili. Disposti in forma di spirale, essi sono suddivisi in piccoli gruppi separati da lineette e, secondo gli studi, andrebbero letti dall'esterno verso l'interno. Le raffigurazioni sono molto eterogenee: ci sono figure di donne, bambini, uomini in marcia e prigionieri, teste piumate e tatuate, elmi, guanti, frecce, archi, scudi, picconi, seghe, navi, colonne, animali, piante varie e così via. La decifrazione del Disco di Festo è estremamente complicata. Nonostante i confronti con altri sistemi di scrittura, tra cui la Lineare A (cretese), la Lineare B (minoica), i geroglifici anatolici e quelli egiziani, non si è riusciti neanche a definire in maniera inconfutabile se i simboli siano un tipo di scrittura sillabica, alfabetica o logografica o se riproducano qualcosa di completamente differente. Le ipotesi sono numerosissime. Il disco potrebbe tramandare un racconto leggendario o d'avventura, una preghiera o

IL DISCO POTREBBE TRAMANDARE UN RACCONTO LEGGENDARIO O DI AVVENTURA, UNA PREGHIERA O QUALCHE RITO

MILLE IPOTESI. Gli studiosi hanno avanzato innumerevoli teorie per spiegare che cosa sia questo affascinante oggetto: un enigma ancora irrisolto.

CHE COS'ERA? Il Disco di Festo potrebbe essere stato ispirato al Mehen, un passatempo rituale dell'Antico Egitto. Nell'immagine, il Mehen ritrovato nella tomba di Peribsen ad Abydos, in mostra al museo del Louvre.

IMMERGERSI NELLA STORIA. Il suggestivo sito di Hagia Triada, nell'isola di Creta, come appare ai giorni nostri.

ANSA (IN ALTO AL CENTRO), IRY-HOR (IN BASSO A SINISTRA), WIKIMEDIA COMMONS/OLAF TAUSCH (IN BASSO AL CENTRO)

un qualche rito, supposizione, questa, che potrebbe essere confermata dalla scoperta del disco nei pressi di un tempio. Recentemente, Gareth Owens del TEI (Technological Educational Institute) di Creta ha interpretato i simboli come un'invocazione alla Grande Madre e alla sua fecondità.

Si è pensato, inoltre, che potesse essere un calendario, un teorema geometrico, un astrolabio e un gioco da tavolo, una sorta di "gioco dell'oca" ante litteram, il quale al contempo raccontava mitologicamente e astronomicamente i "viaggi" del sole, della luna e delle due divinità che li rappresentavano. In questo caso, l'oggetto sarebbe concettualmente simile al Mehen, passatempo-rituale dell'Antico Egitto che prendeva il nome da un dio serpente. Alcuni, però, sostengono che il reperto sia collegato a un'altra civiltà, misteriosa e sconosciuta, precedente a quella cretese e minoica. Senza la possibilità di ulteriori confronti, però, la verità rimarrà presumibilmente nascosta. Il Disco di Festo si trova presso il Museo Archeologico di Heraklion, uno dei più grandi della Grecia. •

I Protocolli dei Savi Anziani di Sion in 5 parole

1 L'ACCUSA I *Protocolli dei Savi Anziani di Sion*, una serie di presunte trascrizioni di riunioni segrete tenutesi durante il Congresso Sionista del 1897 (organizzato a Basilea da T. Herzl), sono stati spacciati per lungo tempo come la prova di una ramificata e deleteria cospirazione ebraica, mirata al "dominio mondiale" e alla corruzione morale, economica e istituzionale del globo.

2 LA VERITÀ I Protocolli sono, in realtà, una falsificazione di inizio Novecento, quasi sicuramente costruita ad hoc dall'Okhrana, la temuta polizia segreta zarista. Essi furono diffusi per la prima volta nel 1903 in maniera sintetica sul quotidiano di San Pietroburgo *La Bandiera*, e nel 1905, in maniera più estesa, come appendice a un libro sull'Anticristo del prete mistico russo S. Nilus.

3 IL RIADATTAMENTO Approfondite analisi, tra cui quelle del *Times* del 1921, hanno rivelato che il materiale fosse frutto di plagio o reinterpretazione di testi di satira politica e divagazione letteraria, come il pamphlet *Dialoghi all'Inferno tra Machiavelli e Montesquieu*, scritto nel 1864 dal francese M. Joly contro Napoleone III. Questo libello venne ripreso anche dal tедesco H. Goedsche per il suo *Biarritz* (1868), testo estremamente noto in Russia in cui si parla proprio di rabbini intenti a ordire trame e cospirazioni.

4 IL PRETESTO La diffusione massiccia dell'opera si registrò soprattutto durante il primo dopoguerra. Nel Regno Unito divenne un best-seller: ne vennero esaurite addirittura cinque edizioni. Deleterio strumento di propaganda, i *Protocolli* furono sfruttati da diversi governi e regimi per giustificare politiche e perfino persecuzioni contro la popolazione ebraica, inclusi pogrom russi, leggi antisemitiche e deportazioni nei lager.

5 IL NAZISMO Essi furono molto utilizzati durante il nazismo per aizzare l'odio e il sospetto dei cittadini contro gli ebrei. Hitler, Rosenberg e Streicher citano, spesso e con enfasi, i *Protocolli*. Il Führer, nel suo *Mein Kampf*, sottolinea "la terrificante certezza (...) della natura e l'attività del popolo ebraico". Purtroppo, nonostante le evidenti prove che sono un falso, alcuni gruppi antisemiti continuano ancora oggi a giudicarli veri e attendibili. •

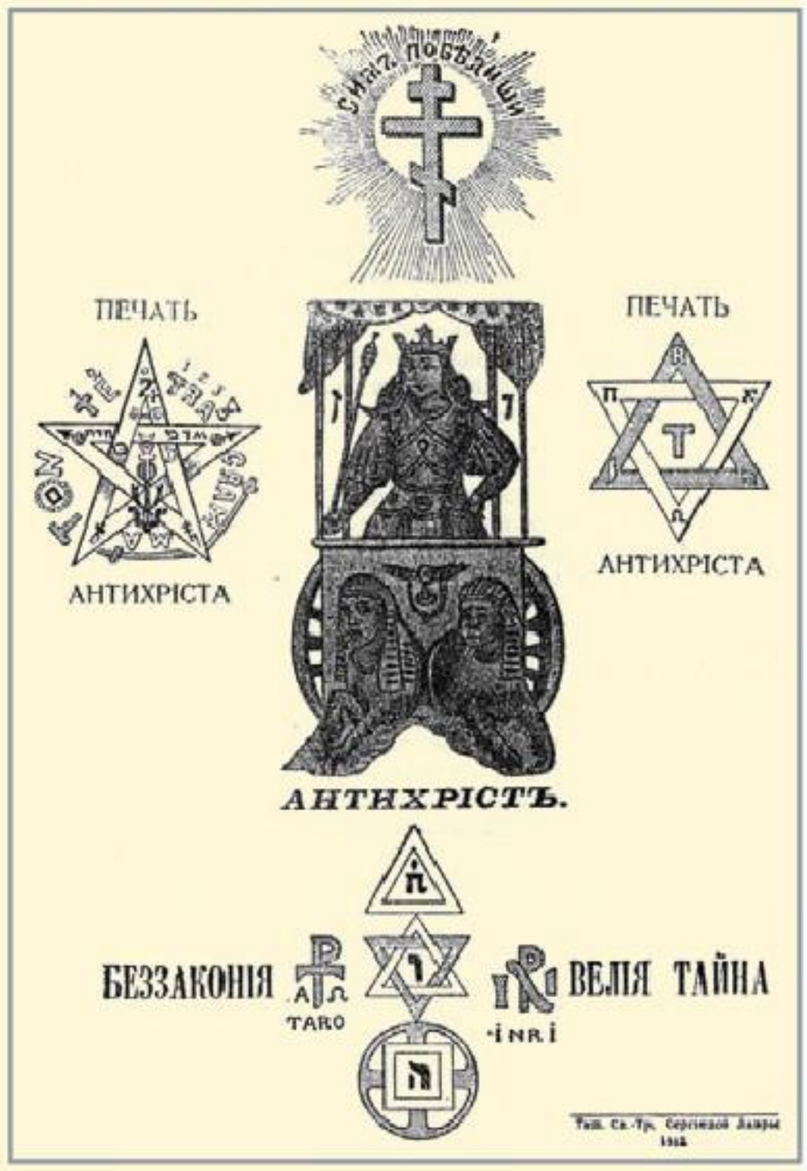
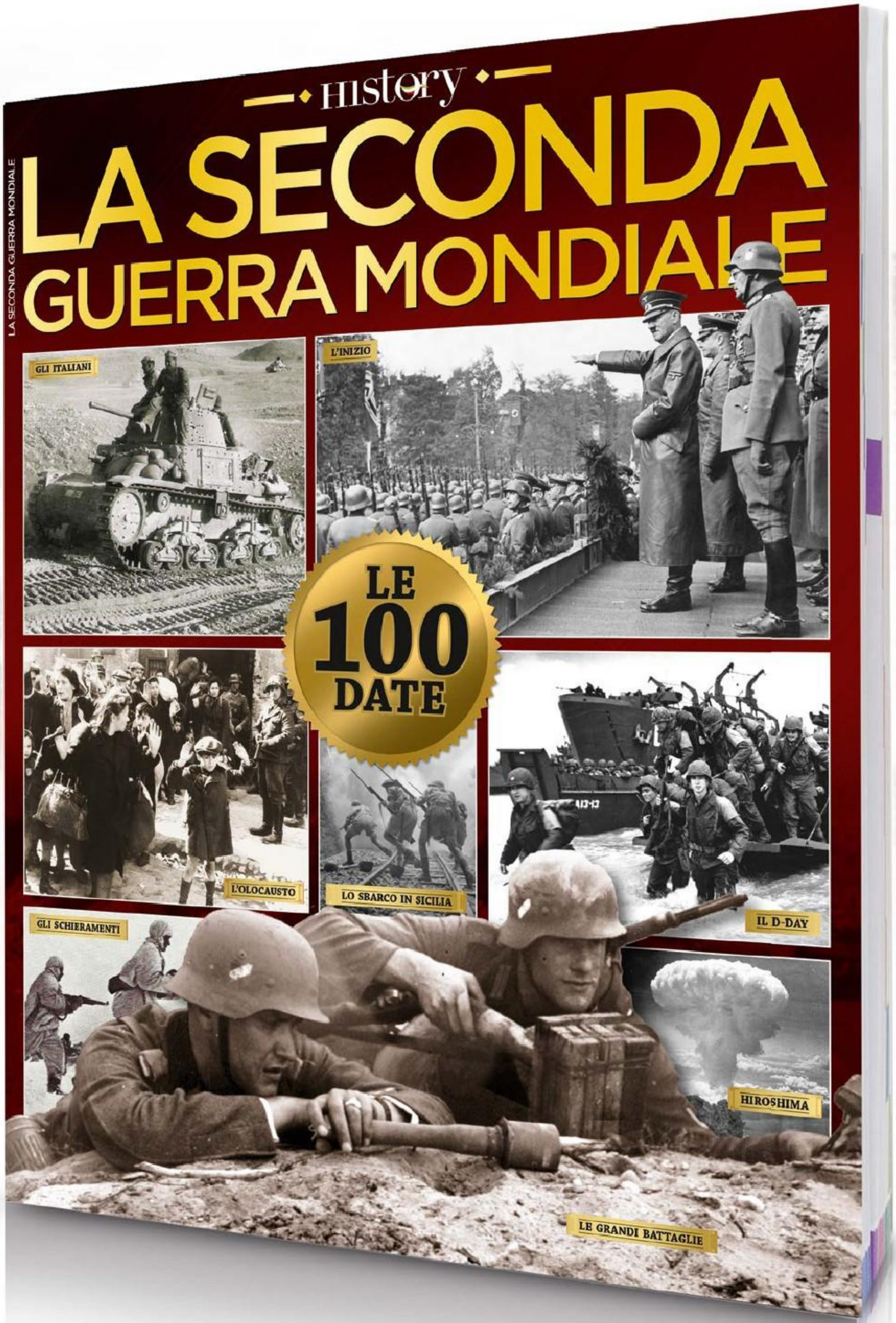


ILLUSTRAZIONE tratta da un'edizione russa del 1911dei misteriosi *Protocolli dei Savi Anziani di Sion.*

WIKIMEDIA COMMONS

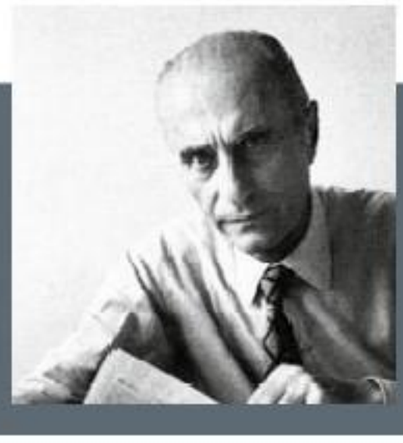
IN EDICOLA



Sprea Editori

Prenota la tua copia su www.sprea.it/secondaguerramondiale

La storia d'Italia raccontata da
INDRO MONTANELLI



POSCRITTO
(MEMORIE DI UN EX FASCISTA)*

Anni Trenta

(*) Il titolo originale di Indro Montanelli potrebbe apparire un po' criptico al lettore meno attento, ma si giustifica nel contesto dell'opera, anche se non rende immediatamente l'idea del particolare contenuto di un brano straordinario, quasi un testamento spirituale. Un titolo più inerente a queste pagine autobiografiche potrebbe essere "Memorie di un ex fascista", che contengono, in questo stralcio della sua Storia, non solo il racconto integrale (senza omissis) di alcune sue esperienze durante il regime fascista, ma anche il suo pensiero politico più genuino: il pensiero a cui restò fedele per tutta la vita (n.d.r.).

Se la conquista dell'Abissinia fu per Mussolini il momento più alto, esso segnò anche l'inizio del progressivo distacco da lui e dal fascismo delle giovani generazioni che più ardentemente avevano voluto quell'impresa e vi avevano partecipato.

S&M STUDIO/ANSA (AL CENTRO), WIKIMEDIA COMMONS (IN ALTRO)

Tratto da Indro Montanelli-Mario Cervi, L'ITALIA LITTORIA (1925-1936), Bur 2011
© 1979-2016 Rizzoli Libri S.p.A. / BUR Rizzoli, Milano
© Eredi Montanelli. Tutti i diritti riservati trattati da The Italian Literary Agency, Milano
È vietata la riproduzione dell'Opera o di parti di essa con qualsiasi mezzo, compresa stampa, copia fotostatica, microfilm e memorizzazione elettronica, se non espressamente autorizzata dall'avente diritto.
Tutti i diritti di copyright sono riservati.
Ogni violazione sarà perseguita a termini di legge

Uno dei due autori di questo libro ha vissuto questo processo: gli sia consentito ricapitolarlo in prima persona come testimonianza diretta.
Noi giovani (di allora) non avevamo *aderito* al fascismo. Ci eravamo nati dentro, e questo ci aveva esentato dalle scelte. In tutte le nostre case c'erano dei vecchi che rimpiangevano e ci magnificavano l'Italia liberale dei «notabili», il suo rigore amministrativo, la sua corretta finanza, la lira che faceva aggio sull'oro eccetera. Ma erano vecchi, vecchio era il loro linguaggio, e il mitico regno di Saturno che ci descrivevano somigliava poco al ricordo che noi avevamo dei suoi ultimi giorni: quelli dell'immediato dopoguerra. Per noi la liberaldemocrazia era l'impotenza, il disordine, le divisioni faziose e, da ultimo, la diserzione e la resa. Forse questo sommario giudizio di condanna non era del tutto disinteressato: esso ci consentiva di abbandonarci con la coscienza tranquilla al fascismo, ch'era in fondo la soluzione più comoda. Il fascismo era per il momento il gregarismo caro a tutti i giovani, la divisa militare, le adunate, il coro, lo sport, la tendopoli al mare e in montagna; e per l'immediato domani, una carriera sicura, o almeno largamente agevolata. L'entusiasmo è facile quando procura anche degli utili.
Ma verso la metà degli anni Trenta le nostre prospettive cominciarono a cambiare. Ci trovavamo inseriti in un regime che non ci lasciava molti spazi, o ne lasciava solo a coloro che non gli ponevano e non si ponevano domande. L'unico modo di salirvi era, in teoria, quello di «credere, obbedire, combattere», come ingiungevano i «fogli d'ordine» del partito staraciano; in pratica, di mettersi al seguito e al rimorchio della «vecchia guardia» che faceva quadrato intorno al potere. I più se ne contentarono e si misero – qualcuno anche in perfetta buona fede – in gara di zelo: ne vennero fuori

DEA/ANSA (IN ALTO AL CENTRO); WIKIMEDIA COMMONS (BOX)

Il contesto storico

Gli anni Trenta furono un periodo complicato per il mondo, che faceva ancora i conti con i problemi irrisolti seguiti alla Prima guerra mondiale e intanto veniva investito dalla grande crisi economica scoppiata nel 1929 negli Stati Uniti, ma arrivata ovunque. In molti Paesi salivano inflazione e disoccupazione, e – unitamente alla paura verso la rivoluzione di ispirazione sovietica – questo favorì l'ascesa di movimenti di stampo fascista e autoritario, il più virulento dei quali fu il nazional-socialismo di Adolf Hitler, che divenne cancelliere in Germania nel 1933. A prezzo delle limitazioni democratiche, in quel periodo l'Italia era un Paese relativamente stabile e il regime fascista era ormai affermato e consolidato. Tutto il Paese volente o nolente veniva plasmato a immagine e somiglianza del fascismo, che aveva ormai permeato l'intera società con i suoi modelli e la sua macchina per influenzarne le menti: le camicie nere, le grandi adunate, i sindacati, le corporazioni, le organizzazioni giovanili. I mezzi di comunicazione, radio e giornali, erano trasformati in potenti organi di propaganda. Il controllo politico era pressoché totale attraverso le riforme elettorali che garantivano al regime la scelta dei parlamentari. Stato e partito fascista erano tutt'uno. Fu un periodo di profonda trasformazione e anche di modernizzazione del Paese, condotta attraverso grandi opere pubbliche che aiutarono gli italiani a sentire meno gli effetti della crisi economica internazionale. Ci furono grandi lavori urbanistici, edificazione di edifici pubblici, bonifiche, la battaglia del grano, la creazione del sistema industriale con il sostegno statale. Per quanto riguarda le relazioni internazionali e la politica estera, l'Italia si pose alla guida

I treni dei volontari.
Il miraggio delle colonie spinse molti giovani ad arruolarsi. Vi era un clima di generale euforia, come se la guerra fosse un'avventura esaltante. Molti volontari non fecero ritorno a casa.

La conquista delle colonie. L'Italia aspirava ad acquisire nuovi territori in Africa, mettendosi in concorrenza con le grandi potenze coloniali di Francia e Inghilterra. La campagna d'Etiopia (a quel tempo chiamata Abissinia) fu uno dei successi del regime, anche se pagato a caro prezzo. In questa foto, soldati italiani insieme ad ascari, le truppe eritree che contribuirono alla vittoria sul Negus.

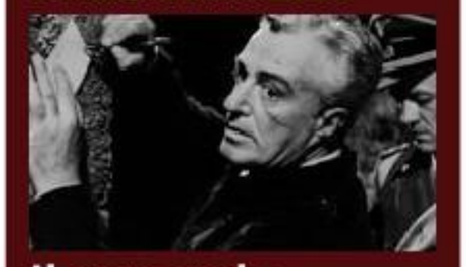
dei Paesi insoddisfatti dello status quo seguito alla pace di Versailles. Mussolini si affermava sul piano internazionale sempre più come figura carismatica e di riferimento, nonostante l'opposizione degli oppositori espatriati e dei perseguitati politici. Nel Paese era ancora forte e vivo uno spirito nazionalista che condivideva il desiderio dell'affermazione dell'Italia in tutti i campi. La politica coloniale ne fu uno sfogo naturale. In questo ambito, dopo aver "pacificato" la Libia, la preda successiva che accese gli animi di tutti gli italiani fu l'Etiopia, allora nota come Abissinia, che costituì forse il picco di consenso al regime. Come scrive Montanelli, infatti, negli anni Trenta il fascismo aveva già iniziato a perdere il suo slancio rivoluzionario per irrigidirsi in un sistema di potere dagli obiettivi troppo ambiziosi, similmente a quanto stava avvenendo in Germania, che stava diventando sempre più forte e minacciosa.

delle carriere anche rapide, tutte basate sulla scrupolosa osservanza dei cerimoniali, sulle battute di tacchi e di talloni, sulla retorica marziale, sull'imitazione, quasi sempre caricaturale e ridicola, del Grande Capo. E fu questo a dare al fascismo quei tratti buffoneschi, che hanno fatto la gioia dei suoi postumi (e facili) denigratori. I migliori naturalmente non potevano contentarsene. Anch'essi volevano fare carriera, ma guadagnandosela onestamente, cioè portando un serio contributo a un Regime che ne aveva urgente bisogno, soprattutto in campo ideologico e culturale. Qui ci sembrava che ci fosse tutto da fare perché Mussolini e i suoi diadochi non avevano fatto nulla. Bottai era l'unico che aveva avuto un vago sentore di questo vuoto e aveva cercato di compensarlo coi *littoriali* della cultura, che avrebbero dovuto diventare la palestra dell'*intellighenzia* fascista. Ma non lo furono. Immediatamente essi caddero sotto le grinfie della burocrazia di partito, che ridusse anche quelli a una gara di zelo all'insegna della più piatta ortodossia. La nostra reazione fu il rifiuto di parteciparvi.

Questa diserzione non era affatto antifascismo. Credevamo ancora in Mussolini, ed eravamo convinti che solo in suo nome si poteva compiere una «rivoluzione culturale» che desse un contenuto a un Regime che in realtà non ne aveva nessuno. Nel suo spregiudicato pragmatismo, il Duce si era sempre mostrato allergico a impegni ideologici che potessero in qualche modo vincolare la sua azione, lasciando inevasa la domanda: «che cosa è il fascismo?». A questa domanda volevamo rispondere noi, ci sembrava che questo fosse il nostro compito. E qui cominciò un giuoco in cui ancor oggi è difficile dire come si distribuissero buona e malafede. Qualcuno di noi pensava veramente che il fascismo avesse bisogno di una «seconda ondata» rivoluzionaria che lo liberasse da tutto il sistema clientelare di una vecchia guardia già impigrita nei suoi privilegi mandarinali, e che Mussolini proprio questo da noi si aspettasse. Altri, più scettici e opportunisti, pensavano di servirsi di Mussolini per contrabbandare, attribuendole a lui, le proprie idee, come i «moderati» del Risorgimento si erano serviti di Pio IX per contrabbandare sotto una insospettabile franchigia le idee liberali.

Nella prima metà degli anni Trenta era stato tutto un fiorire di piccoli giornali che rompevano la plumbea e solenne atmosfera del regime e v'immettevano un certo fervore. Longanesi con «L'Italiano» e Maccari col «Selvaggio» erano stati i primi, grazie anche al loro brevetto di fascisti antemarcia e alle immunità che gliene derivavano, a rompere il coro del conformismo di Regime. Ma, un po' per vocazione di artisti, un po' per prudenza, essi mantenevano il loro discorso sul piano della cultura e del costume, che solo di riflesso investiva quello politico. Essi però insegnarono a tutti noi a scrivere fra le righe, per allusioni che sfuggivano alla occhiuta ma ottusa censura, a parlare a nuora perché suocera intenda, e a colpire il Regime negli artisti, negli ▸

LA SCENEGGIATURA DI MONTANELLI



Il generale Della Rovere

Montanelli fu anche sceneggiatore di un film di successo: *Il Generale Della Rovere*, realizzato nel 1959 dal regista Roberto Rossellini con Vittorio De Sica a impersonare il protagonista. La storia rispecchiava l'esperienza personale di Montanelli durante la sua reclusione nel carcere di San Vittore. Il film racconta la vicenda di Giovanni Bertone, piccolo truffatore che viene arrestato e accetta di collaborare con i nazisti per raccogliere informazioni. Gli viene così fatta assumere l'identità di un ufficiale legato a Badoglio, il generale Giovanni Braccioforte Della Rovere, che era stato ucciso per errore dai nazisti. Viene poi internato nel carcere di Milano con l'obiettivo di scoprire l'identità del capo della Resistenza, il cui nome di battaglia era Fabrizio. Ma i rapporti con i carcerati e con i partigiani man mano modificano l'animo di Bertone. Così, quando entra in possesso dell'informazione che gli varrebbe la libertà, il falso Della Rovere rifiuta di fare la spia. E per questo paga con la vita, venendo fucilato. Montanelli a San Vittore aveva davvero conosciuto un certo Giovanni Bertoni (la differenza rispetto al protagonista del film è di una vocale), che fu fucilato il 12 dicembre 1944 a Fossoli.

©CONTINENTAL DISTRIBUTING INC. (BOX)

scrittori, negli architetti, negli urbanisti del Regime. Ebbero una funzione importantissima: in nome della tradizione, essi difendevano l'Italia prefascista rivalutandone quanto si poteva rivalutare.

Diverso fu l'atteggiamento di chi invece vedeva o voleva vedere nel fascismo non già il ritorno al passato, ma l'apertura a un mondo nuovo, e cioè tuttora sperava di fare di esso una vera rivoluzione. Ad assumere questa posizione, e a tenerla con coerenza e rigore, furono soprattutto «Cantiere» e «L'Universale» di Berto Ricci, un giovane fiorentino, professore di matematica, approdato al fascismo da un'esperienza anarchica, forse la coscienza più alta della nostra generazione. Ricci poneva l'accento soprattutto, anzi quasi esclusivamente, sui valori morali e spirituali: per lui il fascismo doveva essere l'incubatrice e la scuola di un Italiano antico e nuovo, anzi nuovo in quanto antico, del quale cercò di fornire egli stesso un modello che si avvicinava in sostanza a quello stoico. Sulla sponda opposta, «Cantiere» metteva invece l'accento sulle «strutture»: fu la prima pubblicazione, credo, d'ispirazione «sociologica», e infatti gran parte dei suoi collaboratori finirono poi in braccio al comunismo.

Dapprincipio Mussolini aveva dato segno di una certa attenzione alle polemiche che si scatenavano fra questi gruppi e gruppetti, e aveva anzi mostrato di compiacersene come di una riprova della vivacità che il Regime sapeva infondere anche nel campo del pensiero. Spesso intervenne per fermare la mano alla censura che trovava troppo spinte certe prese di posizione, e a più riprese ci ricevette per propinarci elogi, suggerimenti, moniti. Da ognuno di questi immediati contatti, ch'egli sapeva condurre da grandissimo attore, noi uscivamo non soltanto più che mai soggiogati dal suo carisma, ma anche più che mai convinti che il vero fascismo fosse quello nostro e che il Duce affidasse a noi il compito di realizzarlo anche contro la vecchia guardia immobilistica e paga dei suoi onori e privilegi. L'unica cosa che un po' ci turbava era che, queste certezze,

FONDAZIONE MONTANELLI (IN ALTO), NEL BOX DA SINISTRA:: LOMBARDIA BENI CULTURALI/CARRELL, GHITTA, STORIA ILLUSTRATA, CULTURA SALENTINA, WIKIMEDIA COMMONS

I personaggi di cui parla Montanelli

Giuseppe Bottai

(3/9/1895–9/1/1959)
Nato nel movimento futurista, fascista della prima ora, Bottai fu l'anima culturale del regime, per il quale divenne Ministro dell'Educazione nazionale.

Roberto Farinacci

(16/10/1892–28/4/1945)
Socialista e interventista come Mussolini nella Grande Guerra, tra i fondatori dei Fasci di combattimento, fu segretario del Partito Nazionale Fascista. Il 28 aprile 1945 fu fucilato dai partigiani.

Achille Starace

(18/8/1889–29/4/1945)
Segretario del Partito Nazionale Fascista per otto anni, esponente del fascismo muscolare, nel 1923 creò la Milizia volontaria per la sicurezza nazionale (MVSN). Fu fucilato il 28 aprile 1945.

Pietro Badoglio

(28/9/1871–1/11/1956)
Militare già distintosi nella prima guerra mondiale e in Etiopia, fu capo del governo dopo l'arresto di Mussolini, il 15 luglio 1943, portandolo all'armistizio dell'8 settembre.

L'avventura in Abissinia

Il 3 ottobre 1935, dopo un periodo di tensioni crescenti, scoppiò la Guerra d'Abissinia, nome allora in uso per l'Etiopia. Il Paese, insieme alla Liberia, era l'ultimo Stato indipendente dell'Africa e l'Italia stava manovrando per ottenere su di essa quantomeno un protettorato, nonostante l'Etiopia facesse parte della Società delle Nazioni. Roma voleva ottenere dei successi coloniali per affermarsi a livello internazionale, in modo da bilanciare lo strapotere di potenze coloniali come Francia e Inghilterra. Il 4 novembre 1934 fu attaccato il consolato italiano di Gondar, e il 5 dicembre un nuovo attacco investì il forte italiano di Ual Ual in territorio conteso. Un arbitrato della Società delle Nazioni fallì, e Mussolini assunse personalmente il Ministero delle Colonie: il 2 ottobre, richiamando la "vittoria mutilata" del Primo conflitto mondiale (cioè la delusione per i desideri non realizzati nelle conquiste territoriali), il duce preannunciò la guerra. Il giorno dopo centomila soldati italiani e numerosi ascari eritrei penetrarono in Etiopia agli ordini del maresciallo Emilio De Bono. Tra i comandanti al fronte c'erano Pietro Badoglio e Rodolfo Graziani. Dopo una serie di scaramucce minori e un paio di battaglie importanti, il 5 maggio 1936 le truppe italiane entrarono ad Addis Abeba. La guerra fu dichiarata conclusa e l'Abissinia annessa all'Italia nel discorso di Mussolini del 10 maggio 1936, quando il duce proclamò la nascita dell'Impero.

L'esperienza coloniale. Come molti altri intellettuali italiani, Indro Montanelli partì volontario per l'Abissinia, condividendo gli ideali e i fini di quell'impresa. Un'esperienza che lasciò un segno profondo nella sua visione politica, maturata, come per molti altri italiani, nelle contraddizioni, tra pulsioni ideali e realtà politica e sociale.

come le dava a noi, dell'«Universale», Mussolini le dava, poniamo, e con lo stesso calore di convinzione, a quelli di «Cantiere», che dicevano l'opposto di ciò che dicevamo noi. Ma solo in seguito ci rendemmo conto che si trattava della sua spregiudicata tattica di sempre: irretire tutti nel suo giuoco, facendo credere a ciascuno che quel giuoco era il suo.

Nella campagna di Abissinia, noi vedemmo molte cose. Anzitutto, anche i meno dannunziani di noi, la «bella avventura» di cui avevamo sentito favoleggiare dai reduci della grande guerra, di Fiume, della marcia su Roma. Tutto sommato, sotto le bardature «romane» e «imperiali» che il fascismo le aveva imposto, l'Italia era rimasta provinciale e asfittica. L'Africa ci allettava coi suoi vasti orizzonti, coi suoi liberi spazi, nei quali i nostri polmoni avrebbero potuto dilatarsi. Né il segretario federale né il capo-fabbricato erano mai stati dei persecutori; ma dei grossi seccatori coi loro continui richiami all'osservanza dei regolamenti e delle liturgie, sì. E l'idea di sfuggire ai loro controlli, all'irreggimentazione delle «adunate» e al fastidio delle sagre littorie, ci estasiava. Da quel che avevamo letto, tutto agiografico, di Dogali, di Adua, di Toselli e di Galliano, ci eravamo fatta l'idea che una guerra coloniale si prestasse, molto più di quelle europee, all'iniziativa del singolo, all'impresa eroica e solitaria di cui tutti, a vent'anni, smaniavamo.

Su questo elemento romantico, se ne innestava anche uno politico e nazionalistico. Martellati dalla propaganda fascista, tutti avevamo finito per credere sul serio che, alla fine della grande guerra, l'Italia fosse stata defraudata della *sua* vittoria, e che l'impresa d'Abissinia fosse la grande occasione per porre riparo a questa ingiustizia e per promuovere il nostro Paese al livello delle grandi potenze imperiali. A quei tempi non capivamo, non potevamo capire che l'epoca degl'Imperi volgeva al tramonto. Eravamo rimasti a Kipling. E molti di noi – compreso chi scrive – pensavano persino alla possibilità di restare in Etiopia anche a guerra finita, per costruirvi un'altra Italia, un'Italia di pionieri, libera da inceppi e condizionamenti, realizzando magari lì la palingenesi fascista di cui sognavamo.

Ma la spinta più forte di tutte al nostro arruolamento come volontari fu la grande speranza di guadagnarci sul campo i galloni e i titoli alla «promozione». Di questi galloni e titoli la vecchia guardia aveva fatto il pilastro del suo potere e dei suoi monopoli. In nessun Regime come quello fascista, nastrini, medaglie e meriti guerreschi

Arturo Bocchini (12/2/1880–20/11/1940)

Prefetto e senatore, Bocchini è stato il capo della polizia dal 1926 al 1940, guidando anche personalmente le azioni repressive che si susseguirono durante il regime.

Leopoldo Longanesi (30/8/1905–27/9/1957)

Scrittore e giornalista, ricevette incarichi di rilievo nella propaganda fascista. Nel 1937 fondò *Omnibus* e, nel dopoguerra, creò una casa editrice con l'autorevole *Il borghese*.

Mario Pannunzio (5/3/1910–10/2/1968)

Giornalista di ispirazione liberale, fu allievo di Longanesi: nel dopoguerra fondò *Il Mondo*, di cui fu direttore. Fu incarcerato dai nazisti a Roma come partigiano. Fondò il Partito Liberale.

Berto Ricci (21/5/1905–2/2/1941)

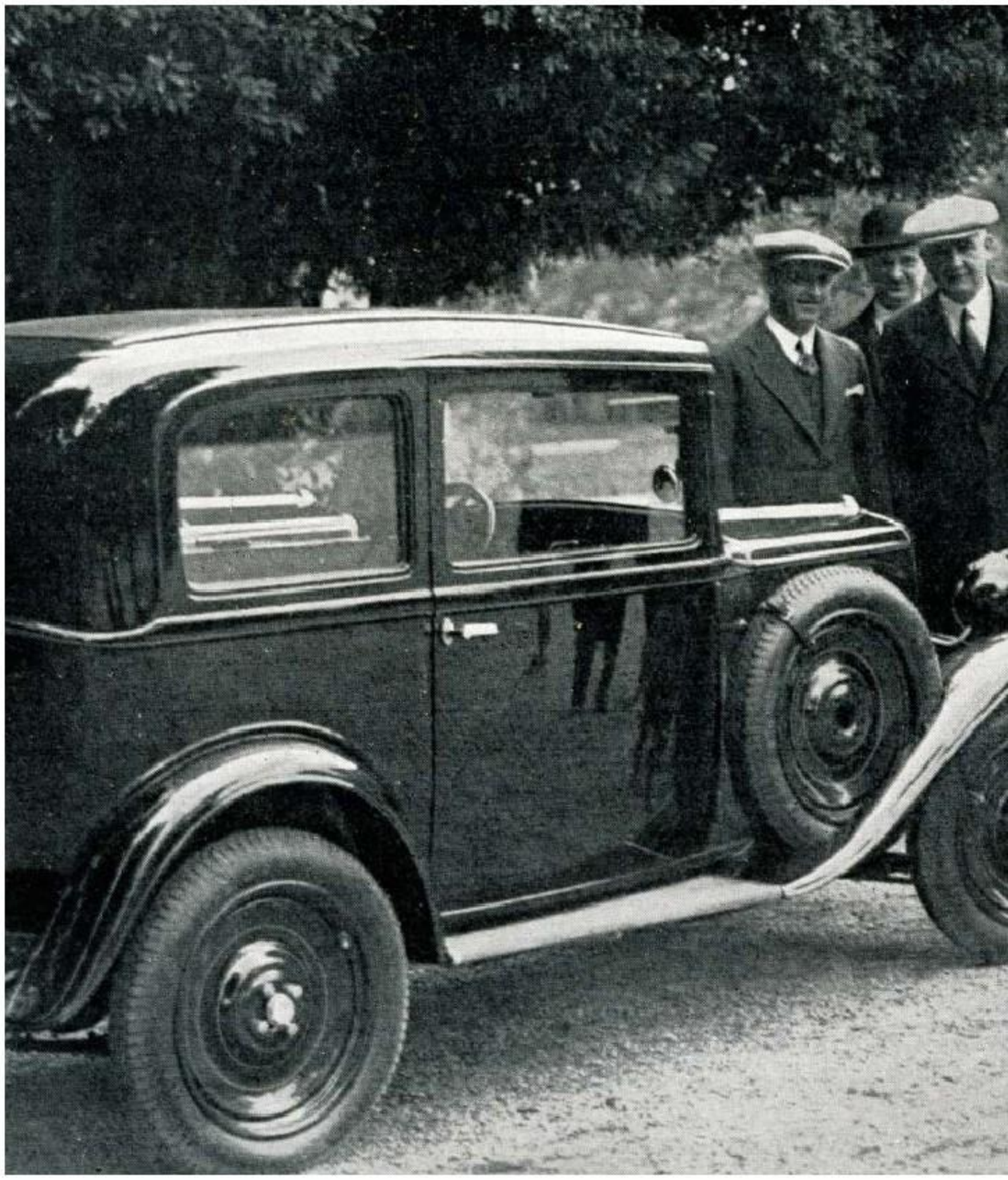
Professore di matematica, scrittore e giornalista, propugnava un fascismo che, attraverso una rivoluzione permanente, conducesse a profonde riforme sociali. Morì volontario sul fronte libico.

NEL BOX DA SINISTRA: WIKIMEDIA COMMONS X3

erano tanto valsi a creare una casta dirigente e a giustificarne i privilegi. Questo vizio del «reducismo» non era nuovo: anche l'Italia prefascista aveva avuto, almeno fino all'inizio del secolo, un notabilato quasi ereditario, basato sulle «sante memorie» del Risorgimento. Ma il fascismo lo aveva portato alle sue estreme conseguenze corporative: della superdecorata vecchia guardia si poteva diventare i fâmuli (fedele servitore, n.d.r.), non i soci. E l'Abissinia ci offriva l'occasione di riscattarci da questa posizione subalterna. E infatti non era tanto l'Abissinia che volevamo, quanto la guerra. Quando, nelle nostre guarnigioni dislocate in Eritrea in attesa del gran giorno, si sparse la notizia che il gran giorno non ci sarebbe stato perché Mussolini si era messo d'accordo con Laval e con Hoare per una soluzione pacifica del conflitto che ci dava gratis ciò che intendevamo conquistare con le armi, ci furono, tra noi giovani ufficiali, propositi di ammutinamento, e un colonnello propose persino di creare il *casus belli* marciando su Macallè.

Non voglio nobilitare troppo queste impazienze, di cui fummo partecipi. Per molti, per i più, si trattava soltanto di carriera. Ma per altri c'era qualcosa di meno meschino: la convinzione di essere finalmente i protagonisti di una nostra epopea e di poter «cambiare le cose», anche se non sapevamo bene come e in che senso.

Come guerra, la guerra ci deluse. Anche noialtri delle truppe indigene che ne sopportammo maggiormente il peso, avemmo poche occasioni di saziare le nostre baldanze. Salvo episodi isolati, raramente avemmo occasione di mettere a prova il nostro coraggio, e solo nell'ultima battaglia, quella risolutiva del lago Ascianghi, potemmo vedere in faccia il nemico. Ma quello che più



DEA/ANSA (IN ALTO AL CENTRO); WIKIMEDIA COMMONS (BOX)

La cultura del tempo

La cultura degli anni Venti e Trenta si divide tra fascista e antifascista. Nel 1925, sotto la guida di Giovanni Gentile, 250 esponenti della cultura sottoscrissero il Manifesto degli intellettuali fascisti, cui i dissenzienti risposero con il Manifesto degli intellettuali antifascisti, redatto da Benedetto Croce. Con lui il pensiero non allineato fu mantenuto vivo da personaggi come Carlo Rosselli, Piero Gobetti, Gaetano Salvemini, Leone Ginzburg. L'ala comunista dei dissidenti si ritrovava intorno ad Antonio Gramsci. Nel 1931 Mussolini impose ai professori universitari un giuramento di fedeltà allo Stato fascista. Solo dodici rifiutarono e lasciarono l'insegnamento. Gli oppositori al regime furono emarginati, molti condannati al confino o preferirono espatriare. Nel frattempo si consolidava la presa del regime sulla cultura. Ma accanto ai semplici corifei rimase viva e vivace anche una realtà di giovani idealisti ed eterodossi. Personaggi di spicco rappresentarono questa corrente di pensiero. "Avviso. Fondiamo questo foglio con la volontà di agire sulla storia (...). Non ci sentiamo continuatori di nessun vivo... Chi sognasse d'averci creato, si disilluda (...) Non chiediamo arte pura, impossibile separazione dalla politica; anzi vogliamo e avremo poesia civile, ma in grande, degna di questa patria". Con queste parole nel 1931 Berto Ricci esponeva il programma del neonato *L'Universale*, rivista dei Gruppi Universitari Fascisti di Firenze. Nei primi anni Trenta il fascismo tollerava e anzi incoraggiava queste correnti di pensiero. Riviste come *L'Universale*, *Il Cantiere*, *L'Italiano*, *Il Selvaggio* davano voce a rappresentanti della cultura come Mario Pannunzio, Leo Longanesi, Mino Maccari, Vitaliano Brancati, di cui parla Montanelli in queste pagine.

Giovanni Gentile, uno dei punti di riferimento della cultura fascista, fu ministro della Cultura, universalmente apprezzato per probità ed equilibrio. Per la sua adesione alla Repubblica Sociale fu ucciso da un commando partigiano il 22 marzo 1944: un omicidio che generò critiche anche a guerra conclusa.

L'industria del regime. Benché isolata dal resto d'Europa, l'Italia vantava un'attività produttiva vivace, basata sul concetto di autarchia. Da noi, la produzione di auto, che in tutto il mondo era segno di progresso, fu in gran parte merito della Fiat. In questa immagine, il senatore Giovanni Agnelli presenta al duce il nuovo modello di Balilla nel parco di Villa Torlonia, residenza romana della famiglia Mussolini.

ci turbò, furono la fiera delle vanità, le gare di retorica e la corsa ai premi, alle decorazioni e agli scatti di grado di cui fummo testimoni. Tutti i gerarchi erano accorsi, per conservare il «posto» o per guadagnarsene uno migliore. I più importanti avevano ciascuno la propria «corte»: faceva spicco quella di Ciano, in cui ormai tutti riconoscevano il Delfino, e per il quale i cortigiani avevano coniato una strofa di sapore protosquadrista: «Vieni con noi, Toselli, / vieni con noi, Galliano, / noi siam la *Disperata* / di Galeazzo Ciano». Farinacci, non trovando nemici contro cui lanciar bombe, le lanciava contro i pesci del lago Ascianghi: un giorno una gli scoppiò nella mano asportandogliela, e se ne fece compensare, senza arrossirne, con una medaglia d'argento. Via via che un centro importante veniva conquistato, si scatenava la corsa ad occuparvi posizioni importanti, come quella di segretario federale. Si videro promozioni su campi su cui non si era svolta nessuna battaglia. Ognuno voleva passare alla storia come il conquistatore di qualcosa: Starace fece il diavolo a quattro per entrare per primo a Gondar. E Badoglio ebbe il suo daffare per tenere in freno iniziative spericolate e per dirimere gelosie e rivalità. Per la marcia su Addis Abeba, dopo l'ultima conclusiva battaglia, si dovettero contingentare i posti d'imbarco sugli automezzi della colonna: volevano andarci tutti.

Anche i «quadri» e i comandi militari ci si rivelarono di modestissima levatura. I migliori erano quelli delle truppe indigene che, formatisi in colonia, erano rimasti fedeli all'etica e al costume dell'esercito prefascista. Erano uomini di poca cultura e di punte idee, ma di molto mestiere, e soprattutto di grande serietà e correttezza, che storcevano il naso allo spettacolo d'improvvisazione, avventurismo e esibizionismo che offrivano i loro colleghi metropolitani.

Su tutti, il servizio che meglio funzionò fu l'Intendenza, alle prese con problemi difficilissimi. Essa doveva rifornire truppe in continuo movimento che, sparpagliate su un fronte vastissimo, distavano spesso dalle basi centinaia di chilometri senza strade. Nonostante la rapidità con cui Badoglio fece gettare delle massicciate trasformando intere guarnigioni in cantieri e i soldati in stradini, il problema di raggiungere le forze combattenti penetrate nell'interno dell'Abissinia sarebbe rimasto insolubile senza il concorso degli autisti civili. Dall'Italia ne erano giunti a migliaia, alcuni col proprio camion, ma i più col proposito di comprarsene uno sul posto a cambiali. Se in quella guerra ci fu un'epopea, fu quella dei «padroncini» che coi loro automezzi facevano la spola fra truppe combattenti e basi di rifornimento battendo notte e giorno, in colonna o da soli, senza scorta né misure di sicurezza, impervie terre senza alcun tracciato. Molti morirono in agguati o in fondo a precipizi. I superstiti pagarono in un battibaleno le cambiali fatte per comprare l'automezzo, ne comprarono altri, e quasi tutti rimasero in Abissinia anche dopo la guerra, anche dopo il ritorno del Negus, sposati con donne indigene e incapaci di riabituarsi all'Europa. I veri «coloniali» furono loro, animati da uno spirito d'impresa elementare e rozzo, ma che documentava tutta l'impazienza di una certa Italia «emergente» per i vincoli amministrativi e i controlli burocratici che in patria irretivano l'economia corporativa fascista.

Ma furono anche i soli, e solo perché c'era assoluto bisogno di loro, che poterono sviluppare in piena libertà la loro sete d'iniziativa. Dovunque l'occupazione si stabiliva, la burocrazia di Stato e di partito riaffermava le sue prerogative, e il funzionario prendeva il sopravvento sul pioniere. Tutto doveva essere regolato dall'alto, a puntiglioso ricalco del sistema metropolitano. Non era un'altra Italia che nasceva in Abissinia, ma la stessa Italia, coi suoi gerarchi, i suoi uggiosi rituali, la sua jungla di regolamenti contraddittori, le sue clientele, le sue fazioni. Il nostro sogno di un mondo nuovo fece presto a dissolversi. Subito dopo la presa di Addis Abeba, non desiderammo che di rientrare in patria, convinti di poterci rimettere alla testa di un movimento di opinione che, sia pure sempre all'interno del fascismo, desse l'avvio a qualche svolta.

Ma non ne trovammo più gli strumenti. All'inizio della guerra, molti dei giornaletti nei quali fin allora si era sfogata la nostra impazienza d'idee nuove avevano sospeso le pubblicazioni perché quasi tutti i collaboratori erano stati richiamati alle armi o si erano arruolati volontari. Altri erano stati chiusi d'autorità perché, aveva detto il Minculpop (certamente su ordine di Mussolini), era tempo di fatti, e i fatti escludevano le polemiche e le discussioni. E questa direttiva rimase anche a impresa conclusa. Non si poté nemmeno fare il tentativo d'indurre Mussolini a cambiare idea.

La voce dei giovani, cui sino a due anni prima egli si era mostrato abbastanza sensibile, non raggiungeva più il Duce che i successi nazionali e internazionali stavano cominciando a trasformare nel monumento di se stesso. Quando mi capitò di riavvicinarlo insieme ad altri ex ufficiali delle truppe indigene, non lo riconobbi più. Era in posa come mai lo era stato nel colloquio diretto, e forse non sapeva nemmeno chi gli stava di fronte. Fu allora che la fronda cominciò a diventare divorzio. Fino a quel momento ci eravamo considerati, malgrado lo scontento, fascisti. Probabilmente, come ho detto, per comodità più che per convinzione. Ma ora, per chi aveva un briciolo di rispetto per se stesso e voleva conservarlo, la comodità diventava scomoda. Poco dopo il nostro rientro in patria, Mussolini decise l'intervento in Spagna. Vedevamo il Paese lanciato in avventure a cui, dopo l'esperienza fatta sotto le armi, lo sapevamo impreparato. Lo svuotamento del Regime, cioè la sua riduzione a pura osservanza di forme esteriori – divise, adunate, marce, veglie, formule di rito – si faceva sempre più evidente. E ora veniva a mancare anche l'ultima speranza che ci aveva fin lì sorretto: quella nel genio di Mussolini. Ci rendevamo conto che quindici anni di potere assoluto gli avevano ottuso quel fiuto e intuito che dapprincipio erano stati la sua infallibile bussola, e che l'uomo aveva perso il contatto con la realtà.

Ma dove andare, con chi, e a far che? Gli Alicata, gl'Ingrao, e parecchi altri che, attraverso (credo) l'idealismo di Ugo Spirito e la logica del corporativismo, erano approdati al marxismo, trovarono subito il loro rifugio, anche se clandestino: il Partito comunista, nelle cui catacombe scomparvero. Per gli altri, il salto del fosso era più difficile. Chi scrive ebbe contatti, a Parigi, con Carlo Rosselli, grazie a una lettera di presentazione di suo fratello Nello. Rosselli, che fu ucciso poco dopo (e questa fu per me un'altra spinta, abbastanza decisiva, alla rottura col Regime), era un uomo estremamente vivo e sensibile, che capì subito il problema e l'importanza, per l'antifascismo, di trovare un aggancio con la generazione del secondo fascismo, in vena di diserzione. Ma i fuoriusciti a cui mi presentò mi delusero profondamente: erano fantasmi del passato, avulsi dalla realtà italiana e incapaci di comprendere

Adunata dei figli della Lupa. Una delle basi del regime, negli anni Trenta ormai profondamente radicato nella società italiana, era l'educazione dei giovani, che cominciava nei primissimi anni: prima Figli della Lupa e poi Balilla, venivano indottrinati in modo da farne cittadini modello, improntati all'ideologia fascista. A questa adunata di Balilla presiede Umberto di Savoia, erede al trono.

FARABOLA/ANSA (IN ALTO AL CENTRO), FOTOTECA GILARDI/AGF (NEL BOX)

Gli incontri di Montanelli con il duce

Indro Montanelli nel corso della sua gioventù incontrò di persona Mussolini un paio di volte. La prima occasione fu la più significativa, legata ai suoi inizi giornalistici. All'epoca, dopo aver esordito sulle riviste *La Frusta* e *Il Frontespizio*, collaborava con *L'Universale* e con *Il Popolo d'Italia*, il quotidiano fondato e diretto di Benito Mussolini. Era il 5 luglio 1934 quando il giornalista, insieme ai colleghi de *L'Universale*, fu ricevuto nella Sala del Mappamondo dal duce, accompagnato da Galeazzo Ciano, allora capo dell'ufficio stampa. C'era un po' di apprensione perché la convocazione era seguita a un articolo de *L'Universale* che denunciava il clima antisemita che si andava diffondendo in Europa e anche in Italia. Mussolini però mostrò di apprezzare la critica, e secondo il racconto dello stesso Montanelli avrebbe commentato "Il razzismo è roba da biondi", riferendosi ai nazisti tedeschi, senza rendersi conto che lo stesso Montanelli era biondo. Un secondo incontro ci fu pochi anni dopo, alla fine della Guerra d'Etiopia: Montanelli era tra le truppe coloniali ricevute dal duce per celebrare la vittoria.

Il Popolo d'Italia

Le Bandiere gloriose e gli Eroi della grande guerra sfilano a Treviso dinanzi al Re Imperatore

Imponente rito marinaro a Venezia sulla Riva dell'Impero

I calciatori italiani

Rievocazione eroica

Montanelli collaborò al quotidiano fondato e diretto da Mussolini.

la crisi del Regime, che anzi molti di loro ritenevano definitivamente affermato.

Quando rientrai da Parigi, fui convocato da Bocchini. Sapeva tutto dei miei contatti di Parigi: evidentemente fra i fuoriusciti c'era chi lo informava. Ma dopo una paternale, stracciò il rapporto. Le conclusioni che ne traemmo, quando raccontai la cosa agli amici (Longanesi, Pannunzio, Brancati, Benedetti, Piovene, De Feo), fu che c'era più da fidarsi della tolleranza del Regime che dell'intelligenza dei suoi nemici, e che il nostro antifascismo non aveva e non doveva aver nulla a che fare con quello, diciamo così, storico, nel quale solo i comunisti mostravano di capire il travaglio della nostra generazione e di saperne approfittare accogliendone a braccia aperte i transfughi.

Da allora il nostro atteggiamento fu condizionato dalla convinzione che una fine traumatica del fascismo, riportando a galla i rottami dell'antifascismo, non avrebbe procurato nulla di buono né a noi né al Paese. Forse ancora una volta questa convinzione, che ci esentava da una pericolosa milizia attiva, ce la facilitava anche il desiderio di salvare la nostra incolumità e i nostri comodi. Ma era ragionevole. E fu essa a dettare, d'allora in poi, il nostro comportamento, che fu esattamente l'opposto di quello tenuto fin lì. Invece di dare un contributo al fascismo, come fin allora avevamo tentato, tirammo a svuotarlo propagando intorno ad esso l'incredulità e il disfattismo.

In questa azione di sotterfugio, portata avanti coi subdoli mezzi del linguaggio allusivo, dell'ironia, delle rievocazioni nostalgiche del passato, trovammo molte protezioni e compiacenze anche fra i più altolocati gerarchi, convinti anch'essi che il Regime si stava mummificando e comunque non sarebbe sopravvissuto a Mussolini. Bottai fu di questi. Ma lo fu anche Galeazzo Ciano, che pure del Regime era considerato e si considerava il Delfino: un po' forse per leggerezza e per il desiderio snobistico di atteggiarsi a patrono della *intellighenzia* più spregiudicata ed eterodossa, ma un po' forse anche per accaparrarsi consensi che gli facilitassero la successione.

Il maggiore organo di questa fronda fu il settimanale «Omnibus» di Longanesi, che dettò il modello di tutti i successivi rotocalchi, ma senza che mai più nessuno ne abbia raggiunto la perfezione. Grandissimo *talent scout* e suggeritore, e insuperabile maestro di quel tipo di critica sul filo dell'eresia, Longanesi raccolse intorno a sé, fra giovani e vecchi, il meglio dell'ingegno italiano in tutti i campi, e per quasi due anni resistette agli assalti della censura. Era un distillato di veleni protetto da una tale armatura di gusto e d'intelligenza che nessuno osava sconfessarlo apertamente. Alla fine fu Mussolini che ne ordinò la chiusura.

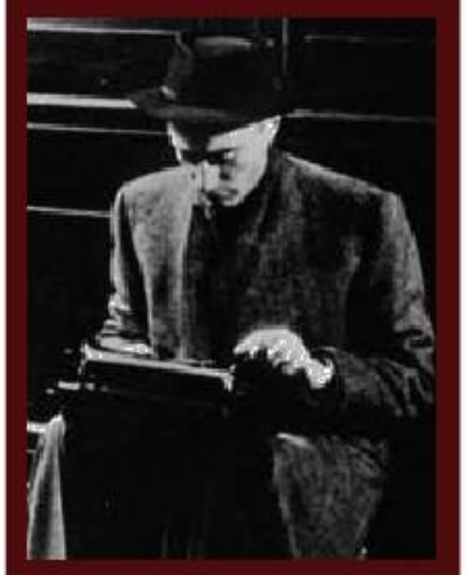
Ormai era chiaro che l'*intellighenzia* voltava le spalle al fascismo, cui non restavano che i somari zelanti. Coloro che, pur su posizioni di dissenso, non intendevano combatterlo per scrupolo di lealtà, si trassero in disparte e si chiusero nel silenzio. Fu il caso di Ricci, tornato a fare il professore di matematica. Ecco il brano di una sua lettera (è una testimonianza che gli debbo) a seguito di un colloquio nel quale lo avevo inutilmente esortato a schierarsi con noi: «Questo solo ti chiedo: di poter continuare a stimarti come avversario, visto che devo cessare di stimarti come amico e alleato. Se imbocchi la strada della dissidenza, devi batterla sino in fondo, sino alla galera o all'esilio...». Non la battei, per allora, sino in fondo. Ma rividi Ricci ancora una volta: a Napoli, quando s'imbarcava volontario per la Libia, agl'inizi della guerra mondiale. Gli chiesi perché lo faceva, lasciando la moglie e un figlio, ora che nemmeno lui ci credeva più. Mi rispose: «Nella vita di un uomo c'è posto per una conversione, e io l'ho già avuta. Ora devo affondare con la barca». E affondò: di lui rimane una croce nel deserto, e nella coscienza di chi gli fu amico un ricordo inquietante. Ci furono, nella nostra generazione, parecchi altri Ricci, anche se non della sua levatura intellettuale. Ce ne furono anche, mescolati a tanti avventurieri e canaglie nella Repubblica di Salò.

Chi scrive è orgoglioso di appartenere alla generazione che ha dato di questi uomini. È stata l'ultima a dare degli uomini. •

NEL PROSSIMO NUMERO

Un altro brano della Storia di Montanelli:
Capriccio Spagnolo (La guerra civile in Spagna)

GIORNALISTA E STORICO



Indro Montanelli, 1909-2001

Toscano di Fucecchio, Indro Montanelli si laureò in giurisprudenza e in scienze politiche. Diventato giornalista nei primi anni del regime fascista ne condivise le idee, collaborando a vari giornali tra cui *Il Popolo d'Italia* di Mussolini. Nel 1937, dalla Spagna mandò corrispondenze sulla guerra civile al quotidiano romano *Il Messaggero*. Deluso dal fascismo, nel 1944 fu messo in carcere, da cui riuscì a fuggire. L'esperienza del carcere gli avrebbe ispirato anni più tardi la storia de *Il generale Della Rovere*, famosissimo film di Roberto Rossellini. Diventato corrispondente de *Il Corriere della Sera*, per il quale scrisse memorabili articoli di attualità e di politica, manifestò le sue simpatie per il Partito Liberale.

Nel 1957 all'attività giornalistica affiancò la passione per la storia. Il suo primo volume fu *Storia di Roma*, a cui ne seguirono una ventina: un'opera monumentale coronata da un grandissimo successo.

WIKIMEDIA COMMONS

LA REPUBBLICA partigiana dell'Ossola

WIKIMEDIA COMMONS (IN BASSO); FOTOTECA GILARDI/AGF (IN ALTO)

Nell'estate del 1944, l'offensiva degli Alleati che dal Sud risalivano la penisola diede ulteriore impulso alla Resistenza, fino a creare, nelle zone autonomamente liberate dal nazifascismo, quelle che passeranno alla storia come repubbliche partigiane. Vi raccontiamo la storia di quella destinata a restare più impressa nella memoria del Paese

Cartina della Repubblica dell'Ossola e, a sinistra, un gruppo dei suoi partigiani.

Alfredo Di Dio (1920-1944) fu tra i protagonisti della Repubblica dell'Ossola.

Sfilata della morte. Sotto, membri della resistenza prigionieri, diretti al luogo in cui saranno fucilati (1944).

Fra le tante Repubbliche partigiane indipendenti nate prima della Liberazione, quella dell'Ossola è la più conosciuta. I motivi di questo primato rispetto a tutte le altre – che non furono poche, distribuite dal Friuli alla Liguria su tutto l'asse del Nord, passando per l'Emilia Romagna – sono probabilmente riconducibili a tre fattori: la narrazione che di quella esperienza fece anche la stampa internazionale, la vicinanza con la Svizzera; i racconti dei protagonisti destinati a diventare successivamente personaggi di rilievo; e la vastità del territorio interessato, vale a dire una quarantina di comuni con una popolazione che sfiorava le 100mila unità. La sua storia, come quella di molte altre repubbliche partigiane, fu breve ma intensa, con un arco temporale che va dalla seconda metà di settembre del 1944 alla fine di ottobre. Era passato esattamente un anno dal drammatico 8 settembre che avrebbe spaccato il Paese in due, quando Alfredo Di Dio, Bruno Rutto e Dionigi Superti guidarono la loro formazione partigiana – la Val Toce, inquadrata nelle Fiamme Verdi d'orientamento cattolico – alla cacciata dei nazifascisti da Domodossola, con il comando tedesco che accettò la resa tramite la mediazione dell'arciprete Luigi Pellanda, mentre i fascisti provarono a opporre una resistenza fiaccata e vinta in poco tempo. Il 10 settembre 1944 nasceva così la Repubblica dell'Ossola.

La stampa internazionale si interessò a questa vicenda, e i suoi protagonisti in seguito **acquisirono notorietà**

Il Piano Morandi Alla data fatidica del 10 settembre si arrivò, tuttavia, attraverso più tappe di avvicinamento, che partivano dal luglio precedente, quando gli Alleati misero a punto un piano chiamato "Morandi", secondo il quale sarebbe stata favorita una occupazione della Val d'Ossola da parte delle formazioni partigiane che la presidiavano. Un piano che era però scemato a mano a mano che andava consolidandosi la presenza delle truppe tedesche lungo i punti nevralgici della Linea Gotica, con la conseguente necessità di identificare una strategia più complessa ma più efficace. Oltre a queste ragioni di carattere militare, se ne aggiungevano altre più pregnanti di ordine politico, relativamente al fatto che nelle Forze Alleate prevaleva l'idea di marginalizzare le formazioni partigiane in una dimensione subalterna: in buona sostanza di appoggio, non di preminenza. Ciò ▸

WIKIMEDIA COMMONS X3

LE PRINCIPALI REPUBBLICHE PARTIGIANE

In Valsesia sorse la repubblica partigiana più longeva. Nella foto, Eraldo Gastone delle Brigate Garibaldi locali.

Fors'anche per la conformazione di un territorio che offriva più di altri la possibilità di trovare rifugio tra le sue tante montagne, il Piemonte vantò il numero maggiore di repubbliche partigiane, nate tutte nell'estate del 1944.

Si va da quella della Valsesia (la più longeva: nacque l'11 giugno e finì in coincidenza con la Liberazione) a quelle delle Valli di Lanzo (25 giugno-30 settembre), di Val Maira e Val Varaita (30 giugno-21 agosto), delle Langhe (settembre-novembre), dell'Alto Monferrato (2 settembre-2 dicembre), dell'Alto Tortonese (settembre-dicembre) e infine la Repubblica partigiana di Alba (10 ottobre-2 novembre). Per consistenza numerica, fu poi l'Emilia Romagna a contarne diverse, quali quelle di Corniolo (2 febbraio-marzo), di Montefiorino (17 giugno -1° agosto), della Val Ceno (10 giugno-11 luglio), della Val di Parma (giugno-21 agosto) e di Pigna (18 settembre-8 ottobre). In Friuli, le più significative furono quelle della Carnia (26 settembre-10 ottobre) e del Friuli Orientale (30 giugno -settembre).

Quella che ebbe una vita mediamente superiore alle altre (ad esclusione della citata Valsesia) fu la Repubblica partigiana di Torriglia – territorio a ridosso di Genova, Medaglia d'Oro della Resistenza – con un arco temporale che la vide attiva dal 26 giugno al 27 novembre.

▸ in prospettiva della futura suddivisione dell'Europa in zone d'influenza angloamericana e sovietica, con l'Italia che avrebbe fatto parte della prima. Una Liberazione marcatamente segnata al Nord dalle formazioni partigiane avrebbe potuto compromettere seriamente gli equilibri derivanti appunto dagli interventi militari dei due attori principali: gli Alleati da una parte e i sovietici dall'altra. Paradossalmente, la repubblica dell'Ossola nacque quindi da un'idea che si sviluppò su un progetto prima abbozzato e poi abbandonato. Accadde infatti che nonostante il CLNAI (Comitato di Liberazione Nazionale) avesse fatto buon viso a cattivo gioco, accettando malvolentieri che fossero gli Alleati a gestire di fatto la liberazione del Nord – seppure con il "sostanziale appoggio" delle formazioni partigiane – con una mossa a sorpresa quelle presenti nella Val d'Ossola sferrarono un'offensiva che aveva nell'imprevedibilità la sua arma vincente. Pochi uomini che, sotto le insegne delle divisioni Piave, Valtoce e Valdossola, ebbero la meglio su distaccamenti nazifascisti ben superiori per numero d'uomini e armamenti.

Il primato culturale Nell'arco di pochi giorni, un territorio di oltre duemila chilometri quadrati passò sotto il comando della proclamata Repubblica partigiana dell'Ossola. Ma il tempo della gioia durò lo spazio di poche ore: quelle che separarono i capi dell'impresa militare dalla gestione politica e amministrativa della "cosa pubblica". Gestione che si presentava con profili oltremodo complicati. Per prima cosa, bisognava provvedere alla situazione alimentare. Venne così costituito un servizio annonario che coinvolse direttamente la stessa popolazione, chiamata a raccogliere tutte le scorte presenti sul territorio, mentre, parallelamente, venne aperto un canale commerciale con la vicina Svizzera.

WIKIMEDIA COMMONS (NEL BOX). ANSA/FARABOLA (IN BASSO)

L'esperienza dell'Ossola è segnata anche da un carattere preminente a livello culturale e politico per la presenza di personalità quali Umberto Terracini, Giancarlo Pajetta, Concetto Marchesi, Ferruccio Parri, Gianfranco Contini, Mario Bonfantini, Carlo Calcaterra, Franco Fortini, Aldo Aniasi, Andrea Cascella, che con il loro pensiero e la loro azione impressero alla Repubblica dell'Ossola un respiro di più ampia portata rispetto a tutte le altre repubbliche partigiane. Personaggi che con le loro successive narrazioni faranno primeggiare l'esperienza ossolana fra tutte quelle formatesi prima della Liberazione. Fra i racconti di maggiore divulgazione e impatto quelli contenuti negli articoli e nei libri di Giorgio Bocca, il giornalista che aveva partecipato alla

Fotografia scattata nel 1944 che ritrae i partigiani dell'Ossola.

COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE

Giunta Provvisoria di Governo

della Zona Liberata

DOMODOSSOLA

Con designazione di questo Comando Militare, e costituita in data 11 Settembre 1944 per la Zona Liberata dell'Italia Settentrionale (Valli dell'Ossola) una **GIUNTA PROVVISORIA DI GOVERNO** nelle persone di:

TIBALDI Prof. Ettore - Presidenza - Commissario per il collegamento col C. L. N., per i rapporti con l'Estero, Giustizia e Stampa.

BALLARINI Ing. Giorgio - Commissario per i Servizi Pubblici, Trasporti, Lavoro

BANDINI Dott. Mario - Commissario per il collegamento con l'Autorità Militare

CRISTOFOLI Ing. Severino - Commiss. per l'Organizzazione amministrativa della Zona

NOBILI Dott. Alberto - Commissario per le Finanze, Economia ed Alimentazione.

ROBERTI Giacomo - Commissario per la Polizia e per i Servizi del Personale.

ZOPPETTI Sac. Prof. Luigi - Commiss. per l'Istruzione, l'Igiene, Culto e Beneficenza.

La Sede della Giunta Provvisoria è nel Palazzo Civico della Città di Domodossola.

La Giurisdizione della Giunta comprende tutti i Territori liberati delle Valli dell'Ossola.

Le varie istituzioni pubbliche della Zona dipendono direttamente e rispettivamente dalle varie sezioni della Giunta Segue indicata.

Tutti gli Enti pubblici siano tenuti a far eseguire gli ordini e rispettare le disposizioni emanate, restando intesa che ove e che non giungano disposizioni in contrario restano in vigore gli ordinamenti amministrativi e le disposizioni finora esistenti.

LA GIUNTA

Resistenza piemontese come comandante della Decima Divisione Giustizia e Libertà in Val Grana e successivamente in qualità di Commissario politico della Seconda Divisione.

Anelito di libertà A presiedere la giunta, ossia l'organo governativo che rappresentava tutte le forze democratiche e antifasciste, fu chiamato il socialista Ettore Tibaldi, primario della divisione di medicina dell'ospedale di Domodossola, che aveva preso parte attiva all'insurrezione operaia di Villadossola. Della giunta faceva parte anche la comunista Gisella Floreanini. L'originalità della Repubblica dell'Ossola fu anche questa: l'aver assegnato – caso unico fra tutte le altre repubbliche partigiane – un posto di così rilevante responsabilità a una donna. "Fu questa", dichiarerà la Floreani, futura dirigente dell'UDI, l'Unione Donne Italiane nata nel dopoguerra, "una grande prova di maturità democratica della repubblica ossolana". Con quella presenza, infatti, il sostanziale apporto dato dalle donne alla Resistenza veniva riconosciuto. Compagno di partito e di giunta della Floreani fu Umberto Terracini – futuro "padre costituente" – che diresse la propaganda attraverso l'organo di stampa ufficiale chiamato *Bollettino quotidiano d'informazione*. Con una proclamazione avvenuta in piazza alla fine di un comizio esaltante, il 23 settembre venne costituito il CLN di Domodossola. Sul piano amministrativo, similmente a quella insediatasi a Domodossola, nei vari comuni della Repubblica dell'Ossola vennero formate giunte composte da cinque elementi provenienti da tutte le forze politiche con l'affiancamento di quattro consiglieri di nomina popolare. Ognuna di queste giunte godeva della più ampia autonomia, con ▸

L'intera valle cambiò fisionomia anche sotto l'aspetto fiscale: gli industriali effettuarono un versamento straordinario per far fronte alle urgenze sociali

Dopoguerra. Il presidente del Consiglio Ferruccio Parri (il primo a sinistra nella foto) nel 1945. Sopra, il documento che proclama la Repubblica dell'Ossola.

WIKIMEDIA COMMONS X2

quella di Domodossola che conservava i poteri di ratifica delle decisioni prese. Una formula che, se da una parte garantiva la più ampia partecipazione popolare, dall'altra manteneva le redini politiche su tutto il territorio della Repubblica.

Democrazia prima di ogni altra cosa Sul delicatissimo piano della gestione della giustizia, le linee guida della Repubblica furono quelle di distinguersi totalmente dal fascismo in tutto e per tutto, cominciando dal garantire i diritti e il rispetto di ogni imputato. Fascisti, collaborazionisti, traditori e tutti coloro che durante il ventennio si erano macchiati di gravi azioni in vari campi furono trattati con tutti i crismi di un ordinamento democratico, con tanto di diritto alla difesa. Non si verificò quindi nessun episodio di giustizia sommaria – come accadrà invece altrove – e ogni procedimento penale fu preceduto da un'istruttoria rigorosa e rispettosa dei diritti degli imputati, compresi quelli di coloro che, riconosciuti colpevoli di atti particolarmente gravi, furono imprigionati nel campo di Druogno. Un campo in cui vigeva il massimo rispetto dei prigionieri. A suggello di tutto ciò non fu emessa nessuna condanna a morte. L'agire all'opposto del fascismo divenne in pratica una sorta di filigrana distintiva della Repubblica dell'Ossola. A gestire la giustizia fu chiamato l'avvocato socialista Ezio Vigorelli, che sarà poi ministro del Lavoro e della Previdenza sociale nella Repubblica italiana. Poco alla volta, l'intera valle cambiò fisionomia sotto ogni aspetto, compreso quello fiscale, con gli industriali chiamati a effettuare un versamento straordinario per far fronte alle urgenze più impellenti, con buona parte delle risorse destinate alla Sanità.

Umberto Terracini, uno dei protagonisti della Repubblica dell'Ossola poi diventato presidente dell'Assemblea Costituente (primo a destra nella foto), assiste alla firma del testo della Costituzione da parte del presidente De Nicola (1947).

La caduta In un clima che uno dei maggiori leader della Resistenza e futuro "costituente", Ferruccio Parri, definì come segnato da una "splendida ansia di libertà", arrivò tuttavia la fine. Nonostante le ripetute richieste d'aiuto, le forze militari dell'Ossola rimasero da sole. La vicina

Agire **diversamente dal fascismo** divenne il vero punto nodale dell'esperienza della **Repubblica** dell'**Ossola**

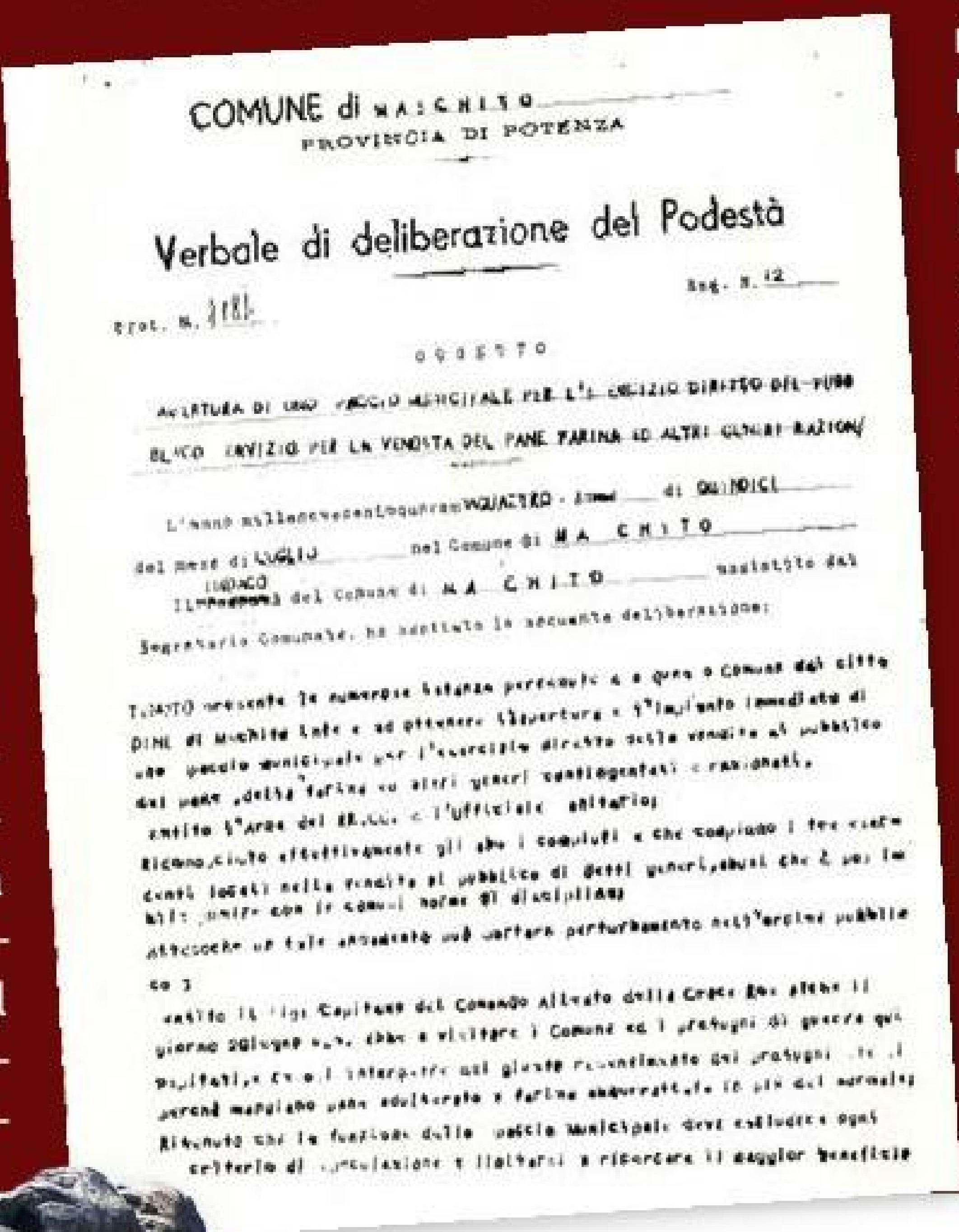
ANSA

LA PRIMA REPUBBLICA PARTIGIANA FU AL SUD

Venti giorni. Tanto durò la Repubblica di Maschito. Tutto ebbe inizio nella settimana successiva ai drammatici avvenimenti dell'8 settembre 1943, con un intero Paese allo sbando e spaccato a metà. E fu proprio questa situazione di grande confusione generata da un vuoto di potere a determinare gli avvenimenti che avrebbero portato alla nascita della prima Repubblica indipendente d'Italia. Accadde nel territorio lucano di Maschito, nel potentino. La storia di questa esperienza è simile a quella che si sviluppò in altri territori del sud, come per esempio a Sanza nel Salernitano (Campania) e a Caulonia nel Reggino (Calabria).

Se nel Nord le diverse Repubbliche che sarebbero sorte nei mesi successivi avevano una origine prevalentemente politica, le esperienze del Sud furono segnate da quella stessa pulsione economica che aveva prodotto nel secolo precedente il fenomeno del brigantaggio. A muovere i contadini verso la presa del potere fu dunque la fame e se si vuole trovare un movente "politico" lo si può cogliere nel sentimento ormai diffuso di ostilità nei confronti di un regime, quello fascista, che aveva ridotto in miseria la popolazione, oltre a portare il Paese in guerra. A Mosquito tutto ebbe inizio con l'assalto ai depositi alimentari in un momento di grande confusione, che vedeva la municipalità sotto l'egida di risicate presenze della polizia degli Alleati. A capeggiare la rivolta della piazza fu un legnaiuolo analfabeta, Domenico Bochiccio, che fu riconosciuto come sindaco anche dalla prefettura fino a quando il prefetto Lapenna lo fece arrestare, mettendo fine all'esperienza della Repubblica di Maschito. Durante il suo primo consiglio comunale, svoltosi come mai prima a livello di partecipazione popolare, visto che fu indetto invitando tutti a partecipare attivamente anche con proposte concrete, furono deliberate tre decisioni: la decadenza del regime fascista, la fine della monarchia, la nascita della Repubblica.

Nell'occasione fu anche annunciata una riforma fiscale unitamente a quella agraria che avrebbe consentito a tutti di avere quanto necessario secondo i propri bisogni. Un sogno che però durò lo spazio di tre settimane, cioè fino al 5 ottobre, la data dell'arresto di Bochicchio.

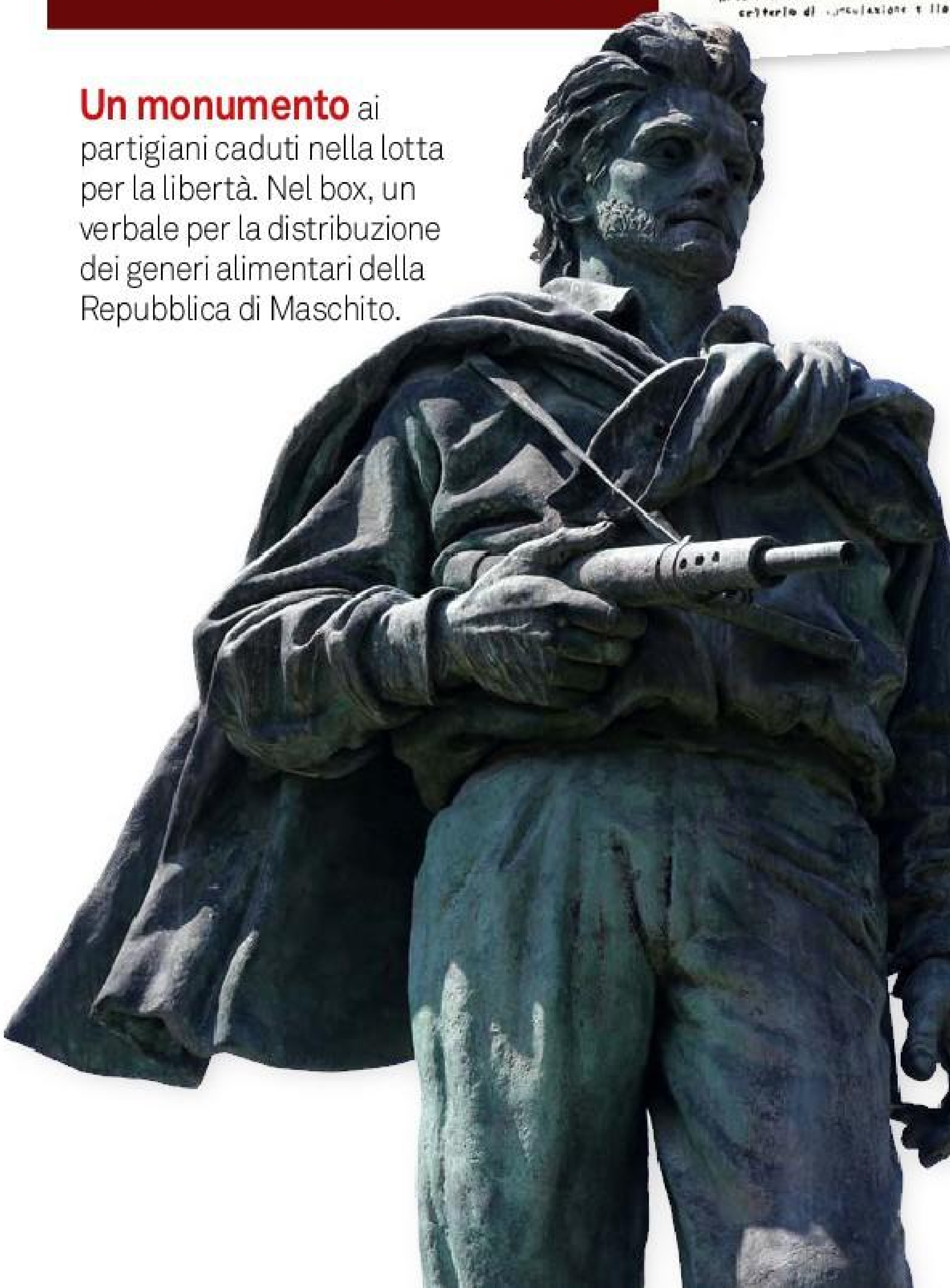

COMUNE di MASCHITO
PROVINCIA DI POTENZA

Verbale di deliberazione del Podestà

Reg. N. 12

OGGETTO

L'anno millenovecentoquarantaquattro ... di QUINDICI del mese di LUGLIO nel Comune di MASCHITO


Un monumento ai partigiani caduti nella lotta per la libertà. Nel box, un verbale per la distribuzione dei generi alimentari della Repubblica di Maschito.

Svizzera, a parte mandare i suoi giornalisti, non inviò nulla che potesse essere utile sul piano amministrativo e militare. Nonostante un fabbisogno di oltre 350mila lire giornaliere stimato dalla Giunta di Domodossola, gli Alleati (inglesi) mandarono in tutto 750mila lire. Il 10 ottobre le forze nazifasciste scatenarono un'offensiva che per quantità di uomini e mezzi non poteva che avere la meglio. E così avvenne. Nell'arco di una decina di giorni, furono piegate anche le ultime resistenze. Coerentemente con la situazione che si venne a creare dopo la caduta della Repubblica, il capo della provincia Enrico Vezzalini, parafrasando la frase sull'Italia e gli italiani (dubbiosamente) assegnata a Massimo d'Azeglio, scrisse a Mussolini "Abbiamo riconquistato l'Ossola, ora dobbiamo riconquistare gli ossolani". Quando la capitolazione era ormai chiara, quasi tutti gli ossolani avevano infatti abbandonato la valle rifugiandosi in Svizzera. Sarebbero rientrati da lì a pochi mesi, dopo la Liberazione. Quello che restò fu il ricordo indelebile di un esperimento democratico in un Paese in guerra. Un'isola di libertà all'interno di una nazione che fino a quel momento ne aveva conosciuta poca. • *(Pino Casamassima)*

123RF/ ZVONIMIR ATLETIC (A SINISTRA), WIKIMEDIA COMMONS/MASCHITO – LA PRIMA REPUBBLICA IN ITALIA

I TUDOR E I LORO SEGRETI

Enrico VIII era davvero ipocondriaco? Elisabetta desiderava sul serio essere un uomo? Ed è possibile che Maria I avesse una dipendenza dal gioco d'azzardo? Vi sveliamo la realtà nascosta dietro le immagini pubbliche dei Tudor...

Una famiglia felice?
Enrico VIII gioca con suo figlio, il futuro Edoardo VI, in un dipinto del XIX secolo. La ragazza accanto al principe è probabilmente la principessa Maria e l'altra sulla sinistra è quasi certamente la sua sorellastra Elisabetta. Enrico avrebbe senz'altro approvato questa serena rappresentazione della nursery regale, ma nella realtà la vita privata dei Tudor si avvicinava ben di rado a simili immagini idealizzate.

BRIDGEMAN

ENRICO VII

LEGGENDA: era un vecchio avaro e brontolone

REALTÀ: era un re che sapeva godersi la vita compresi i piaceri del sesso

Il primo sovrano Tudor ha sempre avuto fama di spilorcio guastafeste i cui unici piaceri nella vita consistevano nello spulciare i conti dello Stato e ingrassare il tesoro reale. Ma la realtà era ben diversa. È fuor di dubbio che avesse un'attenzione maniacale per le spese, ma sapeva anche metter mano alla borsa quando le circostanze lo richiedevano. Una delle prime cose che fece dopo aver conquistato il trono, con la sconfitta del rivale Riccardo III nella battaglia di Bosworth del 1485, fu ordinarsi un nuovo, sfarzoso guardaroba, per il quale nei due anni successivi spese la bellezza di 5386 sterline dell'epoca (equivalenti a oltre tre milioni e 800mila euro odierni). In pubblico si presentava sempre come un re posato e religioso, ma in privato si lasciava andare molto di più. Dai registri delle sue spese si evince per esempio che gli piaceva giocare a carte, anche se perdeva regolarmente cifre esorbitanti: nel giugno del 1492 dovette persino mungere le casse reali per consegnare a un creditore ben 40 sterline (equivalenti a oltre 25mila euro odierni).

Aveva un bel fisico allenato dagli anni di guerra, organizzava spesso tornei e amava giocare a tennis, tanto che negli ultimi anni di regno assunse due giocatori professionisti che gli facessero da allenatori. Nella sua corte non mancavano un buffone, una squadra di menestrelli, pifferai e suonatori di liuto, vari ballerini e un coro di cantanti bambini.

E i suoi vizi non finivano qui: ci sono indizi che suggeriscono che fosse andato a letto con la sua bellissima futura moglie, Elisabetta di York, prima del matrimonio, dato che il loro primo figlio, Arthur, nacque solo otto mesi dopo la cerimonia nuziale.

Fu un matrimonio dettato da ragioni di Stato, ma con il tempo Enrico arrivò ad amare sul serio Elisabetta e fu affranto quando la regina morì nel 1503 dopo aver dato alla luce non meno di sette figli. Tuttavia il re non aveva intenzione di rimanere vedovo a lungo: tra le molte nobildonne in età da marito che gli passarono sotto gli occhi c'era la regina di Napoli Giovanna, che Enrico prese in considerazione sebbene la ragazza avesse oltre vent'anni meno di lui. E non si trattava solo di una manovra politica: il re ingiunse agli ambasciatori di riportargli l'aspetto di Giovanna nei minimi dettagli, dal colore dei capelli allo stato della dentatura, dalla forma e dimensione del naso alla tessitura della pelle. Chiese persino di osservare se avesse peli sul labbro superiore e di prestare particolare attenzione "ai suoi seni, e riferire se fossero piccoli o grandi". •

Attento alla moda. Nei suoi primi due anni di regno Enrico VII con le sue spese tenne impegnati i commercianti di abiti come quelli qui rappresentati.

BRIDGEMAN

ENRICO VIII

LEGGENDA: era un modello ideale di vigore fisico e presenza regale

REALTÀ: era un ipocondriaco che soffriva di costipazione e forse anche di impotenza

Enrico VIII si ergeva letteralmente di tutta la testa sopra i membri della sua corte. Con la sua statura di un metro e 88, la circonferenza toracica di un metro abbondante e la vita di 80 centimetri, era una figura impressionante e atletica. "Anche in mezzo a mille nobili compagni", scriveva emozionato Tommaso Moro, "il re svetta come il più alto, e la sua forza si addice alla maestà del suo corpo. Nei suoi occhi c'è la potenza del fuoco, nel suo viso la bellezza e nelle sue guance la tinta di due rose gemelle".

Ma dietro questa facciata straordinaria si nascondeva un ipocondriaco che aveva attacchi di panico a ogni minimo segno di malattia nella sua corte. L'ambasciatore di Francia lo descrisse come "la persona più paurosa che si possa immaginare nelle questioni di salute". La sua paranoia era nata forse dalla morte del fratello Arthur, scomparso a quindici anni d'età prima di poter avere eredi. Enrico si faceva visitare dai suoi medici personali ogni mattina e si preparava persino le medicine da solo, grazie a una piccola farmacia nascosta nelle sue stanze private.

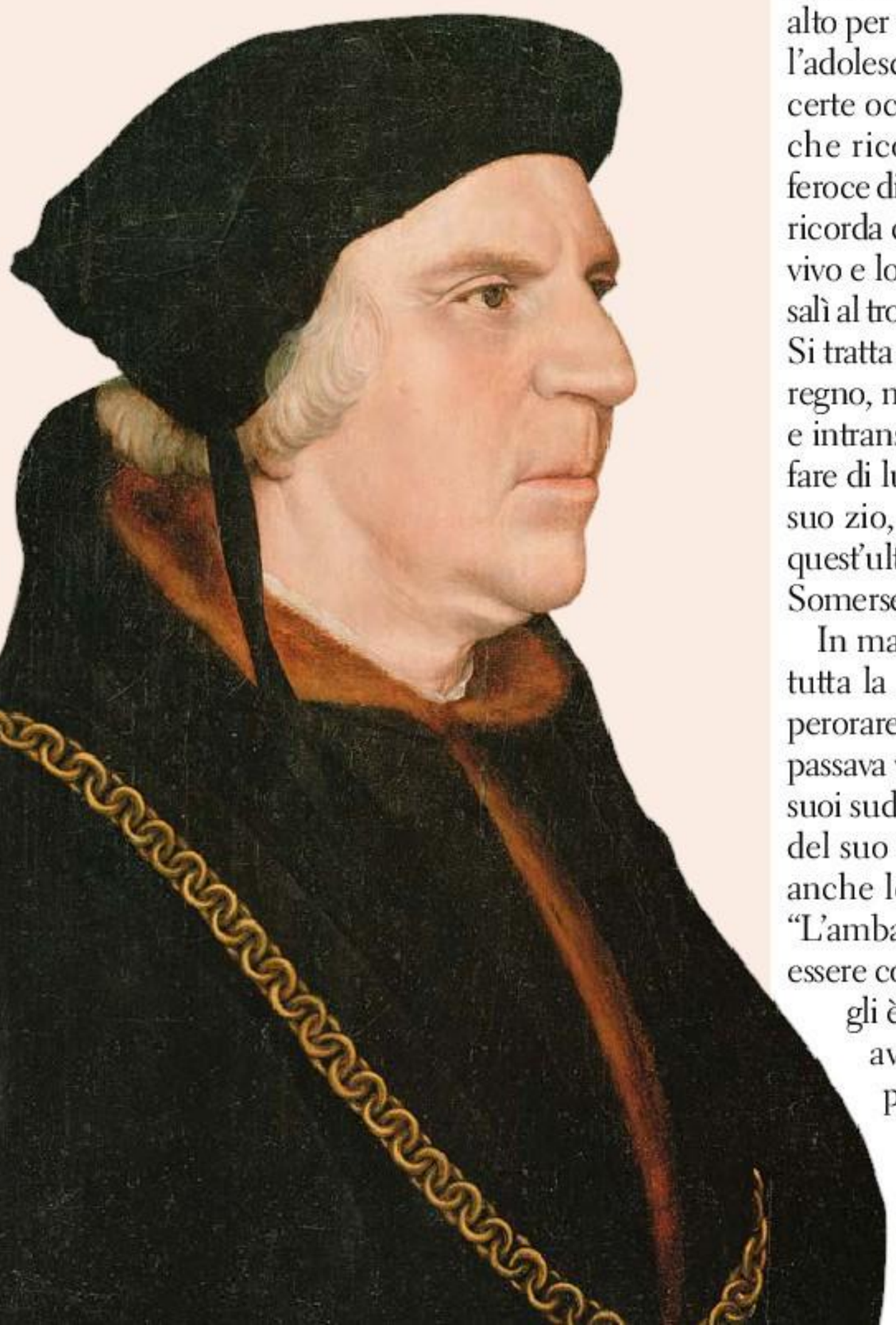
Rimase in salute per i primi vent'anni del suo regno, ma poi, a causa di numerose ferite riportate giostrando nei tornei, le sue condizioni peggiorarono molto. Tormentato da dolori costanti e frustrato dall'impossibilità di mantenersi in esercizio come faceva da giovane, ingrassò a dismisura, cosa che limitò ancora di più la sua capacità di movimento. Dalla corrispondenza privata del suo valletto personale Thomas Heneage emerge poi che il re soffriva anche di altri problemi, ben più imbarazzanti. L'amore per le carni rosse e la completa mancanza di esercizio gli provocavano costipazione, che lo costringeva a lunghe e non di rado dolorose visite al suo gabinetto privato. In un caso particolarmente grave, nel 1539, i suoi medici gli prescrissero un clistere, che consisteva in una vescica di maiale con dentro mezzo litro di infuso

Una tela del 1570 circa intitolata *Edoardo VI e il papa*: un'allegoria della Riforma, realizzata per celebrare il rifiuto del re nei confronti del pontefice (raffigurato mentre langue sotto il trono).

di erbe e sale, collegata a un tubo di metallo che venne unto di grasso, inserito nello sfintere del re e lì lasciato per due ore. Al termine dell'operazione Heneage riferì che il suo signore era finalmente riuscito a liberarsi "da quel feroce assedio".

Nelle fonti dell'epoca ci sono anche indizi che a un certo punto Enrico avesse cominciato a perdere la sua celebre virilità. Per esempio, tra le prove dell'accusa presentate al processo contro Anna Bolena c'era una presunta dichiarazione della regina secondo la quale il re mancava di "potenza" nel letto nuziale. Sappiamo poi che non fu in grado di consumare il matrimonio con la sua quarta moglie, Anna di Cleves, e sebbene ne avesse data la colpa alla bruttezza della donna e avesse fatto testimoniare al suo medico privato che gli accadeva ancora di avere polluzioni notturne, le sue proteste suonano un po' troppo veementi per non destare sospetto. •

Ritratto del medico privato di Enrico VIII, William Butts, del 1543 circa. Era suo compito gestire tutti gli imbarazzanti problemi di salute del re.



EDOARDO VI

LEGGENDA: era un re-fanciullo fragile e dominato dai suoi consiglieri

REALTÀ: era un ragazzo viziato e con atteggiamenti autoritari

Edoardo (re dal 1547 al 1553) è sempre stato rappresentato come un fragile re-fanciullo, sovrastato dalle presenze schiaccianti dei duchi di Somerset e Northumberland. Ma in realtà il giovane sovrano era fatto di tutt'altra pasta e non gli mancava nulla della durezza dei suoi predecessori. Tanto per cominciare da bambino non era affatto malaticcio, anzi godeva di ottima salute e, come testimoniato da Thomas Cromwell, primo ministro di Enrico VIII, "succhiava il latte con impeto degno del figlio di cotale padre". Crebbe nel lusso, viziato con regali di ogni genere e libero di mangiare qualunque cibo volesse: nell'ottobre del 1541 un viaggiatore notò con molto tatto che il principe, che all'epoca aveva quattro anni, era "ben nutrito", "grazioso" e "insolitamente alto per la sua età". Fu il morbillo, contratto durante l'adolescenza, a minare seriamente la sua salute. In certe occasioni Edoardo mostrò sprazzi di carattere che ricordavano il temperamento notoriamente feroce di suo padre: per esempio Reginald Pole, futuro arcivescovo di Canterbury, ricorda come in un attacco di rabbia il giovane principe avesse afferrato un falco vivo e lo avesse squartato in quattro pezzi sotto gli occhi dei suoi tutori. Quando salì al trono, Edoardo cominciò a tenere un diario (fu il solo sovrano Tudor a farlo). Si tratta di una cronaca piuttosto compassata dei principali avvenimenti del suo regno, ma in trasparenza vi si legge il ritratto di un giovane re freddo, insensibile e intransigente, un pericoloso insieme di tratti caratteriali che avrebbero potuto fare di lui un tirano se avesse raggiunto l'età adulta. Pur essendo molto legato a suo zio, il Lord Protettore nonché duca del Somerset, registrò l'esecuzione di quest'ultimo con quella che di fatto è una nota marginale nel diario: "Il duca del Somerset è stato decapitato a Tower Hill tra le otto e le nove di questa mattina".

In materia di religione, però, Edoardo mostrava una passione da zelota: "In tutta la corte non c'è un solo vescovo o un solo studioso più pronto del re a perorare la causa della nuova dottrina", scrisse l'ambasciatore imperiale. Edoardo passava varie ore al giorno in preghiera privata e, profondamente convinto che i suoi sudditi dovessero conformarsi alla sua visione religiosa, dedicò buona parte del suo breve regno a promulgare una serie di riforme radicali che toccarono anche le persone più vicine a lui. Nel gennaio del 1552 il suo diario riporta: "L'ambasciatore imperiale ha insistito con me che a mia sorella Maria dovrebbe essere concesso di partecipare alla messa, richiesta che, dopo lunghe discussioni, gli è stata negata". È fuor di dubbio che, se fosse vissuto più a lungo, Edoardo avrebbe perseguitato i dissidenti religiosi con ferocia crescente, forse persino superiore a quella di sua sorella maggiore. •

BRIDGEMAN

MARIA I

LEGGENDA: aveva un carattere posato e viveva all'insegna della sua religiosità

REALTÀ: aveva passioni intense e a corte si concedeva svariati piaceri

Maria è passata alla storia come una regina severa e priva di umorismo. Eppure, benché le mancasse senz'altro il carisma proprio del padre Enrico VIII e della sorellastra Elisabetta, la prima sovrana donna d'Inghilterra era una persona completamente diversa nel privato delle sue stanze.

Una delle sue compagne preferite era la sua giullaressa, Jane Cooper, nota come "Jane la Buffona". È possibile che, come molti altri giullari dell'epoca, Jane avesse difficoltà di apprendimento. Di certo la regina le voleva molto bene: le regalò molti abiti di lusso e un quantitativo insolitamente elevato di scarpe. La affiancava un'altra giullaressa, "Lucrezia l'Acrobata": a volte si esibivano insieme, ma pare che Lucrezia fosse un'intrattenitrice professionista, addestrata e dotata di abilità ginniche impressionanti. Maria era anche un'accanita giocatrice d'azzardo e le piacevano le carte e i giochi da tavolo. Come suo padre, apprezzava il teatro, aveva un amore sconfinato per la musica e si dedicava volentieri a organizzare feste e intrattenimenti per la corte: un ospite spagnolo dichiarò che spendeva più di 300mila ducati all'anno per la sua tavola e che beveva "più vino di quanto ne sarebbe servito per riempire il fiume di Valladolid".

Ma il lato più passionale del carattere di Maria emerse con la massima intensità nel suo rapporto con il marito, Filippo di Spagna. La regina si innamorò di lui semplicemente dopo aver visto il suo ritratto e dopo il matrimonio lo sommerse di affetto. A detta dei consiglieri di Filippo, era quest'ultimo il membro meno innamorato della coppia e considerava la moglie "non molto valida sul piano della sensualità carnale". •

ELISABETTA I

LEGGENDA: amava circondarsi solo di uomini

REALTÀ: preferiva la compagnia delle sue dame

Elisabetta riceve due ambasciatori olandesi nel 1570 circa. Sebbene la sua corte fosse dominata da figure maschili, la sua vita privata non lo era per nulla.

È noto che Elisabetta si trovava a suo agio in compagnia maschile e amava flirtare con i molti ambiziosi giovani che frequentavano la corte. I suoi rapporti con Robert Dudley sono ben documentati, come pure la sua infatuazione in tarda età per il figliastro di Dudley, il conte di Essex. Aveva anche frequentazioni più sobrie con fidati consiglieri come lord Burghley e Francis Walsingham. Sembra inoltre che si rammaricasse apertamente di essere nata "debole e fragile donna" e non smettesse mai di lamentare le debolezze del sesso femminile.

In realtà però si trattava di un atteggiamento costruito ad arte: il rimpianto per essere nata femmina era una ostentazione atta a manipolare i cortigiani maschi e a consolidare l'autorità di una sovrana donna in quello che era un mondo dominato da uomini. Nella sua vita privata, a occupare tutto lo spazio erano le donne. Quando si ritirava nei suoi "alloggi segreti", a corte, Elisabetta era circondata solo da un gruppo di fidate dame, che includeva la sua ex balia, Blanche Parry, che era al suo servizio da quando la regina era bambina e avrebbe finito per rimanere un membro della sua cerchia privata per ben 57 anni. La più anziana tra loro era però la vecchia governante di Elisabetta, Kat Astley, che assisteva la regina anche nei momenti di maggiore privacy, come le visite ai nuovi gabinetti reali. La migliore amica di Elisabetta era probabilmente lady Elizabeth Fiennes de Clinton, nella quale la regina confidava "più che in chiunque altro al mondo". Un'altra sua compagna costante era Katherine Dudley, sorella minore del suo famoso favorito: l'intimità tra le due donne fu notata da molti osservatori.

Il compito di queste dame era aiutare la regina a rilassarsi: giocavano a carte con lei, ricamavano, si esercitavano nel ballo e spettegolavano sulle faccende della corte. Avevano insomma a che fare con una Elisabetta spogliata dallo splendore del ruolo regale, la donna nascosta dietro l'immagine accuratamente costruita della Regina Vergine. Erano talmente in confidenza con la loro signora che gli ambasciatori stranieri tentavano di corromperle per sapere se la regina avesse mestruazioni regolari e fosse quindi in grado di concepire. Mentre i cortigiani e i consiglieri maschi erano obbligati ad aspettarla nelle sale pubbliche, le sua dame passavano ore da sole con lei e venivano messe a parte dei suoi pensieri più privati. E, in un'epoca in cui l'accesso ai potenti significava potere, le dame del mondo personale di Elisabetta avevano una grande influenza anche sulla sfera pubblica. •

TRACY BORMAN è storica e scrittrice.

GETTY IMAGES/BRIDGEMAN

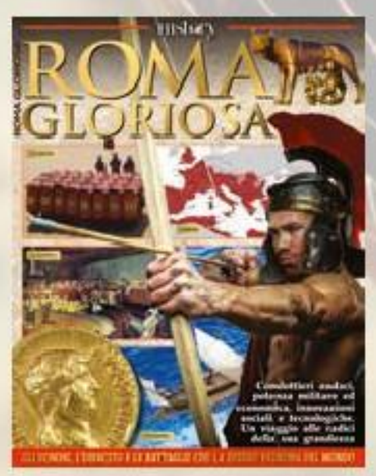
ABBONATI SUBITO!

SCONTO DEL 30% 1 anno 12 numeri

40,90€ invece di ~~58,80€~~

Potrebbero interessarti anche:

Medioevo Misterioso
€ 39,90 sconto del 33%



Roma Gloriosa
€ 9,90 su www.spreastore.it

Sei già abbonato? Rinnova ora! **Per te c'è uno SCONTO del 35%** (3 numeri omaggio)

PERCHÉ ABBONARSI:

- Prezzo della rivista bloccato per un anno
- Sicurezza di ricevere tutti i numeri

SCEGLI IL METODO PIÙ COMODO PER ABBONARTI:

CHIAMACI E ATTIVEREMO INSIEME IL TUO ABBONAMENTO

- **TELEFONA** al N. 02 87168197
  Dal lunedì al venerdì dalle ore 9,00 alle13,00 e dalle14,00 alle 18,00. Il costo massimo della telefonata da linea fissa è pari a una normale chiamata su rete nazionale in Italia.
- **ONLINE** www.bbchistory.it/abbonamenti
- **FAX** invia il coupon al N. 02 56561221
- **POSTA** Ritaglia o fotocopia il coupon seguendo le istruzioni a lato e inviacelo insieme alla copia della ricevuta di pagamento via fax o mail (abbonamenti@bbchistory.it).
- **CONTATTATECI VIA SKYPE/WHATSAPP**

abbonamenti.sprea 3206126518

Informativa ex Art. 13 LGS 196/2003. I suoi dati saranno trattati da Sprea SpA, nonché dalle società con essa in rapporto di controllo e collegamento ai sensi dell'art. 2359 c.c. titolari del trattamento, per dare corso alla sua richiesta di abbonamento. A tale scopo, è indispensabile il conferimento dei dati anagrafici. Inoltre previo suo consenso i suoi dati potranno essere trattati dalle Titolari per le seguenti finalità: 1) Finalità di indagini di mercato e analisi di tipo statistico anche al fine di migliorare la qualità dei servizi erogati, marketing, attività promozionali, offerte commerciali anche nell'interesse di terzi. 2) Finalità connesse alla comunicazione dei suoi dati personali a soggetti operanti nei settori editoriale, largo consumo e distribuzione, vendita a distanza, arredamento, telecomunicazioni, farmaceutico, finanziario, assicurativo, automobilistico e ad enti pubblici ed Onlus, per propri utilizzi aventi le medesime finalità di cui al suddetto punto 1) e 2). Per tutte le finalità menzionate è necessario il suo esplicito consenso. Responsabile del trattamento è Sprea SpA via Torino 51 20063 Cernusco SN (MI). I suoi dati saranno resi disponibili alle seguenti categorie di incaricati che li tratteranno per i suddetti fini: addetti al customer service, addetti alle attività di marketing, addetti al confezionamento. L'elenco aggiornato delle società del gruppo Sprea SpA, delle altre aziende a cui saranno comunicati i suoi dati e dei responsabili potrà in qualsiasi momento essere richiesto al numero +39 0287168197 "Customer Service". Lei può in ogni momento e gratuitamente esercitare i diritti previsti dall'articolo 7 del D.Lgs.196/03 – e cioè conoscere quali dei suoi dati vengono trattati, farli integrare, modificare o cancellare per violazione di legge, o opporsi al loro trattamento – scrivendo a Sprea SpA via Torino 51 20063 Cernusco SN (MI).

Tagliare lungo la linea tratteggiata - Puoi anche fotocopiarlo per non rovinare la rivista

COUPON DI ABBONAMENTO

Sì! Mi abbono a BBC History

Riceverò 12 numeri a soli 49,90 euro anziché ~~58,80~~ euro con lo sconto del 30%

❑ Inviate BBC History al mio indirizzo:

Cognome e Nome

Via N.

Località CAP Prov.

Tel. email

❑ Scelgo di pagare così:

☐ Con bonifico IBAN IT40H0760101600000091540716- intestato a Sprea Spa

☐ Con il bollettino intestato a Sprea S.p.A. via Torino 51, 20063 Cernusco S/Naviglio (MI) conto postale N° 000091540716

☐ Con carta di credito: ☐ Visa ☐ American Express ☐ Diners ☐ Mastercard

Numero

Scad. (mm/aa) Codice di tre cifre che appare sul retro della carta di credito

Firma

❑ Regalo BBC History (quindi non speditelo al mio indirizzo sopra) a:

Cognome e Nome

Via N.

Località CAP Prov.

Tel. email

Il beneficiario del tuo abbonamento riceverà una mail dove gli verrà comunicato il regalo

Compila, ritaglia e invia questo coupon in busta chiusa a:
Sprea Spa - Servizio abbonamenti - Via Torino 51, 20063 Cernusco Sul Naviglio (MI)
oppure invialo via mail

Accetto di ricevere offerte promozionali e di contribuire con i miei dati a migliorare i servizi offerti (come specificato al punto 1 dell'informativa privacy): ❑ SI ❑ NO

Accetto che i miei dati vengano comunicati a soggetti terzi (come indicato al punto 2 dell'informativa privacy): ❑ SI ❑ NO

OFFERTA VALIDA SOLO PER L'ITALIA

BBC HISTORY 63

LE FOTO
CHE HANNO FATTO LA STORIA

È difficile dimenticare l'immagine di Kim Phúc (al centro), 9 anni, i lineamenti contorti dal dolore e dalla paura mentre con altri bambini scappa dal suo villaggio in fiamme. La sofferenza di Phuc – vittima dell'accidentale bombardamento al napalm sui civili del villaggio di Trang Bang a opera di aerei sudvietnamiti sostenuti dagli USA – accese i riflettori sull'orrore della guerra in Vietnam e sulle spaventose conseguenze che possono avere gli errori sulla popolazione inerme. Quello scatto in bianco e nero dell'8 giugno 1972 fu opera del reporter vietnamita dell'Associated Press Nick Út e gli valse, in seguito, prestigiosi riconoscimenti come il Premio Pulitzer e il World Press Photo of the Year. Quando apparve, la disapprovazione nei confronti dei conflitti era già alta. Tuttavia, la foto creò non pochi grattacapi all'amministrazione Nixon durante la preparazione della campagna elettorale per la rielezione. Alcune registrazioni fatte alla Casa Bianca il 12 giugno 1972 rivelano come il capo di Gabinetto H. R. Haldeman insinuasse che l'immagine era stata "alterata" dagli avversari politici di Nixon a fini elettorali. Cinque giorni dopo, alcuni scassinatori, che facevano parte dell'entourage della Campagna di Rielezione del Presidente, entrarono nel quartier generale del Comitato Democratico Nazionale a Washington. Fu l'inizio dello "scandalo Watergate" (prende il nome dall'albergo in cui erano situati gli uffici del Comitato Democratico), che costrinse alle dimissioni Nixon. La piccola Phúc sopravvisse alle ferite, anche grazie all'intervento del fotografo, allora 21enne, che dopo lo scatto la portò immediatamente all'ospedale per salvarle la vita. In seguito si trasferì in Canada e fondò la Kim Phúc Foundation, che offre assistenza medica e psicologica ai bambini vittime della guerra. •

LA BAMBINA USTIONATA DI TRANG BANG - NICK ÚT

AP PHOTO/NICK UT

COD. BBCH51 N51-LUGLIO 2015

COD. BBCH52 N52-AGOSTO 2015

COD. BBCH53 N53-SETTEMBRE 2015

COD. BBCH54 N54-OTTOBRE 2015

COD. BBCH55 N55-NOVEMBRE 2015

COD. BBCH56 N56-DICEMBRE2015

COD. BBCH57 N57-GENNAIO 2016

COD. BBCH58 N58-FEBBRAIO 2016

COD. BBCH59 N59-MARZO 2016

COD. BBCH60 N60-APRILE 2016

COD. BBCH61 N61-MAGGIO 2016

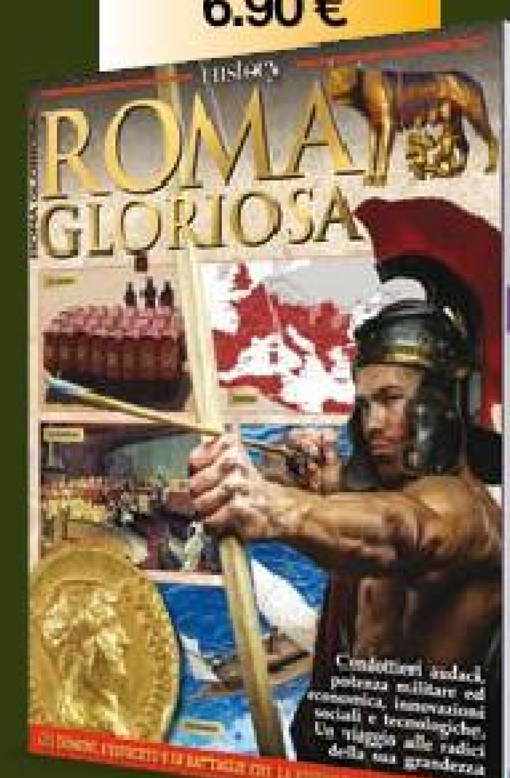
COD. BBCH62 N62-GIUGNO 2016

SE LEGGI BBC HISTORY, TI POSSONO PIACERE ANCHE...

COD. GUBA 05
6.90 €

SBB2 06
9.90 €

COD. SBB24
6.90 €



COMPLETA LA TUA COLLEZIONE ORDINANDO GLI ARRETRATI A SOLI 4.90 € CAD.
SU WWW.BBCHISTORY.IT/ARRETRATI
OPPURE UTILIZZANDO IL MODULO QUI SOTTO

SCEGLI L'ARRETRATO CHE VUOI ORDINARE

SE VUOI ORDINARE VIA POSTA O VIA FAX, COMPILA QUESTO COUPON

Ritaglia o fotocopia il coupon, invialo in busta chiusa a: **Sprea Spa** Via Torino, 51 20063 Cernusco s/n (MI), insieme a una copia della ricevuta di versamento o a un assegno. Oppure via fax al numero 02 56561221. Per ordinare in tempo reale i manuali collegati al nostro sito **www.bbchistory.it/arretrati.** Per ulteriori informazioni puoi scrivere a **arretrati@bbchistory.it** oppure telefonare allo 02 87168197 lun.-ven. dalle 9:00 alle 13:00 e dalle 14:00 alle 18:00

INSERISCI I CODICI delle pubblicazioni che desideri ricevere:

	€
	€
	€
	€
Totale Ordine	€

SCELGO IL SEGUENTE METODO DI SPEDIZIONE:
Indica con una ✗ la forma di spedizione desiderata

	Per **una rivista** spedizione tramite **posta tradizionale** al costo aggiuntivo di	**€ 3,90**
	Per **due o più riviste** spedizione tramite **Corriere Espresso** al costo aggiuntivo di	**€ 7,00**

TOTALE COMPLESSIVO	€

Data |_|_|_|_|_|_| Firma del titolare____________

9 772039 126400 5 60063

NOME
COGNOME
VIA
N°   C.A.P.   PROV.
CITTÀ
TEL.
E-MAIL

SCELGO IL SEGUENTE METODO DI PAGAMENTO (Indica con una ✗ quello prescelto)

☐ Versamento su **CCP 99075871** intestato a **Sprea Spa ABBONAMENTI Via Torino 51 20063 Cernusco Sul Naviglio MI** (Allegare ricevuta nella busta o al fax)

☐ Bonifico intestato a **Sprea Spa Abbonamenti** sul conto **IBAN IT05 F076 0101 6000 0009 9075 871**

☐ **Carta di Credito** N.
(Per favore riportare il numero della Carta indicandone tutte le cifre)

Scad.   CVV
(Codice di tre cifre che appare sul retro della carta di credito)

Nome e Cognome del Titolare della carta (può essere diverso dall'abbonato)

☐ CartaSi ☐ postepay ☐ MasterCard ☐ VISA ☐ Diners Club International ☐ American Express

Informativa e Consenso in materia di trattamento dei dati personali - (Codice Privacy d.lgs. 196/03) Sprea Spa Socio unico Sprea Holding S.p.A. con sede in Cernusco sul Naviglio (MI), via Torino, 51, è il titolare del trattamento dei dati personali che vengono raccolti, trattati e conservati ex d.lgs. 196/03. Gli stessi potranno essere comunicati e/o trattati da Società esterne incaricate. Ai sensi degli artt. 7 e ss. si potrà richiedere la modifica, la correzione e/o la cancellazione dei dati, ovvero l'esercizio di tutti i diritti previsti per Legge. La sottoscrizione del presente modulo deve intendersi quale presa visione, nel colophon della rivista, dell'Informativa completa ex art. 13 d.lgs. 196/03, nonché consenso espresso al trattamento ex art. 23 d.lgs. 196/03 in favore dell'Azienda.

Cercate una BUONA MOGLIE? Guardate la sua TESTA

Nell'Ottocento molti credevano che la chiave per trovare una sposa ideale, nonché quella per individuare i criminali, fosse nella forma del cranio

In qualche momento alla metà del XIX secolo la popolare commedia musicale *Florodora* dichiarava: "Devi scegliere la moglie con cura frenologica, perché in quello che si trova sotto la sua cuffia è indicato il tuo futuro".

Oggi l'idea che un giovanotto scelga la futura moglie in base a quello che c'è "sotto la sua cuffia", cioè le dimensioni della testa, può apparire parecchio ridicola. Centocinquanta anni fa, però, *Florodora* offriva seriamente consigli ai corteggiatori. Il mondo andava matto per la frenologia: si diffondeva ovunque la "scienza" secondo cui il modo migliore per comprendere il carattere di una persona consisteva nello studiarne la forma del cranio. Si costruivano colonie penali basate su principi frenologici e la regina Vittoria in persona chiedeva ai frenologi di esaminare i suoi figli.

La frenologia ebbe inizio con medici quali Franz Joseph Gall (1758-1828), che credeva che il cervello fosse composto da numerosi organi, ognuno legato a una facoltà come la benevolenza o la distruttività. Di conseguenza se la fronte, in cui risiedevano gli organi "percettivi", era sporgente, poteva essere segno di un intelletto fuori del comune, mentre un bernoccolo sulla calotta cranica indicava un forte senso morale.

Queste idee ebbero un grande seguito. Vennero fondate società frenologiche da New York a Calcutta e la gente cominciò ad affollare le conferenze sulla scienza del cranio.

Queste persone credevano onestamente che la frenologia potesse migliorare il mondo. Cerchiamo di capire come...

Un modello frenologico che mostra i punti del cranio da cui si riteneva provenissero le caratteristiche comportamentali.

BRIDGEMAN

Come venne usata la frenologia per...

La moglie perfetta

Per lo scapolo scegliere una sposa era ancora più di oggi una faccenda delicata. Molti cercavano senz'altro una donna che si conformasse a una società dominata dai maschi: che badasse alla casa e ai bambini e si affezionasse al marito. Ma come si poteva essere certi di avere scelto quella giusta? Un aiuto veniva dalla frenologia. *Coombe's Popular Phrenology*, pubblicato nel 1841, spiegava: **"Uno dei primi requisiti per una buona moglie consiste nel sincerarsi che abbia una buona testa".** Avevano particolare importanza due organi frenologici: la "filoprogenitività", che generava l'affetto nei confronti dei bambini e assicurava che la futura moglie sarebbe stata una buona madre; e l'"amatività", che controllava il desiderio sessuale. Se troppo poco il matrimonio ne avrebbe sofferto; se troppo si rischiavano le corna. In una società in cui alla sessualità femminile si dava un'importanza eccessiva, i manuali di frenologia sul matrimonio si rivelarono popolarissimi. •

Istruire i "deboli di mente"

La prima "scuola frenologica" al mondo fu fondata a Calcutta nel 1825, frutto dell'ingegno di George Murray Paterson, chirurgo della Compagnia delle Indie Orientali. **Era ossessionato dalla malleabilità del cervello e presumeva che l'istruzione potesse modificare l'organizzazione fisica della mente.** Ogni mattina la testa degli alunni bengalesi veniva misurata con un calibro. Dopo sei mesi Paterson scoprì che le aree del cervello associate all'intelletto, quelle frontali della testa, sembravano essersi ingrossate sensibilmente. Ciò pareva confermare i pregiudizi razzisti e colonialisti secondo cui gli indiani erano inferiori e deboli, e solo attraverso l'istruzione e la cultura britanniche li si poteva trasformare in sudditi civilizzati. •

Riabilitare i criminali

Ogni settimana, nella prigione femminile di New York, si teneva una lezione sulla frenologia. La direttrice, la signora Farnham, aveva deciso che la Bibbia non giovava alle detenute, e così cominciò a leggere loro brani da *The Constitution of Man*, il classico trattato di George Combe sui meriti della frenologia. Presto altri riformatori europei e australiani si rivolsero alla frenologia per riabilitare la popolazione carceraria in continua crescita. Tutto ciò rientrava nell'ampia mutazione a cui fu soggetto l'atteggiamento verso il crimine nel corso dell'Ottocento. Molti cominciarono a considerare inefficaci i castighi corporali, residuo di un'era oscurantista. Anziché giustiziati e frustati, i criminali andavano riabilitati. Le nuove prigioni divennero il simbolo di una moderna società civilizzata. Ma quali erano le caratteristiche della mente criminale? E come la si poteva correggere? Ecco che entra in scena la frenologia.
La signora Farnham spiegava che era lo sviluppo del cervello a distinguere i criminali dal resto della popolazione. **Un organo dell'"acquisività" troppo sviluppato (appena sopra l'orecchio) aumentava la tentazione di rubare.** Ciò era particolarmente problematico se si univa al bernoccolo attorno all'area associata alla "coscienziosità". La signora Farnham sperava che, se le detenute avessero capito come funzionavano i loro cervelli, avrebbero potuto controllarsi di più. •

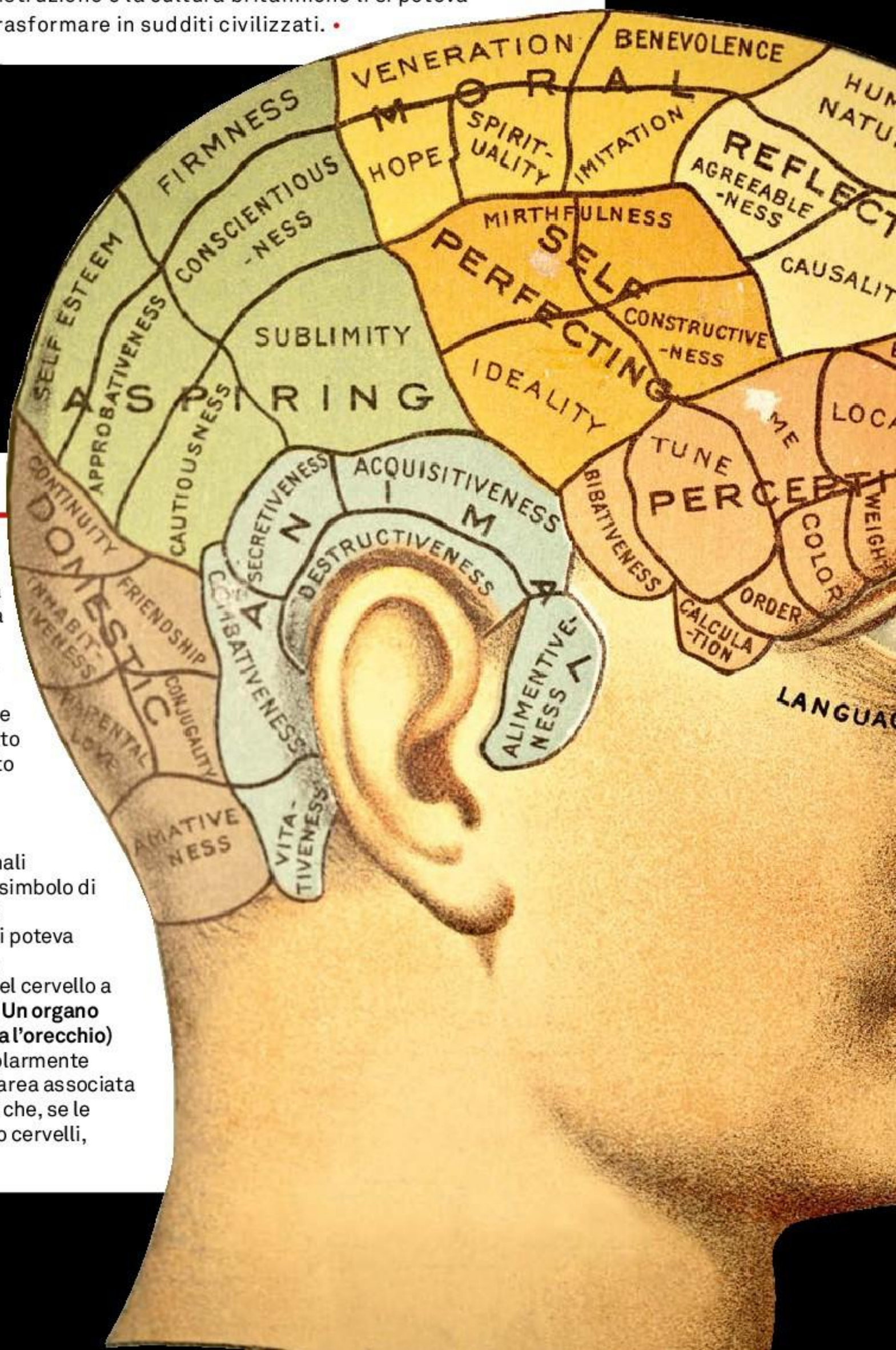


Illustrazione del 1883 che mostra la mappa frenologica del cranio. I frenologi ritenevano che il cervello fosse composto da una serie di organi che governavano il carattere delle persone.

GETTY

Una campagna per l'abolizione della schiavitù

Charles Caldwell era uno schiavista e un frenologo, cosa non insolita. Nell'Ottocento la frenologia trovò molti sostenitori negli Stati Uniti, in particolare tra i proprietari delle piantagioni del Sud. Sembrava fornire una giustificazione per lo schiavismo, apparentemente fondata sulle più moderne teorie scientifiche.

L'aspetto più sgradevole di questa tendenza è che si giunse al punto di vendere crani di schiavi uccisi ai collezionisti frenologi. Caldwell, un medico del Kentucky, contribuì alla diffusione di questa disciplina negli Stati del Sud. Negli anni Venti dell'Ottocento fece un giro di conferenze lungo il Mississippi, fino a New Orleans. Secondo Caldwell gli africani avevano organi intellettuali di dimensioni ridotte il che, insieme ad altre caratteristiche fisiche, li rendeva inadatti alla libertà. La cosa curiosa è la risposta degli abolizionisti. Anziché respingere la frenologia, molti di loro ritennero che la si potesse usare a favore della loro causa. Secondo gli abolizionisti, le teste degli africani mostravano segni di "miglioramento" quando gli schiavi ricevevano una buona istruzione. Così si contraddicevano le affermazioni di uomini come Caldwell, secondo cui gli africani non avrebbero mai raggiunto "l'uguaglianza con i bianchi". Dal punto di vista delle vittime della schiavitù, però, anche le argomentazioni degli abolizionisti suonano sospette. Perché mai rifarsi alla frenologia?

James McCune Smith, afroamericano nato schiavo a New York, esprime bene questo concetto. Sia gli abolizionisti sia gli schiavisti bianchi, scrisse, erano ugualmente colpevoli, in quanto entrambi aderivano alla "fallacia della frenologia". •

Ideologia rivoluzionaria

Gustav von Struve era il direttore della *Zeitschrift für Phrenologie*, una rivista di frenologia pubblicata a Heidelberg, in Germania. Negli anni Quaranta dell'Ottocento Struve collegò la frenologia alle sue appassionate campagne politiche. **Voleva diffondere la democrazia in Europa e porre fine alla morsa dei monarchi assoluti**. Giunto il 1848, Struve decise che era stufo di attendere.

Era l'anno in cui l'Europa veniva spazzata da un'ondata di rivoluzioni. Struve partecipò alla rivolta di Friedrich Hecker nel Baden, determinato a ottenere cambiamenti politici con qualsiasi mezzo. "La frenologia è alla base di tutte le mie azioni", spiegò durante la violenta ribellione. Secondo lui questa nuova scienza della mente dimostrava che tutti gli uomini e le donne, ricchi e poveri, erano soggetti alle stesse leggi naturali. Di conseguenza non c'era motivo perché regnanti come Leopoldo I, Granduca del Baden, dessero ordini alle masse. Frenologicamente, i popoli dell'Europa avevano il diritto di governarsi da soli.

Struve non fu l'unico frenologo rivoluzionario. In Francia i sostenitori della rivoluzione del luglio 1830 fondarono la Società frenologica parigina. In India, negli anni Settanta dello stesso secolo, la frenologia fu presa come vessillo dai nazionalisti anticoloniali che si raccoglievano contro le ingiustizie del dominio britannico. E all'inizio del XX secolo, in seguito alla rivoluzione del 1911, vennero pubblicati i primi libri di frenologia cinesi. •

Intrattenere le masse

Nel 1851 più di sei milioni di persone visitarono la Grande Esposizione di Londra. Il Crystal Palace ospitava tutti i successi dell'era vittoriana. Chi era interessato alle scienze poteva ammirare tra l'altro una collezione completa di busti frenologici; erano opera di un artigiano di Manchester che si chiamava William Bally, apprezzato per le sue conferenze. I busti di Bally erano unici perché avevano un formato in miniatura, piccoli a sufficienza da entrare in una tasca ed essere portati a casa come ricordini.

Nella collezione c'era un po' di tutto, dai busti di pittori, poeti e famosi filosofi greci, come Aristotele, fino ai criminali.

Anche le lezioni e i musei dedicati alla frenologia attiravano grandi folle. Il frenologo George Combe andò in tournée biennale negli Stati Uniti, ottenendo un tutto esaurito a New York e a Filadelfia.

A Parigi i visitatori pagavano per vedere la collezione frenologica di Pierre Dumoutier a Rue de l'École-de-Médicine. Il museo ospitava busti di gesso di indigeni del Pacifico e di schiavi delle Indie occidentali. **Ma per gli organizzatori il pezzo più pregevole era un busto di Napoleone Bonaparte.**

Mostre come queste fecero della frenologia un movimento sociale e politico. Essa divenne una scienza del popolo, che aveva qualcosa da offrire a tutti, indipendentemente dalle loro origini, ai manovali più umili come alla regina Vittoria. •

JAMES POSKETT è uno studioso di storia delle scienze presso l'Università di Cambridge, nonché "Adrian research fellow" presso il Darwin College.

L'ARTE COME TERAPIA CONTRO L'ORRORE

Lisa Peschel, che ha ritrovato una serie di opere teatrali messe in scena dagli ebrei di un campo di concentramento nazista nei pressi di Praga, ci rivela come il teatro aiutasse i prigionieri a superare i terribili momenti della loro quotidianità

"Vorreste andare a casa? Poveri sciocchi! La casa che avete lasciato è nel passato, sepolta nell'abisso del tempo! C'è tutto un altro mondo là fuori, al di là di queste mura! Mi avete sentito? Un altro mondo!"

Con queste parole nel finale dell'opera teatrale *Il fumo di casa*, ambientata durante la Guerra dei Trent'anni, uno dei personaggi principali, Casselius, manda in frantumi le illusioni dei suoi compagni di prigionia: nessuno potrà mai tornare alla vita di pace e abbondanza che esisteva prima del conflitto.

La battuta tuttavia assume ben altro significato se si considera che fu scritta durante la Seconda guerra mondiale nel campo di concentramento di Theresienstadt (chiamato anche ghetto di Terezín), sessanta chilometri a nord-ovest di Praga. Già anni prima della fine della guerra, i giovani autori ceco-ebrei dell'opera affrontavano una domanda che ben pochi dei loro compagni di internamento riuscivano a sopportare: se fossero sopravvissuti in che mondo sarebbero tornati?

Il fumo di casa è solo una delle molte pièces teatrali scritte a Theresienstadt, e il teatro a sua volta è solo una delle molte manifestazioni artistiche che fiorirono nel campo di concentramento: i nazisti partivano dal presupposto che nessuno dei prigionieri sarebbe sopravvissuto, dunque non vedevano ragione di censurare la vita culturale del campo. Invece, per fortuna, furono in migliaia a sopravvivere e a preservare anche opere degli artisti che non ne uscirono vivi, tra cui decine di composizioni musicali e centinaia di disegni di bambini, che da allora sono stati spesso esposti o eseguiti in pubblico.

Gli studiosi odierni sono però convinti che gran parte delle opere teatrali nate nel campo sia andata perduta. Ciononostante nel 2004-2005, durante le mie interviste ai sopravvissuti di Theresienstadt, sono tornate alla luce varie opere di cui prima non si aveva notizia. Anche *Il fumo di casa* è riemersa a causa di una mia intervista al sopravvissuto Jiří Franěk, che raccontandomi della vita nel campo si è ricordato di una pièce scritta da due suoi amici e me ne ha raccontata in dettaglio la trama. Uno dei due autori, Jiří Stein, era morto dopo essere stato deportato ad Auschwitz ma l'altro, Zdeněk Eliáš, era sopravvissuto e in seguito si era trasferito negli Stati Uniti. Jiří Franěk mi ha dunque invitato caldamente a mettermi in contatto con la vedova di Zdeněk, che dopo la scomparsa del marito aveva conservato la pièce in cassaforte assieme ad altre carte importanti, a dispetto del fatto che il marito stesso l'avesse definita "un lavoretto giovanile". Altre opere sono riapparse quando ho partecipato a una conferenza sul teatro in lingua ceca

Gli autori dell'opera *Il fumo di casa*: Jiří Stein (in alto) morì durante la guerra, Zdeněk Eliáš (in basso), sopravvisse.

FOTO PER GENTILE CONCESSIONE DI KATE E DOROTHY ELIAS

Un coro di bambini canta un'opera intitolata *Brundibár* nel campo di concentramento di Theresienstadt. Le pièces dei prigionieri ebrei, dice Lisa Peschel, aprono una straordinaria "finestra diretta sulla vita reale dei prigionieri nel campo, sulle loro paure e sulle loro speranze".

tenuta da prigionieri politici sopravvissuti a vari campi: al momento delle domande, una persona del pubblico, Zdeněk Prokeš, si è detta sorpresa che il teatro fosse così diffuso nei campi di concentramento, anche se sapeva già di Theresienstadt perché i suoi genitori avevano tenuto lì un cabaret. È stato proprio lui a darmi poi accesso all'intera raccolta degli scritti di suo padre.

Ridere nel ghetto Una domanda sorge spontanea: come sono riusciti i prigionieri di Theresienstadt a preservare le loro creazioni? Nel campo la maggior parte del lavoro, incluso quello amministrativo, era svolto dai prigionieri stessi: per esempio il padre di Zdeněk Prokeš, Felix Porges (che dopo la guerra cambiò in questo modo il suo cognome perché suonasse meno ebreo) era incaricato di supervisionare la consegna e la distribuzione delle derrate alimentari e lavorava in un ufficio dove c'erano carta, macchine da scrivere e persino carta carbone, che l'uomo usava per fare le copie dei testi da distribuire agli attori del suo cabaret.

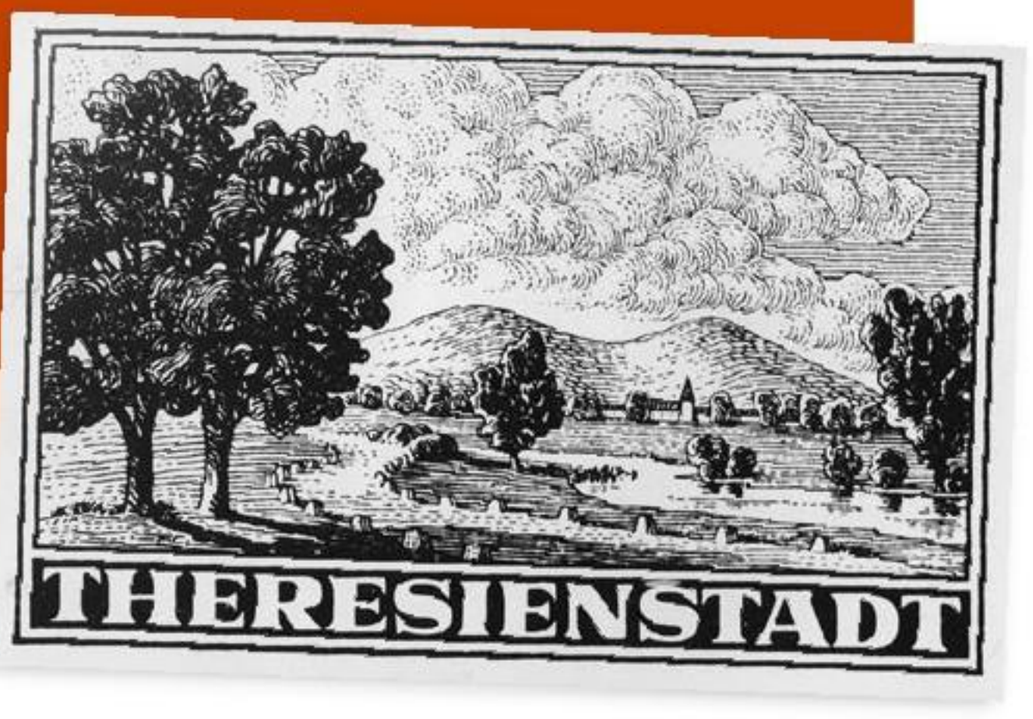
Nel proprio diario il prigioniero Philipp Manes descrive il lavoro del giovane autore Georg Kafka, lontano parente di Franz Kafka, e spiega come le sue mansioni gli dessero modo di procurarsi il necessario per scrivere: "Durante il giorno lavorava negli archivi centrali del ghetto [...] e di notte, nei momenti in cui il lavoro glielo permetteva (quando c'erano da preparare gli elenchi dei trasferimenti capitava che i dattilografi ▸

GHETTO DI TEREZÍN: IL "CAMPO MODELLO"

Nel 1944 divenne il palco per un colpo di propaganda nazista

Nel novembre del 1941 i nazisti stabilirono un campo di concentramento per ebrei nella fortezza storica di Theresienstadt, una sessantina di chilometri a nord-ovest di Praga. Si trattava principalmente di un campo di transito, dove radunare gli ebrei dell'Europa centrale prima di trasferirli "a est". Gli ufficiali delle SS che gestivano il campo sapevano che la maggior parte dei prigionieri in partenza era destinata ad Auschwitz, ma i prigionieri ne erano all'oscuro. Il campo era gravemente sovraffollato, l'acqua potabile scarseggiava, le riserve di cibo erano del tutto insufficienti e le malattie infettive si diffondevano con facilità. Il tasso di mortalità era dunque alto, ma non c'erano camere a gas: ai prigionieri di Theresienstadt venne risparmiato l'orrore dello sterminio meccanizzato. I nazisti inoltre lasciarono gran parte del lavoro amministrativo ai leader ebrei, che ebbero così la possibilità di instaurare una sorta di "vita normale" nel campo.

Fu però nel 1944 che Theresienstadt si trovò a ricoprire il più inusuale dei suoi ruoli: dopo aver preparato con estrema attenzione un percorso ben preciso all'interno del campo, i nazisti permisero una visita della Croce Rossa, al fine di dimostrare che le storie sulle camere a gas erano soltanto propaganda anti-tedesca. La manovra funzionò: nel suo rapporto il rappresentante svizzero della Croce Rossa Maurice Rossel espresse meraviglia perché ci era voluto così tanto tempo a organizzare quella visita, dato che Theresienstadt sembrava non avere proprio nulla da nascondere. Nell'autunno del 1944 ebbero inizio massicci trasferimenti che spostarono ad Auschwitz due terzi della popolazione del campo. Quelli che vi rimasero furono liberati l'8 maggio 1945. Le persone deportate a Theresienstadt furono in totale 140mila, 34mila delle quali morirono nel campo. Delle 87mila deportate a est ne sopravvissero solo 3600 circa.



GETTY/TEREZIA MEMORIAL

I prigionieri del campo di Theresienstadt, in un disegno, assistono allo spettacolo di cabaret *Carosello* di Kurt Gerron, famoso regista ebreo in seguito morto ad Auschwitz.

dovessero lavorare fino all'alba, anche per più notti di seguito), sedeva alla macchina da scrivere e trascriveva le sue creazioni". Porges rimase a Theresienstadt finché il campo fu liberato, quindi non ebbe problemi a portarsi a casa i suoi lavori. Anche Georg Kafka avrebbe potuto rimanere, ma dopo aver visto il nome di sua madre in un elenco di prigionieri in trasferimento si offrì volontario per andare con lei. Nessuno dei due fece ritorno da quel viaggio. Tuttavia è probabile che prima di partire Kafka abbia affidato a un amico la sua opera teatrale *La morte di Orfeo*, perché oggi il manoscritto è conservato negli archivi del Museo Ebraico di Praga.

Già nelle mie interviste i sopravvissuti descrivevano alcune pièces con abbondanza di particolari, ma i testi veri e propri sono stati un'autentica rivelazione quando hanno cominciato a tornare alla luce. Sono una finestra diretta sulla vita reale dei prigionieri nel campo, e costituiscono non solo un documento sull'esistenza quotidiana all'interno di Theresienstadt, ben riflessa nelle battute dei cabaret, ma anche un'espressione delle paure e delle speranze dei prigionieri, sia nei confronti del campo stesso sia in quelli del mondo esterno.

Alcune sono opere profondamente filosofiche. *Il fumo di casa* affronta la questione del destino che attende i prigionieri dopo la guerra. *La morte di Orfeo*, opera ispirata al mito greco, tratta temi ugualmente densi: ambientata su una remota montagna dove Orfeo si è ritirato per la disperazione di aver perso l'amata Euridice, la pièce di Georg Kafka esplora la natura dell'amore e della morte e il ruolo dell'artista in una società prossima alla propria fine. Alcune delle battute del protagonista, poi, fanno più impressione a noi oggi di quanta probabilmente non ne facessero al pubblico di Theresienstadt, giacché noi sappiamo che, grazie al suo lavoro negli archivi centrali del campo, Kafka forse era conscio della vera destinazione che attendeva i prigionieri in trasferimento:

"Lo sai che cos'è l'amore? L'amore è questo stesso silenzio. Il silenzio che cela alle persone a noi care la consapevolezza di tutti quegli orrori che sono destinati a noi soltanto".

Poster pubblicitario di uno spettacolo di cabaret. In alto a destra, un prigioniero di Theresienstadt con la stella di Davide gialla sul petto, in una foto dei primi anni Quaranta.

Ma la caratteristica più sorprendente di queste opere è senz'altro il fatto che, tolti alcuni casi più seri, si tratta per la quasi totalità di commedie. Questo genere teatrale aveva una tale preponderanza a Theresienstadt che, a parer mio, il suo scopo era fornire ai prigionieri qualcosa di cui avevano un disperato bisogno: riscrivendo le loro esperienze in forma comica, gli autori convertivano l'ansia senza fine della vita in un campo di concentramento in una fonte di divertimento anziché di frustrazione o di terrore. Uno dei copioni conservati nella collezione Prokeš mette in scena un finto programma radiofonico, parodia di un programma realmente trasmesso prima della guerra dalla stazione Praga 1: in esso Porges e gli altri autori prendono in giro la vita di Theresienstadt con buffe notizie di cronaca, commenti sportivi a partite di calcio e "l'ora delle fiabe" per i bambini. Ecco per esempio un brano che usa la fiaba di *Biancaneve e i sette nani* per mettere in ridicolo il tema della scarsità di cibo nel campo:

"Cucinavano piccole torte e pasticcini, minuscoli gnocchi e ogni tanto piccolissimi pezzi di carne. Tutto il cibo veniva preparato in modo che nessuno stesse male per aver mangiato troppo: dovete sapere, bambini cari, che i nani hanno stomaci piccoli piccoli, dunque quel cibo per loro bastava".

Due anni e mezzo dopo, Porges e colleghi misero in scena alcune delle più grandi paure dei prigionieri in un altro spettacolo di cabaret intitolato *Ridete con noi*. Per esempio c'è una scena ambientata nel futuro, dopo la guerra, su una panchina in un parco: Vítězsláv Horpatzky interpreta un pensionato sopravvissuto a Theresienstadt che non si è mai dato la pena di togliere la stella gialla dal suo cappotto. Porges invece interpreta un giovane che, incuriosito proprio dalla stella, comincia a fare domande sui "bei tempi andati" nel campo di concentramento. All'inizio della scena il pensionato racconta di come lui e gli altri avessero cercato per un sacco di tempo un altro prigioniero, tale Josef Novák, prima di ricevere la notizia che l'uomo aveva lasciato il campo:

"Horpatzky: … Quel Josef Novák, il nome te lo devi ricordare di sicuro. Se n'era andato con il trasporto.

Porges: Forse intendi in treno o in auto.

Horpatzky: No. Trasporto.

Porges: E che genere di mezzo era questo trasporto?

Horpatzky: Trasporto era una parola magica. I bambini là non avevano paura della strega o del babau: invece bastava dir loro 'Arriva un trasporto', e avresti dovuto vedere come si zittivano, come cominciavano subito a comportarsi bene e a ubbidire. E non era strano, perché solo alcune persone selezionate se ne potevano andare con quel trasporto".

Come ebbe a scrivere un altro sopravvissuto, H. G. Adler: "La paura della deportazione sembrava rendere insignificante la paura della morte. Addirittura la prima rimpiazzava la seconda". Nel dialogo di *Ridete con noi*, che è un autentico pezzo di bravura, dapprima l'autore minimizza la minaccia della deportazione trasformandola in un sistema per spaventare i bambini, e poi, nel rovesciamento finale, descrive l'essere portati via dal campo come una sorta di premio anziché come una catastrofe da evitare a ogni costo. Un cambio di prospettiva così brusco, per quanto parte di un'opera di finzione il cui scopo era far ridere, riusciva forse ad alleviare un po' l'ansia dei prigionieri all'idea di vedersi deportati d'improvviso.

Oggi, settant'anni dopo la loro stesura, quei testi straordinari, vergati nelle più terribili circostanze che si possano immaginare, stanno per tornare sui palcoscenici di tutto il mondo grazie al progetto "Va in scena l'Archivio Ebraico" finanziato dall'Arts and Humanities Research Council. Tra il 2016 e il 2017 alcuni di essi saranno rappresentati anche in Gran Bretagna, America, Repubblica Ceca, Sudafrica e Australia, insieme ad altre opere recentemente riscoperte di altri artisti ebrei che lavorarono nei campi di concentramento o in esilio. Sarà un omaggio a quelle persone e contemporaneamente un inno alla vita. L'arte che resiste all'orrore. •

Un finto "programma radiofonico" si burlava della **vita di Theresienstadt** con buffe notizie di cronaca, commenti sportivi e "l'ora delle fiabe" per i bambini

LISA PESCHEL è docente di Teatro presso l'Università di York

REX/TEREZIA MEMORIAL/FERDINAND BLOCH: TEREZÍN CABARET, PT 3958, TEREZÍN MEMORIAL, HERMAN'S COLLECTION, © ZUZANA DVORÁKOVÁ. POSTER – LITERARISCHES STRAUSS BRETIL, PT 4079, TEREZÍN MEMORIAL, HERMANN'S COLLECTION, © ZUZANA DVORÁKOVÁ

KATMANDU NEPAL

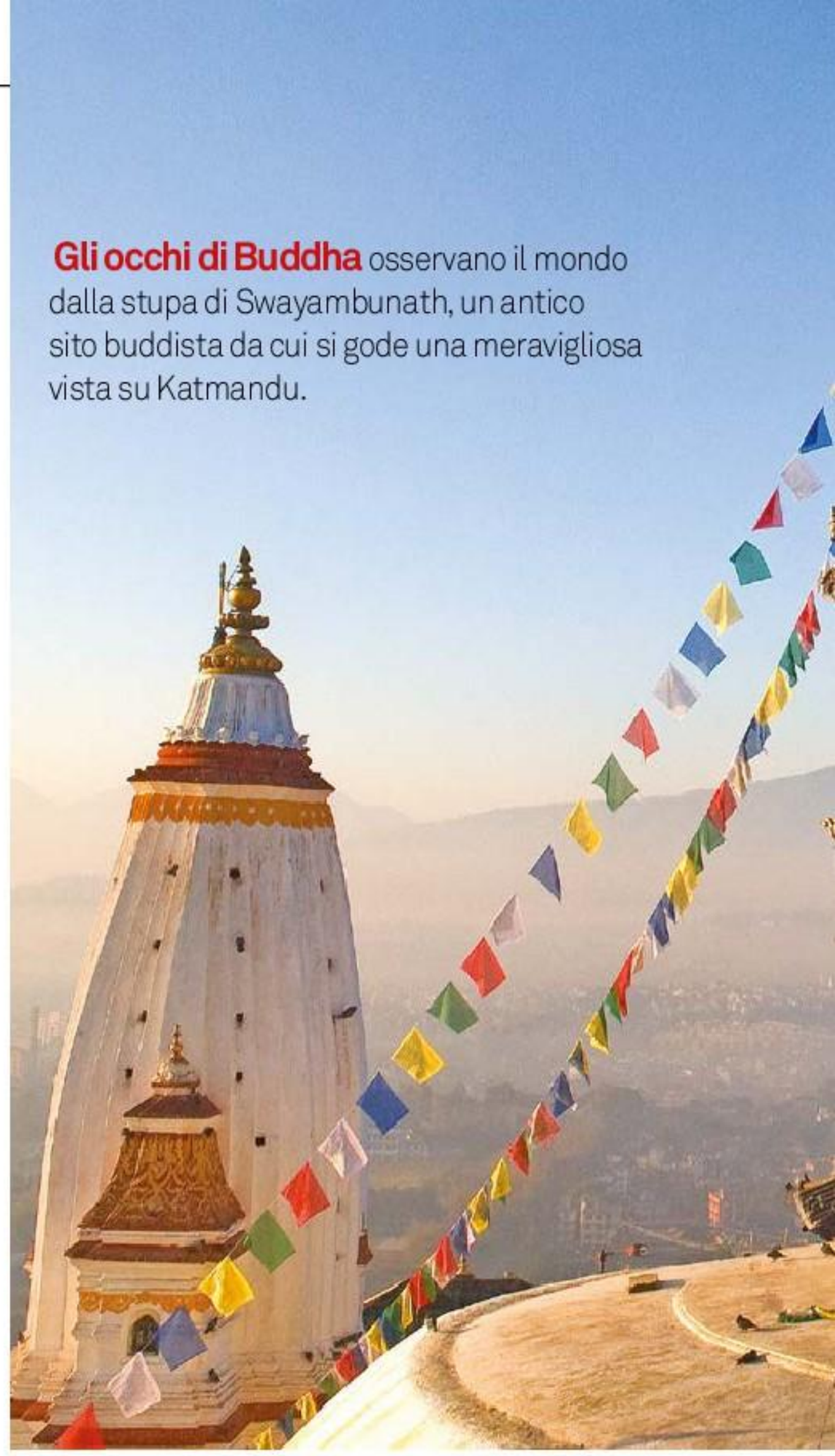
Nel nuovo appuntamento con la nostra rubrica dedicata alle vacanze in luoghi di interesse storico, visitiamo una città piena di antichi templi

Secondo la leggenda, un tempo la valle di Katmandu era occupata da un lago. Al centro dello specchio d'acqua cresceva un grande fiore di loto sacro, incrostato di diamanti e rubini; al centro del fiore c'era una fiamma. Si trattava di una manifestazione divina, proprio nel cuore del Nepal: il seme da cui sorse la capitale del Paese, Katmandu. Oggi la città possiede tutti gli elementi distintivi di un centro urbano asiatico in rapido sviluppo e i suoi nuovi edifici poggiano le fondamente su strati di miti, leggende e storia.

Da quando l'ho visitata per la prima volta nel 1996, viaggiando da saccopelista, Katmandu è triplicata in grandezza. All'epoca gli abitanti potevano ammirare le vette dell'Himalaya che si estendono lungo l'orizzonte, a nord; oggi la città è spesso avvolta dallo smog. Le strade sono congestionate dal traffico e la rapida crescita rende effervescente il luogo. Inoltre, Katmandu si sta riprendendo dal devastante terremoto che nell'aprile 2015 ha provocato la morte di oltre 8000 persone e ha distrutto buona parte delle infrastrutture e del patrimonio culturale della città, anche se i lavori di ricostruzione e restauro sono già a un ottimo punto.

Stretto tra il Tibet e l'India, il Nepal possiede una propria caratteristica mescolanza di animismo, induismo e buddismo, testimoniata dalla sua architettura così particolare. In alcuni luoghi l'influenza del buddismo è più forte, come per esempio nel complesso di stupa di Swayambunath, presente nella lista dei luoghi che ogni turista desidera visitare. Tale stupa, uno dei siti più antichi di Katmandu, risale ad almeno 1500 anni fa (si racconta che l'imperatore indiano Ashoka la visitò nel III secolo a.C.). Salendo lungo la scalinata di pietra dei pellegrini, sul lato orientale, si arriva a svettare alti su Katmandu. Gli occhi di Buddha, dipinti sui quattro lati dorati del tempio sopra la bianca cupola della stupa, osservano la città ai suoi piedi. Le bandiere di preghiera tibetane sventolano ovunque e si possono far girare le rumorose ruote di preghiera.

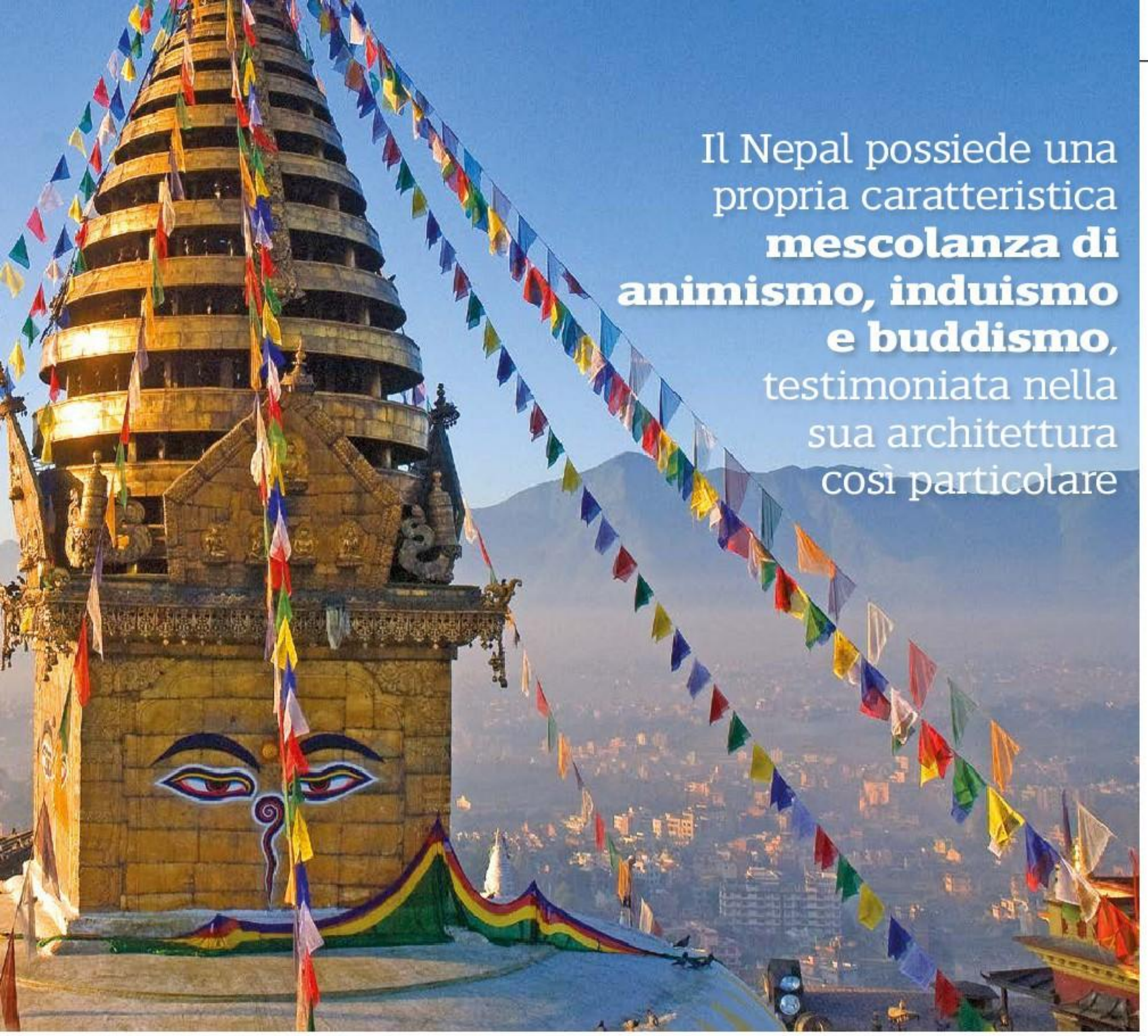
Gli occhi di Buddha osservano il mondo dalla stupa di Swayambunath, un antico sito buddista da cui si gode una meravigliosa vista su Katmandu.



Un artista al lavoro in un negozio di Patan, la città gemella di Katmandu, che sorge dall'altra parte del fiume a sud della capitale.

Numerosi e diversi gruppi etnici coabitano a Katmandu, ma è impossibile non vedere l'influenza culturale dell'etnia newari, soprattutto a Patan, città gemella della capitale che si trova a sud del fiume Bagmati. Qui, case di legno dai tetti a timpano circondano tranquilli cortili, e un gruppo di monasteri buddisti forma ancora la base della città antica. Le strade di Patan pulsano di vita. Osservate gli artigiani che lavorano il bronzo, sculture in pietra o legno, *thangka* minuziosamente tinti (si tratta di dipinti buddisti su tessuto), e potrete immaginare come dovesse apparire la città nel XVI e nel XVII secolo. Il Museo di Patan è una vera gemma: ha sede in un palazzo settecentesco e ospita centinaia di sculture induiste e buddiste.

GETTY IMAGES/ALAMY



Il Nepal possiede una propria caratteristica **mescolanza di animismo, induismo e buddismo**, testimoniata nella sua architettura così particolare

A circa cinque chilometri a sud-ovest di Katmandu c'è Kirtipur, assediata nel 1768 da Prithvi Narayan Shah, leader Gorkha a cui viene attribuito il merito di aver unificato il Nepal. Secondo la leggenda locale, quando finalmente entrarono in città, gli eserciti di Shah tagliarono il naso e le labbra a tutti gli uomini di Kirtipur, tranne quelli che sapevano suonare strumenti a fiato. Il tempio di Bagh Bhairab è decorato con spade e scudi che si ritengono essere stati sottratti ai soldati sconfitti. Di sera, al crepuscolo, il cortile del tempio si riempie di persone che ascoltano canzoni religiose.

Le piazze durbar (parola che significa palazzo; si trovano infatti vicino al palazzo reale) sono zeppe di templi costruiti secondo uno stile architettonico piuttosto diverso rispetto a quelli più diffusi nelle nazioni vicine, India e Cina. Dotate di più tetti, alte fino a cinque piani, decorate con oro e campane e con file di tradizionali lampade al burro, queste pagode sono tra i più antichi templi di legno esistenti al mondo e sono caratterizzate da una grande atmosfera. Il Nepal è sempre stato un luogo importante per il commercio asiatico e per i viaggiatori. Eppure è rimasto anche molto più isolato e protetto dal dominio britannico rispetto alle altre zone del subcontinente ed è riuscito a tener fuori dai suoi confini gli europei. Fino alla metà del XX secolo solo un pugno di occidentali aveva visitato il Nepal, che fu lento ad aprirsi al mondo esterno; la televisione per esempio giunse qui solo nel 1985. L'impronta lasciata da secoli di potere monarchico è evidente, anche se dal 2008 il Paese è una repubblica.

Per molte persone la storia nepalese è inestricabilmente collegata ai Gurkha. Oggi la tradizione di esportare forza lavoro continua e i voli che partono da Katmandu sono pieni di giovani uomini che vanno a lavorare nel Dubai o nel Quatar. Migranti nepalesi vivono ormai in tutto il mondo e i locali importano abilmente ingredienti e ricette: a Katmandu ho gustato cappuccini e brioche eccellenti. Potete perfino trovare una dignitosa colazione all'europea, anche se personalmente preferisco mangiare un piatto di *momo* caldi (ravioli) o del *paratha* (pane simile alla piadina). •

YASMIN KHAN è professore associato di Storia all'Università di Oxford

CONSIGLI ai VISITATORI

QUANDO ANDARE
I monsoni bagnano il Nepal tra giugno e settembre. Andateci in tutti gli altri mesi e troverete un clima secco, anche se le notti possono essere caratterizzate da un freddo pungente nel pieno dell'inverno. Ottobre e novembre sono i mesi preferiti dagli appassionati di trekking, mentre marzo e aprile offrono le colorate fioriture dei rododendri.

COME ARRIVARE
Si può atterrare all'aeroporto di Katmandu, facendo almeno uno scalo.

CHE COSA PORTARE
Sia abiti leggeri per il giorno (l'ideale sono pantaloni alla caviglia e maglie con le maniche lunghe, per poter visitare i templi) sia qualcosa di più caldo per le sere: Katmandu è a 1400 metri sul mare e di notte può fare molto freddo.

CHE COSA COMPRARE
Prodotti d'artigianato – thangka e sculture.

DOMANDE&RISPOSTE

Curiosità e interrogativi storici

Sport
Quando hanno cominciato le donne a fare gare di ciclismo?

Le occasioni di brillare nello sport sono state per lungo tempo precluse alle donne. Nella storia del ciclismo ha infranto ogni remora e tabù la carismatica Alfonsina Strada (1891-1959), nata Morini. Soprannominata "il diavolo in gonnella", proveniva da una famiglia di contadini e salì sulla sua prima bicicletta all'età di 10 anni.

Questo mezzo divenne la sua più grande passione e, nonostante l'avversione dei genitori, iniziò a partecipare, fin da giovane, a diverse gare locali (ad alcune, sembra, spacciandosi per uomo). Quando sposò il cesellatore Luigi Strada nel 1905, il compagno le regalò una bicicletta nuova e la spinse a inseguire il suo sogno. Con il suo prezioso e nuovo dono d'amore si dedicò a un duro e costante allenamento. La sua dedizione la porterà a gareggiare in importanti competizioni maschili: icona dello sport e del femminismo, partecipò al Giro di Lombardia del 1917 e al Giro d'Italia del 1924, che, nonostante le difficoltà e nonostante non fosse più ufficialmente in gara dopo la tappa L'Aquila-Perugia (era arrivata fuori tempo massimo), Alfonsina riuscì a completare tra l'ovazione generale.

Dall'anno successivo le fu proibito di partecipare nuovamente al Giro, ma lei, imperterrita, numerose volte seguì le varie tappe "in proprio". Prese parte, comunque, a tante altre gare e, nel 1938, conquistò il record femminile dell'ora (35,28 chilometri) a Longchamp.

Negli anni Cinquanta aprì un negozio di biciclette a Milano, sua città d'adozione. Morì a causa di un incidente in moto nel 1959. •

Giustizia In che cosa consisteva la *damnatio ad bestias*?

I costumi dell'antica Roma, normalmente patria di progresso e raffinata civiltà, avevano, a volte, aspetti estremamente cruenti. Tra le varie tipologie di pene capitali, una in particolare era in grado di far accapponare la pelle: la *damnatio ad bestias*. Questa punizione-spettacolo prevedeva che delle bestie feroci, come tigri e leoni, sbranassero i condannati, tra atroci sofferenze. Essa si svolgeva di fronte a numerosi e infervorati spettatori, di frequente prima degli incontri gladiatori. C'erano diverse opzioni per il *damnatus*, nessuna però che gli permettesse di avere salva la vita: come ci mostrano le testimonianze scritte ed iconografiche, spesso veniva legato a un palo, a volte camminava con le mani bloccate o veniva spostato su un cocchio, altre era mascherato da una qualche tragica figura mitologica, per esempio Prometeo. Tra le condanne feroci del tempo, chiamate *summa supplicia*, figuravano anche la crocifissione, con previa flagellazione, la *vivi crematio*, ossia l'essere "bruciato vivo", e la *damnatio ad metalla*, cioè i lavori forzati perpetui. •

Cristiani al martirio in un dipinto di Jean-Léon Gérôme (Walters Art Museum, Baltimora)

WIKIMEDIA COMMONS X2

Ottocento

Che cos'è il Dispaccio di Ems?

Tra la Francia e la Prussia i rapporti erano da tempo sull'orlo della crisi. Nel 1868 fu la successione al trono spagnolo a creare le condizioni perché essi esplodessero in un devastante conflitto. La regina Isabella II di Borbone, infatti, aveva perso il potere in seguito a una rivoluzione passata alla storia come "La Gloriosa". Tra i possibili successori venne nominato Leopoldo di Hohenzollern-Sigmaringen, parente del re di Prussia. Napoleone III, per non ritrovarsi accerchiato da potenze ostili, si oppose fermamente a questa prospettiva. Nonostante la rinuncia di Leopoldo al trono, l'imperatore francese pretese ulteriori e pesanti assicurazioni anche da Guglielmo I di Prussia, il quale venne invitato a rifiutare ufficialmente e in maniera definitiva ogni futura aspirazione di un principe tedesco sulla corona di Madrid e addirittura a scusarsi per la precedente candidatura.

Nel luglio del 1870, il sovrano fu raggiunto dall'ambasciatore francese Vincent Benedetti mentre si trovava alle terme nel paesino di Ems. Non accettò le richieste della controparte ed evitò di fissare nuove udienze con il diplomatico, ma si disse cortesemente disposto al dialogo e alle trattative tramite una dichiarazione. Il primo ministro Otto von Bismarck, però, nella speranza che uno scontro contro la Francia avrebbe velocizzato il processo di unificazione della Germania (all'epoca divisa in diversi Stati), modificò il "Dispaccio di Ems" con toni provocatori e ostili. Napoleone III non poté accettare tale "umiliante" affronto, diffuso per di più proprio il 14 luglio, giornata di festa nazionale in onore della presa della Bastiglia. Il 19 luglio 1870 fu dichiarata la guerra, che si concluse con la sconfitta della Francia e l'esilio dell'imperatore nel 1871. •

La ricetta storica

Ricetta proveniente dal sito reciperemiscing.wordpress.com

Torta con poca farina

Quest'anno la regina Elisabetta II d'Inghilterra compie novant'anni; se si risale all'anno della sua incoronazione, il 1953, si scopre che fu anche quello in cui lo zucchero e i dolci furono finalmente de-razionati dopo la Seconda guerra mondiale. Questa torta proviene da una pubblicità della Dexo, una marca americana di grasso alimentare vegetale da usare al posto del burro.

Ingredienti

- 110 grammi di grasso alimentare vegetale
- 260 grammi di farina
- 12 grammi di lievito in polvere
- 5 grammi di sale
- 300 grammi di zucchero
- 250 ml di latte
- 5 grammi di vaniglia
- 2 uova non sbattute
- glassa (mescolate 140 grammi di burro, 280 di zucchero a velo e colorante alimentare) da decorare con marshmallow e caramelline gommose.

Preparazione

Passate al setaccio gli ingredienti in polvere e uniteli al grasso alimentare vegetale. Aggiungete la vaniglia e due terzi del latte. Sbattete per un minuto. Aggiungete quel che resta del latte e le uova e sbattete ancora per due minuti. Versate il composto in una teglia e infornate a forno già riscaldato (190° C) per 25 minuti. Coprite la superficie e i lati del dolce con la glassa al burro colorata di verde, per rappresentare l'erba. Tagliate i marshmallow a forma di petali di margherite e realizzate il centro dei fiori con le caramelline.

Questa torta veniva presentata in una pubblicità del 1953.

Giudizio I gusti dal 1953 a oggi sono molto cambiati: la torta risulta assai dolce per i palati moderni.

Difficoltà 9/10 **Tempo** 1 ora e 30 minuti

WIKIMEDIA COMMONS (A SINISTRA); GETTY/SUE WINGROVE

Prova la tua rivista anche in digitale

www.myabb.it/bbchistory

Se leggi **BBC History** ti potrebbero anche piacere...

Dopoguerra
Che cos'è l'Operazione Giardinaggio?

Dopo la fine della Seconda guerra mondiale, precisamente con il Trattato di Parigi del 1947, l'Italia e le forze alleate riconobbero, sotto il controllo delle Nazioni Unite, la nascita del Territorio Libero di Trieste. Tale stato neutrale, che contava poco meno di 400mila abitanti, di cui oltre 250mila italiani e circa 85mila sloveni, fu diviso in due zone: la A, che andava da San Giovanni di Duino a Muggia, comprendeva la città di Trieste ed era sotto il controllo militare alleato, mente la B includeva la parte nord-ovest dell'Istria ed era gestita dall'esercito jugoslavo. Nel 1954, con l'Operazione Giardinaggio, il confine tra le due parti venne leggermente "spuntato": circa 11 chilometri quadrati di territorio, compresi tra Muggia e San Dorligo della Valle, passarono alla zona B. Il provvedimento colpì 3855 persone residenti, molte delle quali cercarono di fuggire e riparare nell'area anglo-americana. Questa rettifica fu dettata da diverse motivazioni che risentirono del clima teso della Guerra Fredda. Interesse degli Alleati era, infatti, tutelare Trieste in quanto punto strategico ed evitare scontri di confine anche perché, come è noto, l'Italia faceva parte della sfera d'influenza americana, mentre la Jugoslavia di quella sovietica. In cambio della rinuncia alla zona A e a Trieste, però, dovette essere offerto un "tributo" territoriale al maresciallo Tito. Con la firma del Memorandum di Londra del 5 ottobre 1954, Italia, USA, Regno Unito e Jugoslavia confermarono le rettifiche territoriali e sancirono il passaggio dell'amministrazione della zona A all'Italia. Questa nuova linea di demarcazione divenne il confine ufficiale (con piccole modifiche) tra il nostro Paese e l'allora Jugoslavia con il Trattato di Osimo del 1975. •

ILLUSTRAZIONE: GLEN MCBETH. WIKIMEDIA COMMONS X2

Medioevo
Chi fu ucciso nella Strage di Cannstatt?

Nel 746, Cannstatt (oggi distretto di Stoccarda) fu teatro di una brutale strage per ragioni politico-strategiche. Carlomanno, figlio di Carlo Martello e maestro di palazzo dei Franchi austrasiani, ordì una semplice ma astutissima trama per eliminare definitivamente il pericolo rappresentato dai rivali Alemanni. Secondo quanto riportato da significative fonti, i nobili appartenenti a questa potente stirpe germanica, infatti, vennero invitati a Cannstatt per un'assemblea. Accettare quell'invito fu un grosso sbaglio: giunti a corte furono arrestati per alto tradimento, con l'accusa di aver sostenuto il duca Teodebaldo di Alemannia e il duca Odilone di Baviera nelle loro ribellioni. Furono tutti giustiziati. I vari ducati alemanni persero così le loro leadership e, ormai senza difese, vennero inglobati dai Franchi. •

Curiosità Nel XVI secolo la gente credeva davvero che una donna avesse partorito un gatto?

Si dice che Agnes Bowker, una serva nubile, abbia dato alla luce un gatto a Market Harborough (Leicestershire, Inghilterra) nel 1569. Era nato morto e spellato, e anche se la levatrice Elizabeth Harrison e altri testimoni della nascita erano concordi nell'affermare che il gatto fosse uscito dal corpo della Bowker, altri furono scettici. In seguito fu accertato che il gatto era vissuto e aveva nello stomaco del cibo semidigerito (del bacon, secondo un resoconto); pertanto non poteva essere appena nato. L'ovvia conclusione fu che la Bowker avesse finto il parto, presumibilmente per nascondere la vergogna di una nascita illegittima e di un ancora più grave possibile infanticidio, forse aiutata dalla levatrice e/o da altri testimoni. In momenti diversi la donna dichiarò di essere stata sedotta

Cultura

Da dove arriva il punto interrogativo?

L'originale forma del punto interrogativo ha una storia molto interessante che risale al Medioevo e alle trascrizioni, prevalentemente liturgiche, realizzate dagli amanuensi. Con tutta probabilità, questo segno si affermò a partire dalll'VIII secolo e dalla corte di Carlo Magno. A quel tempo, la tendenza dei monaci copisti era di indicare le frasi interrogative con la sigla finale "qo", dal latino *quaestio*, "domanda". Progressivamente, per evitare errori e confusione, divenne abituale scrivere in maniera stilizzata le due lettere e a porle una sopra all'altra, fino a trasformare "qo" nel segno di interpunzione "?". La "q" divenne una sorta di onda arricciata, mentre la "o" venne semplificata al massimo e convertita in un semplice punto. •

da un maestro di scuola o da un servitore o di essersi accoppiata con una creatura simile a un orso o a un gatto. La storia ebbe notevole risonanza, non solo in quanto fenomeno inusuale, ma anche perché, nel febbrile clima politico e religioso dell'epoca, alcuni dichiararono che si trattava di un presagio o di una possibile cospirazione cattolica. Il caso giunse alle orecchie del segretario della regina Elisabetta, William Cecil, e di Edmund Grindal, vescovo di Londra. Dobbiamo immaginare che molti abbiano creduto alla storia della Bowker. Alcuni pensavano che in seguito all'accoppiamento tra un essere umano e un animale fossero possibili le nascite "mostruose"; molti altri, tuttavia, la considerarono un'assurdità. Il vescovo Grindal scrisse a Cecil: "Appare evidente che si tratti di una falsificazione; e tuttavia non siamo in grado estorcere una confessione sulla maniera in cui è stata realizzata". •

Documenti

Perché fu importante l'Editto di Nantes?

Tra il 1562 e il 1598, la Francia fu logorata e insanguinata da una drammatica serie di guerre di religione. Nell'aprile 1598, finalmente, Enrico IV, primo sovrano francese della dinastia dei Borbone, pacificò il suo martoriato Paese con l'Editto di Nantes, che riconobbe agli ugonotti, ossia ai credenti di fede calvinista, la libertà di coscienza e la libertà di culto. Quest'ultima, però, fu concessa solo nelle aree in cui essi erano già presenti prima del 1597 e non in alcuni territori, tra cui Parigi, Rouen, Lione, Digione e Tolosa. A Saumur, La Rochelle e Montpellier, invece, venne vietata la religione cattolica. L'editto garantì ai protestanti anche l'accesso a cariche pubbliche e scuole, il diritto alla proprietà, il possesso di un centinaio di piazzeforti e la possibilità, limitatamente a Bordeaux, Grenoble e Castres, di essere giudicati da tribunali composti in parte da persone della loro stessa religione. Tappa fondamentale per la storia della Francia e dell'Europa, i giusti principi di Nantes furono, purtroppo, spesso disattesi e ci volle poco perché venissero limitati o cancellati e perché violente repressioni ritornassero a spargere morte e sofferenza. Fu Luigi XIV, fiero distruttore dell'eresia e dei credi protestanti, a revocare definitivamente e completamente, attraverso l'Editto di Fontainebleau del 1685, le concessioni di Enrico IV. •

DA SINISTRA A DESTRA: 123RF/BRIAN JACKSON, WIKIMEDIA COMMONS, ARCHIVES NATIONALES (FRANCE)

APPUNTAMENTI

Rivivere la storia a LUGLIO

Mostra

DE ITINERE EPISTULAE
La posta nell'impero romano tra la Postumia e l'Aemilia

Da sempre l'uomo cerca nuovi metodi per comunicare il proprio pensiero a persone lontane nello spazio: oggi sembra tutto fin troppo semplice e la velocità degli sms ha forse reso obsolete le tradizionali lettere, ma in passato le cose erano ben diverse. A questo proposito, per gettare uno sguardo indietro nel tempo, il Museo dei Tasso e della storia postale, che si trova nel suggestivo borgo medievale di Cornello dei Tasso, ospiterà fino al 30 luglio un'affascinante mostra che ripercorrerà il passato romano della Pianura Padana da un punto di vista insolito e accattivante: il trasporto della posta e la complessa amministrazione necessaria a gestirlo. Se infatti buste e francobolli evocano nella nostra mente immagini molto più moderne, lo sviluppo di un sistema postale ha radici antiche. Una società complessa come quella della repubblica e dell'impero di Roma non ne poteva certo fare a meno: ecco allora che in questa mostra si ripercorreranno le strade romane, le cartine, i sistemi di scrittura utilizzati, in particolare, nell'arco di tempo che va dal 218 a.C. (data della fondazione di Piacenza e Cremona) fino al 313 d.C. (l'anno del fondamentale Editto di Milano). Si potrà gettare uno sguardo anche al di là dei confini dell'Italia, però, per scoprire i percorsi che si inoltravano in altre regioni tra occidente e oriente, fino alla lontana e misteriosa Cina.

Cornello dei Tasso-Camerata Cornello (BG)
fino al 30 luglio - www.museodeitasso.com

Storia italiana

MEMORIE: Arte, immagini e parole del terremoto in Friuli

Quarant'anni fa, in Friuli, la terra tremò. La furia della natura travolse la tranquilla vita quotidiana di migliaia di persone e sconvolse l'Italia, infliggendo ferite profonde alla regione e al Paese intero. Quasi un migliaio di morti, circa 100mila sfollati, case distrutte o danneggiate, lacrime e paura: per ricordare quei drammatici giorni, la maestosa Villa Manin di Passariano di Codroipo ospiterà una mostra dedicata all'evento, ripercorrendo i fatti, i momenti di sgomento, la solidarietà che si attivò per aiutare le popolazioni colpite e per salvare il ricco patrimonio culturale dell'area. Oltre al materiale esposto, tra cui documenti giornalistici dell'epoca, immagini di vario genere, lettere e altro ancora, sarà possibile vedere in anteprima il documentario *Sopra le macerie* del regista Matteo Oleotto, arricchito da numerose interviste.

Passariano di Codroipo (UD)
fino al 3 luglio - www.villamanin.it

Manifestazione

I MERCATINI DEL '600

Lo sfarzo, la spettacolarità e le mille, ricche sfumature del periodo barocco rivivono al giorno d'oggi nella nuova edizione della manifestazione "I Mercatini del '600". Infatti il centro storico della cittadina di Bassano Romano, in provincia di Viterbo, si trasformerà per un weekend in un borgo seicentesco. Presente e passato si incontreranno e i visitatori potranno ammirare numerosi figuranti in costume storico. Non mancheranno spettacoli di vario tipo (musica, teatro di strada, giochi popolari e molto altro) e la possibilità di gustare cibi dalla tradizione antica.

Bassano Romano (VT) - 1-2-3 luglio
www.imercatinidel600.it

MUSEO DEI TASSO E DELLA STORIA POSTALE (DE ITINERE EPISTULAE), PARROCCHIA DELLA PIEVE DI SANT'ANDREA A VENZONE (MEMORIA), GIUSEPPE ANDREOTTI (MERCATINI DEL '600)

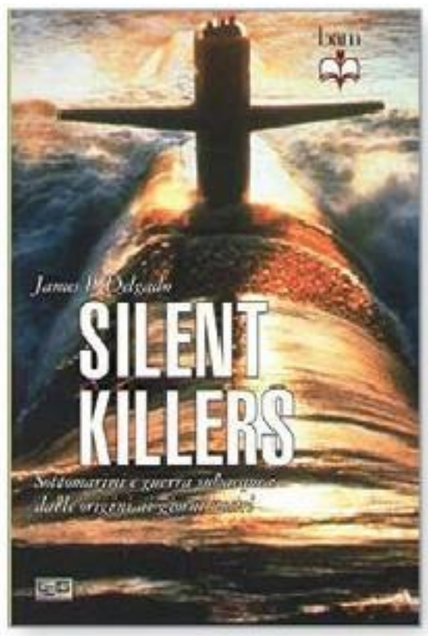
LO SCAFFALE

I migliori LIBRI DI STORIA scelti per voi

In fondo al mare

In profondità, dove il blu diventa nero, dove un errore può rivelarsi mortale: quanto coraggio occorre per combattere in un ambiente come quello subacqueo? All'interno della storia militare, senza dubbio la nascita e l'evoluzione della guerra sottomarina e dei suoi protagonisti, i sommergibili, rappresentano un aspetto tra i più affascinanti e ricchi di sfumature. Non a caso, questo volume presenta una prefazione firmata da uno dei maestri dei romanzi d'avventura contemporanei: Clive Cussler.

A condurci in questo viaggio tra i misteri della guerra nelle profondità marine è l'esploratore subacqueo James Delgado, che racconta mito e realtà dei sottomarini in maniera precisa, ricca di informazioni e al contempo appassionante e comprensibile anche per i meno esperti. Particolarmente interessanti sono le pagine dedicate agli implacabili U-Boot tedeschi che braccavano i convogli alleati: che cosa li rendeva così temibili? E perché non bastarono a vincere la guerra? Chi furono i protagonisti che li comandarono? Non manca infine, naturalmente, uno sguardo all'epoca contemporanea.

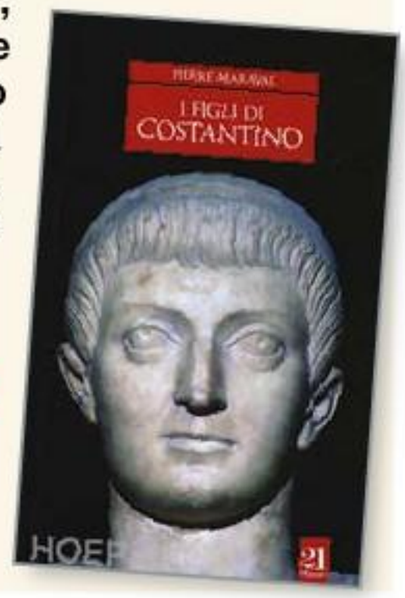


SILENT KILLERS
Sottomarini e guerra subacquea dalle origini ai giorni nostri
J.P. Delgado
LEG, 329 pp., 28,00 euro

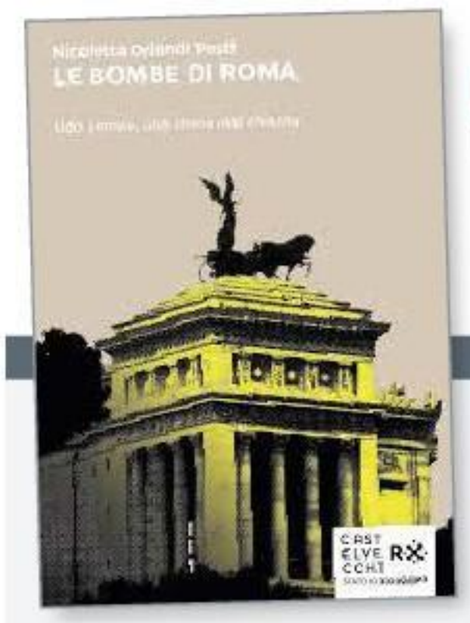
Protagonisti insoliti del tardo impero

Non c'è dubbio che, tra i più famosi imperatori della storia romana, ci sia Costantino il Grande (274-337), una delle figure chiave per l'affermazione del cristianesimo sugli antichi culti pagani. Meno noti sono invece i suoi quattro figli: Crispo, Costantino II, Costante e Costanzo II. Come spesso accade, alla grandezza di una figura storica non segue altrettanta grandezza e fortuna quando sono i figli a doverne ereditare le cariche. Sulla carta, gli eredi di Costantino il Grande avevano tutto per tentare di lasciare la loro impronta sulla storia. Ma ci riuscirono?

Le vicende di questi personaggi si intrecciano con quelle di un impero romano sempre più traballante, diviso da questioni politiche, religiose, sociali e culturali laceranti, attaccato da nemici sempre più agguerriti, quei barbari che avrebbero finito per provocarne il crollo. L'illustre storico francese Pierre Maraval getta uno sguardo su quell'età convulsa e sui suoi protagonisti, delineandone biografia e contraddizioni, scontri e progetti, momenti di gloria e cadute rovinose e, con puntuali richiami alle fonti e con uno sguardo esperto, tracciando al tempo stesso un ritratto vivido di una difficile epoca.



I FIGLI DI COSTANTINO
Pierre Maraval
21 editore, 432 pp., 19,00 euro



LE BOMBE DI ROMA
Udo Lemke, una storia mai chiarita
Nicoletta Orlandi Posti
Castelvecchi, 144 pp., 16,50 euro

NON SOLO PIAZZA FONTANA

La giornalista Nicoletta Orlandi Posti ci riporta alla fine degli anni Sessanta e a una vicenda che merita di essere raccontata.

Certo, tutti ricordano la famigerata strage di Piazza Fontana, che il 12 dicembre 1969 insanguinò la nostra capitale: basta nominarla per ripensare con un brivido lungo la schiena alle molte vittime del terrorismo. Ma non tutti ricordano che in quello stesso giorno, e proprio a Roma, esplosero anche altre bombe. Non provocarono morti, ma la storia che nascondono è quantomai appassionante, anche se ancora ricca di ombre e punti su cui riflettere; in particolare, segnaliamo i brillanti capitoli dedicati ai "testimoni scomodi" e al processo. Ma il libro di Nicoletta Orlandi Posti non è solo una narrazione serrata, basata sulle fonti: è anche un affresco che restituisce il sapore, le voci, le incertezze e i lati oscuri di un'epoca sulla soglia di tragedie che avrebbero cambiato il volto dell'Italia.

Il gioco storico

CHE COS'È?

IL NUMERO DI AGOSTO ESCE IL 15 LUGLIO

Scrivete a: redazione@bbchistory.it

La risposta nel prossimo numero di BBC History

I lettori Massimiliano Pagliaruli, Francesca Ortu, Alessandro Antoni, Giuseppe Caminiti, Gabriele Botti, Claudio Biscarini, Filippo Manfredi, Donatella Montagna,Veronese Gilberto, Francesco Spiniello, Nicola Marta, Diego Cigala, Roberto Iacovoni, Leonardo Capobianco, Francesco Barbieri, Roberto Santoni, Emanuele Troiani Sevi, Carlo Righetti, Andrea Biolcati, Fabio Caruso, Pier Luigi Bruni e Claudio Zanardini hanno risposto correttamente al "Che cos'è?" dello scorso numero di BBC History. Si tratta di un carro armato Lee che avanza in supporto alle forze americane durante la battaglia del passo di Kasserine (febbraio 1943).

BBC History
IL MENSILE CHE VA OLTRE LA SOLITA STORIA

Mensile - prezzo di copertina 4,90 €
www.bbchistory.it

Direttore responsabile: *Luca Sprea*

Progetto Grafico: *Silvia Taietti (Art director)*

Realizzazione della versione italiana a cura di: Studio Editoriale Brillante s.r.l. diretto da Giuseppe Brillante - redazione@bbchistory.it

Principali collaboratori: Claudia Reali, Sara Benatti

Sprea S.p.A.
Socio Unico Sprea Holding S.p.A.
Direzione e coordinamento di Sprea Holding S.p.A.

Presidente: Luca Sprea
Consigliere delegato: Mario Sprea

Coordinamento: Gabriella Re (Foreign Rights) international@sprea.it,
Ambra Palermi (segreteria Editoriale),
Francesca Sigismondi (ufficio legale), Tiziana Rosato (acquisti e produzione),
Emanuela Mapelli (pianificazione pubblicitaria),
Tamara Bombelli (ufficio grafico), Luca Patrian (ufficio grafico)

Amministrazione:
Anna Nese (CFO), Erika Colombo (controller), Irene Citino, Sara Palestra
amministrazione@sprea.it
Servizio qualità edicolanti e DL: Sonia Lancellotti
distribuzione@sprea.it

Inserzioni pubblicitarie: pubblicita@sprea.it
Sede Legale: - via Torino, 51 20063 Cernusco Sul Naviglio (Mi) - Italia
PI 12770820152 - Iscrizione camera Commercio 00746350149

ABBONAMENTI E ARRETRATI

Abbonamenti: si sottoscrivono on-line su www.bbchistory/myabb.it
Mail: abbonamenti@bbchistory.it
Fax: 02 56561221 - Tel: 02 87168197 (lun-ven / 9:00-13:00-14:00-18:00)
Il prezzo dell'abbonamento è calcolato in modo etico perché sia un servizio utile e non in concorrenza con la distribuzione in edicola.

Arretrati: si acquistano on-line su www.spreastore.it/bbchistory
Mail: arretrati@bbchistory.it
Fax: 02 56561221 - Tel: 02 87168197 (lun-ven / 9:00-13:00-14:00-18:00)

www.myabb.it

Contenuti su licenza:

BBC Worldwide UK Publishing
Director of Editorial Governance - Nicholas Brett
Publishing Director - Chris Kerwin
Publishing Coordinator: Eva Abramik
UK.Publishing@bbc.com
www.bbcworldwide.com/uk--anz/ukpublishing.aspx

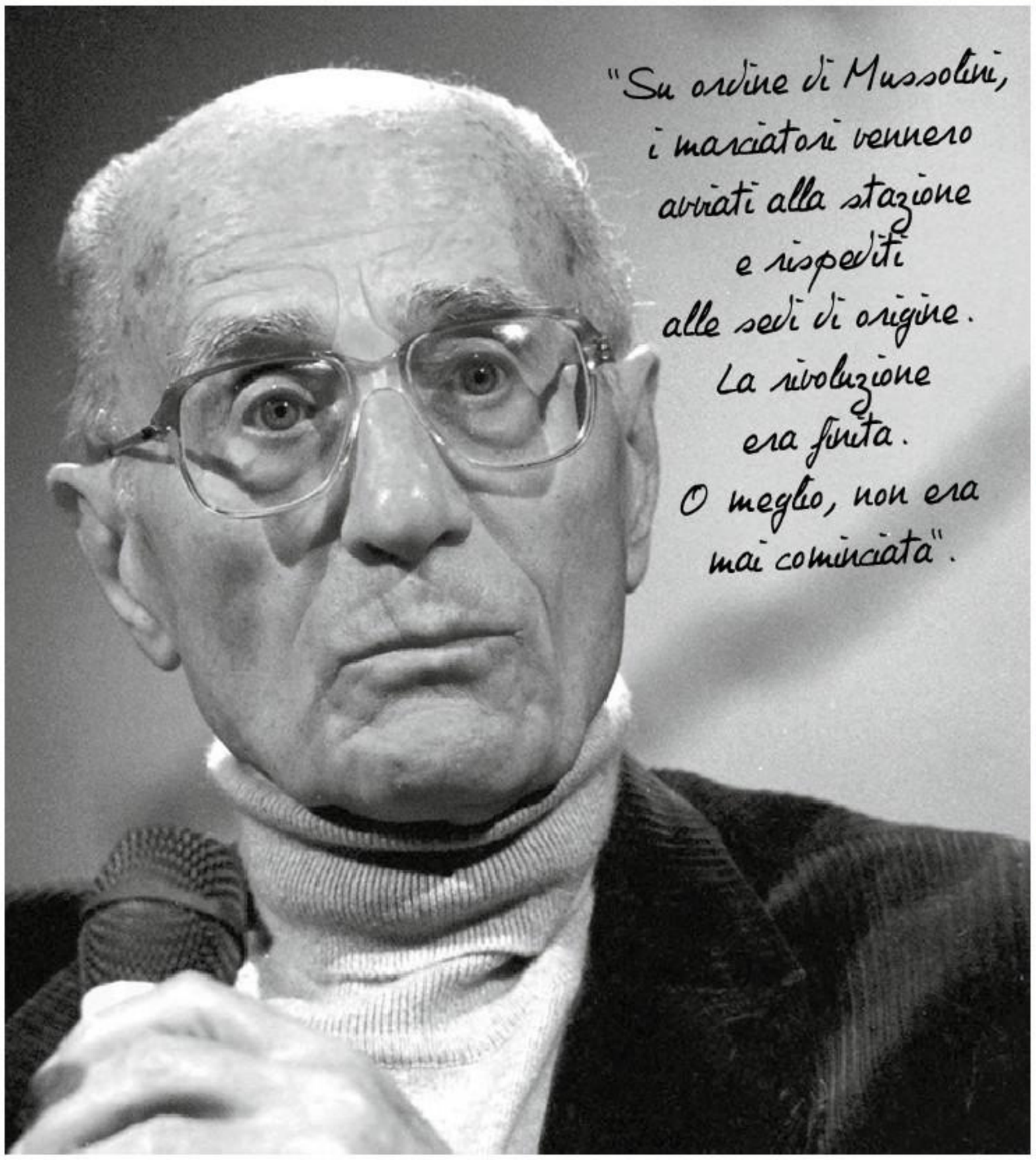
IMMEDIATE MEDIA Co

Immediate Media Co Ltd
Chairman – Stephen Alexander
Deputy Chairman – Peter Phippen
CEO – Tom Bureau
Director of International Licensing and Syndication – Tim Hudson
International Partners Manager – Anna Brown

Registrazione testata:
History, registrata al Tribunale di Milano il 17/02/2011 con il numero 98.
Distributore per l'Italia e per l'estero:
Press-Di Distribuzione stampa e multimedia s.r.l. - 20134 Milano
ISSN: 2039-2648
Spedizione in abbonamento: Tariffa R.O.C. – Poste Italiane Spa
Sped. In Abb. Post. – D.L. 353/2003 (conv. In L. 27.02.2004, n.46)
Art. 1, comma 1, DCB Milano
Stampa: Arti Grafiche Boccia S.p.A. - Salerno

Copyright Sprea S.p.A. - La Sprea S.p.a è titolare esclusiva della testata History e di tutti i diritti di pubblicazione e di diffusione in Italia. L'utilizzo da parte di terzi di testi, fotografie e disegni, anche parziale, è vietato. L'Editore si dichiara pienamente disponibile a valutare - e se del caso regolare - le eventuali spettanze di terzi per la pubblicazione di immagini di cui non sia stato eventualmente possibile reperire la fonte. Informativa e Consenso in materia di trattamento dei dati personali (Codice Privacy d.Lgs. 196/03). Nel vigore del D.Lgs 196/03 il Titolare del trattamento dei dati personali, ex art. 28 D.Lgs. 196/03, è Sprea S.p.A. (di seguito anche "Sprea"), con sede legale in Via Torino, 51 Cernusco sul Naviglio (MI). Informativa della privacy: "La stessa La informa che i Suoi dati, eventualmente da Lei trasmessi alla Sprea, verranno raccolti, trattati e conservati nel rispetto del decreto legislativo ora enunciato anche per attività connesse all'azienda. La avvisiamo, inoltre, che i Suoi dati potranno essere comunicati e/o trattati (sempre nel rispetto della legge), anche all'estero, da società e/o persone che prestano servizi in favore della Sprea. In ogni momento Lei potrà chiedere la modifica, la correzione e/o la cancellazione dei Suoi dati ovvero esercitare tutti i diritti previsti dagli artt. 7 e ss. del D.Lgs. 196/03 mediante comunicazione scritta alla Sprea e/o direttamente al personale Incaricato preposto al trattamento dei dati. La lettura della presente informativa deve intendersi quale presa visione dell'Informativa ex art. 13 D.Lgs. 196/03 e l'invio dei Suoi dati personali alla Sprea varrà quale consenso espresso al trattamento dei dati personali secondo quanto sopra specificato". L'invio di materiale (testi, fotografie, disegni, etc.) alla Sprea S.p.A. deve intendersi quale espressa autorizzazione alla loro libera utilizzazione da parte di Sprea S.p.A. Per qualsiasi fine e a titolo gratuito, e comunque, a titolo di esempio, alla pubblicazione gratuita su qualsiasi supporto cartaceo e non, su qualsiasi pubblicazione (anche non della Sprea S.p.A.), in qualsiasi canale di vendita e Paese del mondo. **I materiale inviato alla redazione non potrà essere restituito.**

La storia d'Italia raccontata da
INDRO MONTANELLI



È ogni MESE su

BBC History
IL MENSILE CHE VA OLTRE LA SOLITA STORIA

in edicola dal 15 luglio

Nel prossimo numero della sua straordinaria *"Storia"*, **Montanelli racconta**, con il suo stile inimitabile, uno degli eventi più interessanti di un'Europa ormai giunta alle soglie della Seconda guerra mondiale: la guerra civile spagnola, a cui ha partecipato con rilevante impegno anche l'Italia. *"Capriccio Spagnolo"*: **pagine imperdibili.**

Sprea Editori

FIAT
la nouvelle 500